

4 Da Alessandro VIII a Innocenzo XII. Livio Odescalchi tra ambizioni e prospettive europee

4.1 Il conclave del 1689. Il peso dell'assenza di un capofazione

Nel giugno 1689 papa Innocenzo XI venne colpito da una lunga febbre, che lo condusse alla morte il 12 agosto. I calcoli renali di cui aveva sempre sofferto, aggiunti all'intensa attività dettata dai suoi impegni, pregiudicarono molto spesso la sua salute. Nei pochi istanti prima di spirare, sembra che il pontefice citò le parole di Pio V, papa da lui tanto stimato: "Signore, aumenta i miei dolori, ma anche la mia pazienza". Pochi giorni prima del decesso, chiamò a sé il nipote, per raccomandargli di non interferire nel conclave e nel successivo governo ecclesiastico, imponendogli l'obbligo di impiegare 100.000 scudi in opere pie, per poi benedirlo e congedarlo.¹

Gaetano Moroni riporta un aneddoto significativo: l'ambasciatore cesareo a Roma, comunicando al Papa moribondo che l'Imperatore Leopoldo I avesse preso sotto la sua ala protettrice la famiglia Odescalchi, si sentì rispondere "che non avea né casa né famiglia, e che teneva la dignità pontificia in prestito da Dio, non per beneficio de' suoi parenti, ma per vantaggio della Chiesa e de' suoi popoli".² Nonostante ciò, Leopoldo I, il 21 agosto del 1689 (nove giorni dopo la morte del Papa), concesse a Livio Odescalchi il titolo ereditario per la discendenza maschile di principe del Sacro Romano Impero.³

Avuto inizio il conclave, i porporati decisero durante il periodo di sede vacante la nomina – a quel punto onorifica – di Livio a Generale di Santa Romana Chiesa.⁴

Livio sarebbe diventato comunque uno dei principali attori del panorama italiano di fine XVII secolo, ma all'indomani della morte dello zio aveva di che rammaricarsi,

1 Le informazioni sono quelle riportate da Lippi, Vita, p. 255.

2 Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 36, voce Innocenzo XI, pp. 22–31: 29.

3 Gueze, Livio, p. 45.

4 Spreti, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, vol. 4, pp. 881–885. È confermata dalla lettera inviata dal Doge di Venezia Francesco Morosini a Livio Odescalchi, Venezia, 27 agosto 1689: "Illustrissime, et Excellentissime Domine. Nella degna scelta che s'è fatta di Vostra Eccellenza in General di Santa Chiesa, spicca la maturità del Sacro Collegio, che ha voluto con decorose rimostranze honorar la memoria del zio e qualificare il suo merito. La notizia che s'è compiaciuta darci con proprie lettere di così buon successo, s'è ricevuta con quel gradimento de nostri animi, che è dovuto. Piaccia all'Onnipotente moltiplicar le felicità a Vostra Eccellenza, come noi desideriamo in lunghi anni", ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.F.9, s. c.

e ben comprensibili erano le sue preoccupazioni: “Se campava mio zio ero fatto, ma in malattia mai ho sperato. Troppo si parlò di tutto, ma nulla volle fare: tutto rimesse in Dio”.⁵ In una lettera di suor Paola Beatrice Odescalchi indirizzata al fratello mentre si svolgeva il conclave del 1689 tuttavia si legge:

“Vostra Signoria fa prudentissimamente a procurare di scacciare la malinconia ed i pensieri delle cose passate, perché non giovano, anzi nociano, ed è sproposito patire col riflettere a quello che non ci è rimedio; bisogna credere che tutto è stato volontà di Dio, e chi sa forse anche per il meglio di Vostra Signoria; parlo anche di quel bene che da noi è conosciuto ed approvato per soddisfazione; io così confido, è già qualche cosa la gratia che le ha fatta il Sacro Collegio, con tanto universale applauso. Per così dire nelli altri nipoti finiva, ed in Vostra Signoria principia; chi sa che non si vedono delli miracoli, e che potesse durare in Vostra Signoria il posto. Dio può tutto, e Vostra Signoria fa ottimamente a riconoscerlo già adesso dalla sola sua mano, perché ha ben fatto saggiamente a non perder tempo ma negoziarlo nell’infermità di Sua Santità, ma puoi dipendeva da Dio solo l’esser in sicuro di quei honori per l’havenire ch’erono dovuto al suo stato, e il ponto principale è stando questo a mio parere mi parrebbe che Vostra Signoria per ogni conto dovesse applicare a prendere il stato di conservare la casa, sperando che Dio in questo forse le haverà riservata la fortuna, se fosse un puro motivo di servire a Dio il prendere il stato ecclesiastico, questo fine deve esser anteposto ad’ogni altro; ma discorrendola con altri motivi, sarei sempre del predetto parere, e Vostra Signoria spero lo conoscerà pure. Piacia al Signore che le fatiche e pensieri che Vostra Signoria si prende per il negotio del Conclave sortiscono il bramato fine; io non ho pratica, né sono infatti, ma considerando il numero del partito non crederei mai che potesse andar male, mentre Vostra Signoria e gli altri come ho per certo habbino cervello; e Dio voglia che ivi stà il ponto: Ciceri saria forse delli più grati, se non si mutasse totalmente, ma l’essere lombardo e di più comasco, è un gran’ostacolo”.⁶

Livio quindi, contrariamente a quanto aveva promesso allo zio moribondo, negoziò per se stesso il titolo di Generale già durante la malattia del pontefice, ed inoltre si inserì nei giochi fazionari del Sacro Collegio, guidando l’ala “Innocenziana” e cercando di convo-

5 Lettera scritta da Livio Odescalchi ad ignoto, Roma, 4 settembre 1689, *ibid.*, busta III. E.1, n. 10, s. c.

6 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, (senza luogo ma Como), 7 settembre 1689, *ibid.*, busta III. F.9, s. c.

gliare consensi sull'elezione di una creatura dello zio, in particolar modo verso il cardinal Ciceri.⁷ Per Paola, la morte di Innocenzo XI non rappresentò la fine dell'ascesa del fratello, ma il suo vero inizio: gli onori accordati a Livio dall'Imperatore e dai cardinali durante il conclave confermarono le supposizioni della monaca. E infatti lo stesso Livio ambì alla porpora, seppure rinunciando così ad un possibile e fruttuoso legame matrimoniale con una delle numerose ed importanti famiglie titolate presenti a Roma.

Ma il comasco non riuscì a controllare e coordinare le creature dello zio, che negoziarono con la fazione francese: “non so mai se possi esser vero una cosa che scandalizerebbe del cardinale Visconti, cioè che avesse, subito seguita la disgratia e forse anche prima, fatti negoziati con i francesi per la di lui persona; mi pare di non poterlo finir da credere”.⁸

Non solo il cardinale Visconti, ma anche il Pamphilj defezionò dalla fedeltà all'Odescalchi, mentre ancora non si riusciva a trovare un nome sul quale far convergere i vari gruppi:

“Se havessimo havuto il Papa nella brevità del tempo che v'era qualche speranza quando Vostra Signoria scrisse, se ne haverebbe havuta la notizia a quest'hora, onde penso che si saranno messe le cose su la longhezza; qui si discorre molto, ma penso che tutto sarà senza fondamente. Dio voglia che sia il migliore per la Santa Chiesa, ed il più ben'affetto a Vostra Signoria. Ho sentito a discorrere che Pamphilj non fosse con l'altre creature, che me ne sono stupita, ma è tanto difficile a fidarsi che non sarebbe gran cosa”.⁹

Dalle lettere emerge la preoccupazione di suor Paola perché venisse eletto un pontefice che permettesse al fratello di mantenere e migliorare lo *status* e gli onori già ricevuti.¹⁰

7 Stefano Anastasio Ciceri (1616–1694), laureatosi *in utroque iure* a Bologna, divenne governatore di varie città dello Stato Pontificio sotto Innocenzo X, per poi passare al tribunale della Segnatura Apostolica quale referendario della Sacra Consulta. Eletto vescovo di Alessandria il 22 settembre 1659, Papa Innocenzo XI (con il quale era imparentato) lo trasferì alla sede episcopale di Como nel 1680, per poi elevarlo alla porpora nel concistoro del 2 settembre 1686 con il titolo di Sant'Agostino. Cfr. HC, vol. 4, p. 77.

8 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 settembre 1689, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

9 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 28 ottobre 1689, *ibid.*, s. c.

10 “... in tanto Dio faccia succedere un Papa che dopo i sentimenti che deve avere del bene della Christianità, l'abbia per Vostra Signoria gratis e di sua convenienza, e chi sa che non la potesse lasciare nel posto. E con questo et gl'altri onori Vostra Signoria senza il stato ecclesiastico può fare una gran figura, e spero che tutto proseguirà bene, non mancando per la parte di Vostra Signoria

Tuttavia, il conclave non fu poi molto lungo. La candidatura del veneziano cardinale Pietro Ottoboni da parte del gruppo degli zelanti, guidati dal cardinale Flavio Chigi – candidatura inizialmente osteggiata da parte di Luigi XIV per le tendenze anti-francesi dimostrate durante il pontificato dell’Odescalchi –, venne poi favorita dall’inviato speciale del Re Sole, il duca di Chaulnes,¹¹ e dal cardinale de Bouillon.¹² Questi, convinti del forte ruolo assunto dall’Ottoboni nel condurre la reazione curiale alle politiche riformiste di Innocenzo XI, iniziarono con lui delle trattative in modo da poterne potenzialmente condizionare la futura politica nel caso il veneziano fosse risultato eletto. Fu così assicurato l’appoggio dei francesi, dopo aver vinto le incertezze di Luigi XIV e anche le perplessità della fazione imperiale. Il 6 ottobre 1689 l’Ottoboni venne eletto pontefice da tutti i porporati presenti in conclave, ed acclamato Papa con il nome di Alessandro VIII.¹³

Il nuovo pontefice venne quindi eletto anche con i voti della fazione innocenziana guidata dall’Odescalchi, pur non essendo una delle figure viste favorevolmente dal gruppo. Così scriveva, preoccupata, Paola al fratello:

“Hier s’ebbe la nuova del nuovo pontefice, che riuscì improvvisa perché dubitavano questo Conclave molto più lungo; conforme una lettera che scrive Stoppani al signor reggente vidi che sia stato assonto al Pontificato assistito da Vostra Signoria e sue creature, il che credo sicuro, perché senza questa gran parte non sarebbe stato certo, com’è così, benché non sia una creatura come pareva fosse meglio, ho fiducia che si mostrerà grato a Vostra Signoria; sto però con impatienza attendendo l’ordinario venturo per sentire i sensi di Vostra Signoria, e che convenienze può sperare da questo pontificato. Si trova qui il signor Quintiliano che, oltre l’ambitione d’aver il Papa

prudenza e giuditio con spirito, ch’è un gran capitale per conseguire molti fini. Manco male che li cardinali francesi mostrano modestia, e Dio voglia continuano per non dar tutta la briga che molti temevano; manco male la stagione si sia rinfrescata già che si prevede gran longhezza nel Conclave”, *ibid.*, lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 ottobre 1689, *ibid.*

11 Charles d’Albert d’Ailly (1625–1698), ambasciatore francese presso la Santa Sede negli anni 1677, 1670, 1689. Sposò nel 1665 Elisabeth Le Féron. Cfr. Levantal, *Ducs*, pp. 511–519.

12 Emmanuel Théodose de La Tour d’Auvergne de Bouillon (1643–1715), prelado e diplomatico francese noto come cardinale de Bouillon. Cfr. Thévenet, *Le cardinal de Bouillon*, pp. 33–45.

13 Petrucci, Alessandro VIII. Questa volta anche Livio Odescalchi ebbe la possibilità di partecipare alle funzioni pubbliche per l’acclamazione ed il possesso della Basilica: “... mi rallegro che pur una volta Roma habbia veduto Vostra Signoria assistere al soglio, la fontione della Cavalcata che a quest’hora sarà seguita, certo ch’averà aporartato a Vostra Signoria buona spesa, perché il suo Spirito haverà voluto fare la Gala con tutto decoro”. Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 26 ottobre 1689, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

venetiano, vi a quella d'esser la sposa che da al fratello cugina del medesimo; mi a detto che vi sono doi nipoti, il che non m'è piaciuto perché senza di questi si poteva sperare che Vostra Signoria fosse confermato nel Generalato".¹⁴

4.2 La trattativa per il cappello cardinalizio durante il pontificato di Alessandro VIII

Con Alessandro VIII riprese vigore il sistema nepotista in una delle sue più acute manifestazioni, tanto più che il veneziano aveva già dato prova di riguardo nei confronti dei nipoti quando decise di salvare Antonio – figlio del fratello Giovanni Battista – dalla bancarotta per debiti di gioco. I timori di Paola erano quindi fondati, e infatti il nuovo Papa sollevò l'Odescalchi dal nuovo incarico, nominando proprio uno dei suoi nipoti, Antonio Ottoboni, generale della Chiesa e comandante delle truppe pontificie.¹⁵

Con Innocenzo XI ormai defunto ed una carica di Generale di Santa Chiesa concessagli a titolo onorifico dal Sacro Collegio riunito in conclave alla quale dovette immediatamente rinunciare, si aprì uno scenario inedito. Perso il titolo di Generale, Livio riprese a pensare sempre più seriamente al cardinalato. Fu la stessa suor Paola a dissuaderlo dall'idea, raccomandando ancora una volta il matrimonio come più vantaggioso:

“Vostra Signoria havesse fine mi dice quasi chiaro che inclina nell'elettione di stato che necessariamente, senza prolungare deve Vostra Signoria fare, all'esser cardinale ... Che puoi vi sia chi desidera e consiglia Vostra Signoria a questa risoluzione non ho dubbio, ma fra tutti questi anche delle creature forse uno non vi sarà che lo faccia considerato il maggior bene di Vostra Signoria, ma bensì la loro propria sodisfattione e l'utile loro, che altri puoi non lo vedessero volentieri né pur è meraviglia, perché haveranno paura che Vostra Signoria faci hombra a loro, onde tanto dalli uni che dalli altri si deve pigliar la sua misura, che puoi Vostra Signoria pensi al non esser scordato, spero nel Signore che anche nel stato secolare sarà in considerazione e che la Bontà Divina le assisterà, e forse potrebbe con pigliar l'ecclesiastico coll'esperienza provar in

14 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 12 ottobre 1689, *ibid.*, s. c.

15 Per il fratello di Antonio fu acquistato il Ducato di Fiano e riservata la carica di soprintendente alle fortezze marittime e alle galee pontificie, mentre il figlio divenne cardinal nepote, con gli uffici di vice cancellerie di Santa Romana Chiesa, legato di Avignone ed altri. Un'ulteriore nipote, Giovan Battista Rubini, venne nominato Segretario di Stato. Cfr. Petrucci, Alessandro VIII, p. 392.

molte cose diversamente di quello si suppone adesso, che sarebbe puoi di maggior disgusto; chi mai haverebbe potuto pensare prima dell'assontione di nostro zio che il suo pontificato dovesse costare a Vostra Signoria tanta tolleranza? Riescono le cose molto diverse, e però anche della mia semplicità Vostra Signoria senta un consiglio che non può patir eccezione, cioè che non si applichi al suddetto stato con nisun fine, e solo quando conosca che sia pura vocatione di Dio per servirlo nel stato che Vostra Signoria è. Pare a me che Vostra Signoria dovrebbe così fare; sarebbe anche una bella cosa a goder quel poco o quell'assai che Dio le ha dato in santa pace, e lasciar qualch'uno che doppio di lei lo habbia a godere; dirà che non vi mancheranno, io ben lo so, ma non sarà mia tutt'una. Se il stato matrimoniale aporta brighe, quest'altro non è inferiore".¹⁶

E ancora, pochi giorni dopo, nell'intento di dissuaderlo dall'idea di puntare al cardinalato:

"In quanto puoi alla risoluzione del stato che Vostra Signoria deve prendere, se bene Vostra Signoria mi dice che non ha cosa affatto rissoluta, però sapendo io quanto Vostra Signoria sia solita a parlar poco, già che conosco Vostra Signoria è resolutissima a prender il capello. Questo so benissimo di quanta conseguenza sia, e tanto più nel caso di Vostra Signoria; se però con tutto questo si possi dir compensato il lasciar finire una Casa a cui la Bontà Divina ha donato qualche comodità e l'honore d'aver un Papa, io non lo so, perché non so intenderla; mi consolo però che Vostra Signoria ha gran prudenza e bontà: la prima la farà pensar a tutto, e la seconda l'averà fatta meritar lumi secondo il bisogno. Onde con queste riflessioni vado pensando che quello Vostra Signoria farà sarà volontà di Dio, e certo per il meglio. Vostra Signoria non resti però scandalizzata se le confesso che questa sua inclinatione m'ha un poco conturbata, aponto havevo veduto in un foglietto che diceva che nel primo Concistoro haverebbe Sua Santità dato il capello a Vostra Signoria, don Pietro suo pronipote, et il nipote del Cardinale de' Medici, che diceva anche che Vostra Signoria haverebbe perso 200 mila scudi ch'aveva in vacabili; veramente con passione feci riflessione al ben guadagno, manco male che non sarà dunque così, che ne godo ben moltissimo, che almeno non vi sarà questa gran perdita, benché come Vostra Signoria mi dice di danno sempre; penso che Vostra Signoria haverà rinontiato il posto, e colle prime sentirò la risoluzione di Vostra Signoria".¹⁷

16 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 26 ottobre 1689, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

17 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 2 novembre 1689, *ibid.*, s. c.

L'insistenza di Paola Beatrice è comprensibile. Infatti, Alessandro VIII aveva accordato di concedere la porpora a Livio, ma in ultimo questi rifiutò per non perdere 100.000 scudi che aveva investito in uffici vacabili, e che non avrebbe più potuto vendere a promozione avvenuta.¹⁸ Dal canto suo, suor Paola Beatrice dimostrava con queste e con altre lettere, una certa lungimiranza, seppure coltivata tra le mura di un monastero femminile.¹⁹

4.3 I nuovi rifiuti di Innocenzo XII e il vizio del gioco

Morto Alessandro VIII nel febbraio 1691, la situazione nel Sacro Collegio si rivelò da subito molto complessa: dei 61 cardinali presenti, solamente 15 erano creature del defunto

18 Cfr. Pezone, Carlo Buratti. Anche in altre due lettere compare il riferimento alla perdita dei vacabili: "Veramente si sente che tutte le cose di questo pontificato sono diverse del passato, e perciò comparono più mostruose: è venetiano, e tanto basta perché habbia a pensare a far danari ed esser politico; già vidi d'una scrittura che se bene sono di quelle cose che mandono atorno senza fondamento, però si vede che concetto ne formono. Dico che se Vostra Signoria accettava il capello i suoi lochi vacabili sarebbe stato negotio per i nipoti, mi parve anche senza probabilità brutto discorso. Pensa Vostra Signoria che mi può parer adesso, che Vostra Signoria ancora mi motiva che forse si potrebbe tirare a questa grossa somma; mi pare che Vostra Signoria non sia in caso di voler esser cardinale a sì caro costo, e sarebbe a pena per chi havesse da far un gran salto e dar l'onorifico alla sua Casa. Questo per gratia del Signore non manca a Vostra Signoria; mi pare che se Dio l'avesse voluto cardinale non l'avrebbe fatta unico d'una Casa per bontà di Dio assai comoda", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 9 novembre 1689, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.; "... senza il vedersi chiamata con una gran vocatione io non la so intendere come Vostra Signoria nel caso suo vi possi applicare, essendo che con il suo giudizio e prudenza, anche nel secolare può far buona figura, e forse con il tempo haver fortuna più di quello Vostra Signoria adesso prevede, e dar al mondo non un solo, ma più Cardinali; che puoi in quanto all'onorifico chi sa non può lasciare di stimare Vostra Signoria, come che sia stata nipote di Papa; che se puoi non si può far tutta quell'apparenza che il suo gran spirito vorebbe, bisogna haver pazienza e credere che apresso le persone di giudizio comparirà più il poco in persona di Vostra Signoria che il molto nelli altri, perché tutto il mondo sa che non ha havuto un soldo della Chiesa. Il perder il vacabili anche in parte mi par pazzia grande, non essendo Vostra Signoria in caso di comprar il capello; che se pare interesse il guardar a questo, Vostra Signoria li lasci dire e pensare, e s'assicuri che diviene come anche nei consigli che per il più le daranno, che ogn'uno pensa al proprio interesse", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 novembre 1689, *ibid.*, s. c.

19 Livio Odescalchi scherzava sullo stato della sorella, come scriveva lei stessa: "Vostra Signoria scherza meco con dirmi che sarei stata come nel suo stato, se dicessi che li fossi stata mal volentieri direi la bugia, perché anche con poca sodisfattione senza pregiudicio di Vostra Signoria l'ho altre volte desiderato, perché ho sempre conosciuti la disgratia non del mio stato che m'è carissimo, ma del sesso", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 15 febbraio 1690, *ibid.*, s. c.

Ottoboni, mentre il gruppo più numeroso – 27 uomini – era rappresentato dai porporati nominati dall’Odescalchi (alcuni dei quali inseriti nella fazione ispano-imperiale), guidati dai cardinali Francesco Maria de’ Medici²⁰ e Flavio Chigi; un buon numero era rappresentato dai cardinali zelanti diretti dal Colloredo,²¹ ai quali si contrapponeva il partito filofrancese condotto dai cardinali Carlo Barberini, Pietro Ottoboni iunior e Paluzzo Paluzzi Altieri. Il partito zelante, ormai convinto – dopo la breve ma disastrosa esperienza del pontificato di Alessandro VIII – che non fossero più rimandabili una riforma della Curia e la totale abolizione della prassi nepotista, caldeggiò l’elezione del cardinale Gregorio Barbarigo, fortemente osteggiato dalla fazione francese e dallo stesso Imperatore Leopoldo I, tanto che in marzo arrivò l’esclusiva imperiale contro di lui.²² Questo fece sì che il conclave divenne molto più confuso: cominciarono a circolare nuovi nomi, fino a quando quello del cardinale Antonio Pignatelli riuscì a riscuotere i consensi sia degli Ottoboniani ed Alteriani, sia degli zelanti, i quali a loro volta trascinarono innocenziani, imperiali e spagnoli a convergere sulla nomina. Il 12 luglio Antonio Pignatelli venne eletto e scelse il nome di Innocenzo XII.

Eletto un nuovo pontefice che (come si credeva già) avrebbe proseguito i tentativi di riforma di Innocenzo XI, Livio sperò in un trattamento di favore da parte del nuovo Papa maggiore rispetto a quello riconosciuto durante il pontificato di Alessandro VIII. Innocenzo XII rimase invece quasi del tutto insensibile alle richieste del comasco, tanto che dovette ricorrere ancora una volta ai Rezzonico per poter sperare di ottenere qualche ufficio curiale, ovviamente sempre dietro pagamento:

“Il parlare di sborsare 50 mila scudi a li fratelli Rezzonici mi creda ch’è come il dare un pugno nel cielo, se bene loro dicerono che ci volevano 10 mila per il chiericato; fin al protonotariato arriverebbero, e mi par pure che se bene serve per solo principiare chi non puol far di più sarebbe meglio che niente; loro si sono messi in

20 Francesco Maria de’ Medici (1660–1711) figlio secondogenito del granduca Ferdinando II e di Vittoria Della Rovere. Nel 1686 Francesco venne elevato alla porpora da Papa Innocenzo XI. Nel 1709 venne spinto dal fratello Cosimo ad abbandonare il cardinalato e a sposare Eleonora Luisa Gonzaga (1686–1742), figlia di Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, al fine di salvare la discendenza della casata. Ma il tentativo non ebbe successo e Francesco, già da anni in pessime condizioni fisiche, si spense in breve tempo. Cfr. Paoli, Medici, Francesco Maria de’, pp. 52–56.

21 Orazio Leandro Colloredo (1639–1709), Cavaliere di Malta, entrò a 18 anni nell’oratorio di S. Filippo Neri a Roma. Elevato alla porpora nel concistoro del 2 settembre del 1689, il 30 settembre ricevette il titolo di S. Pietro in Montorio, divenendo dallo stesso anno penitenziere maggiore fino al giorno della sua morte. Petrucci, Colloredo, Leandro, pp. 82–85.

22 Visceglia, Morte e elezione, pp. 382–384.

testa che dopo questo sborso non solo possi rinunciare li tre milla ducati annui, ma che bisogneranno contribuirli d'avantaggio per il mantenimento maggiore, fruttando l'impiego del sborso che si fa molto poco. Ma la conclusione è che non hanno in stima l'ecclesiastico come ogn'uno ch'habbia giudizio. Qualche buoni mobili mi disse il giovine ch'averebbe avuto, non havendo fatto di quelli rinontia. Al signor Marco Aurelio né al fratello è passata la voglia d'entrar al servitio di Vostra Signoria, quando si rissolvesse per l'ecclesiastico".²³

Le preoccupazioni diffuse di ricevere ancora meno favori dal nuovo Papa erano confermate a Livio ancora una volta dalla sorella Paola, timorosa che il fratello "invece d'andar avanti possa andar indietro nel cavar gratie".²⁴

Ai primi anni del pontificato di Innocenzo XII risalgono anche le prime notizie sul brutto rapporto che Livio aveva instaurato con il gioco d'azzardo, il quale ben presto era divenuto un vero e proprio vizio. Saputo ciò nel 1692, papa Pignatelli, legato per riconoscenza di carriera al defunto Innocenzo XI, seguendone da un lato lo zelo e adottandone dall'altro un certo spirito paterno nei confronti di Livio, decise di proibire "il giuoco della bassetta che si faceva in casa de' principi", tentando così di frenare il giovane, il quale in sole due occasioni aveva perso 29.000 scudi.²⁵ Senza però successo, visto che già nei primi giorni del 1693 il Papa intervenne nuovamente in maniera più decisa, perché "non vedendo obbediti li suoi ordini gli mandò questo Fiscale a fargli intendere che desistesse

23 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 giugno 1692, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

24 "Adesso resto capace perché Vostra Signoria cede il luogo di Ripa al Papa come suo, che mai l'ho fin hora intesa; conviene che sia una bella fabrica come vien stimata 50 mila scudi. Il mostrar generosità, tanto più quando pensasse che tanto non fosse per sodisfare col giusto prezzo, è non solo ben fatto ma necessario; ma quel poter creder di non farsene nisun merito è una cosa che stomaca non poco: non vorrei che per disgratia l'havesse in concetto tanto buono in certi particolari, che non intendesse la distinzione dell'affetto già che sempre ha detto haverne per lei molto. Brutta cosa è di chi parla, ma quasi peggio di chi sente volentieri, perché chi parla è un solo, ma chi mostra sentire volentieri ne fa parlar molti al sproposito. Insomma non vorrei Vostra Signoria tanto tanto discreto, teme e con ragione che invece d'andar avanti possa andar indietro nel cavar gratie, e pure forsi il troppo poco chiedere le farà danno: mostrar d'aggradire assai assai, e dimandar spesso, mi pare che sarebbe il meglio, e puoi provarle tutte", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 18 marzo 1693, *ibid.*, s. c.

25 Avviso da Roma del 6 dicembre 1692, BNCRm, Vitt. Em. 788, Avvisi da Roma al cardinale Marescotti, fol. 378 v.

dal giuoco, e si ricordasse esser nipote del grand’Innocenzo, e che come tale haverebbe creduto non si fosse alienato dalle dottrine lasciategli da quel sant’uomo”.²⁶

In quegli stessi anni Livio non aveva ancora abbandonato del tutto l’ipotesi di un matrimonio, ed è per questo che nei carteggi ricorre spesso il nome dei Pamphilj, con i quali stava intessendo più stretti rapporti così da giungere a un accordo di unione familiare tra le due casate.²⁷ Ma l’indecisione tra la via ecclesiastica e quella coniugale rimaneva ancora viva, anche perché vi era un gran numero di possibili pretendenti, compresa una delle nipoti di Flavio I Orsini, duca di Bracciano.²⁸

Intanto, le trattative con la famiglia romana si facevano accidentate e ben presto Livio entrò in contrasto con il principe Pamphilj, padre della promessa sposa.²⁹ La que-

26 Avviso del 3 gennaio 1693, *ibid.*, fol. 389r-v.

27 “... e ch’è purtroppo vero ciò ch’havevo inteso delli sentimenti del Papa verso di lei, e che motivai confidentemente a Vostra Signoria la settimana scorsa, per amor di Dio non sene affliga, mostri superiorità, e non solo per il mondo ma per non patirne lei stessa ch’è il principale; ogn’uno conoscerà l’ingratitude del Papa. Bisogna haver pazienza che tutto che in questo mondo inganna, s’è vero che il nostro Papa dicesse a Vostra Signoria che si sarebbe trovata ingannata a far troppo ragione, dell’altro canto bisogna haver pazienza considerando che Dio permette tutto e che sarà il tutto per meglio, se bene noi né sentiamo il dolore, né potiamo conoscere quello che veramente è bene. È certo che non volendo più prolungare il prencipe Pamphilj a maritare la figlia ha molta ragione”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 luglio 1694, ASRm, Archivio Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

28 “Vorrei che Vostra Signoria vedesse presto a che si riducano le speranze delli doi ca[p]pelli in petto, che Dio voglia ci sia qualche cosa, e puoi non ci pensi più, e sappi ch’è tentatione il voler un stato che si vede che Dio dispone tutto al contrario. Pamphilj con il battere fa vedere la continuatione del buon cuore che ha per Vostra Signoria, ed io sempre più vi consiglierei di non perdere questo partito che alla fine è nostrano. Se la nipote di Bracciano non fosse francese, certo è che 29 mila scudi d’entrata sarebbe un bel boccone, ma questo ostacolo è tale che mi spiacerebbe all’anima che Vostra Signoria si lasciasse lusingare: primieramente Dio sa se ci fosse questo danaro, perché Vostra Signoria sa bene l’affetto che ci portano i francesi, e se fosse tanta fortuna se la vorrebbero lasciar per lei, se li danari fossero come è da credere in effetti”, Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, senza giorno e senza mese, 1696, *ibid.*, s. c.

29 “Resto maravigliata che non habbia trovato maggior cortesia in Pamphilj che negli altri, non che meno certi naturali stitichi con tutto il genio del mondo non ponno lasciare di far delle stitichezze. Se Vostra Signoria nell’animo suo haveva risoluto di non volere più la Panfiglia, come io per dicerla dubito, e che veda che la ragione e credito apresso il mondo ci sia di potersi dolere della stitichezza del padre, Vostra Signoria potrebbe pigliare questa congiuntura per ritirarsi con riputatione e fare che più non pensano a Vostra Signoria. Se puoi Vostra Signoria non s’era veramente tanto aglienato, Vostra Signoria non si raffredda per questo, e le parole che vengono per bocca d’altri non le creda per la metà, anzi stia certo che havendo sempre havuto genio a Vostra Signoria è impossibile che siono per non darle gusto nel particolare del matrimonio, e per non arrivare a tutto quello che ponno per la

stione si trascinò fino al 1698, e dalle lettere di Paola si colgono le difficoltà incontrate da Livio tanto nell'ottenere il cappello cardinalizio – che insistentemente continuò a chiedere a Innocenzo XII –, quanto nel riuscire ad intrattenere anche solo dei rapporti interpersonali con delle donne.³⁰

dote; sarebbe una bella congiuntura di fare che qualch'uno parlasse chiaro, e non meterci sopra sale, perché il danaro della dote non può mancare, ed in questa congiuntura sarebbe pretioso, e con tutta la stitichezza l'incontrare il credito che Pamphilj ha con il duca di Bracciano, quello anche sarebbe un levarsi una gabella da torno. Il pensare puoi ad'altro stato, Vostra Signoria sa che non basta che Vostra Signoria ci pensa lei, e della volontà del Papa sa che non si può'essere sicuri. La bel'unione degli stati è una cosa grande, ma quando ci sia speranza di successore”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 settembre 1696, *ibid.*, s. c.

30 Se ne riportano di seguito alcuni esempi indicativi: “Non sento altro matrimonio che quello della Ghigi. Sempre sono del medesimo umore che vorrei pur sentire quello di Vostra Signoria, già che il tempo passa e Vostra Signoria vede che non le pare di poter sperare dal Papa”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 9 aprile 1697, *ibid.*; “Vostra Signoria conosca che sia di giovamento per l'operare nelle presenti sue emergenze e litti. Piaccia al Signore che queste siono terminate in settimane, e le altre cose che Vostra Signoria gira ancor quelle in pochi mesi, e che in questo spatio di tempo pur seguisse la promotione per poter Vostra Signoria più fondatamente far i suoi conti e pensare a pigliar stato, perché senza di questo tutte le fatiche sono quasi gettate. È vero che lei è il principale e che la sua sodisfattione è quella che vale, ma però quel perpetuarsi meglio che sopra i libri mi pare il meglio et il fondamento di tutto; lei che capisce tanto vorrei che anche questo ponto tanto esentiale le entrasse bene in testa. Se puoi la Panfila quale veramente mi sarebbe parsa aproposito non le fosse data da Dio, purchè disponesse l'animo a quel legame spererei che Dio le darebbe altro buon soggetto, ma il guardar per il ponto principale alla dote non mi par bene”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 aprile 1697, *ibid.*, s. c.; “Veramente resto un poco mortificata, anzi mortificatissima che nel principio della sua carissima Vostra Signoria parla più che mai contro il stato matrimoniale, quando speravo che li nuovi impulsi che le sono stati fatti potessero haverla mossa a condescendere, o trovarsi in buona disposizione a quest'ora. Vostra Signoria tanto teme della sua salute, ed'io spererei che la migliorerebbe. Il marchese Litta fu sempre più fiaco di Vostra Signoria, e puoi è in altra età, insoma prego Dio e più adesso che mai che non perda l'occasione della Panfiglia, che se il padre è poco riguardato in certe convenienze che ne puole la figlia, oltre che sarebbe però un buono parente; lodo però Vostra Signoria, et ho molto gusto che si sia portata con tanta prudenza fingendo di non sapere che avesse citato, e come mostri proprio senza sapere habbia fatto pagare, perché con questa prudenza si è levata d'un impegno che poteva partorire di brutto. Spererei per il genio che hanno in Vostra Signoria che non dassero meno a lei di quello darebbero a Vostra Signoria, ma il ponto è quel condescendere che vuole, con che puoi si dà facilità a tutto, ma vi vuole qualche cosa del suo ancora già ché la difficoltà sta nella rissolutione”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 ottobre 1697, *ibid.*, s. c.

Dopo aver rinunciato all'idea di sposare una delle figlie del principe Pamphilj, Livio cercò informazioni su altre possibili pretendenti, a patto che gli venisse assicurato un matrimonio altolocato e garantita una ricca dote.³¹

Dopo le ennesime estenuanti trattative, l'Odescalchi rinunciò definitivamente all'idea di sposarsi. Preferì piuttosto il celibato, continuando intimamente a nutrire la speranza di ottenere l'ambita promozione alla porpora, e mantenendo quell'atteggiamento schivo e ostile nei confronti delle dame che da tanti anni la sorella, preoccupata della

31 “Vostra Signoria ha saputo prima che cosa habbia detto il medico di Vienna alla sorella della duchessa di Modena e Guastalla di quello ho potuto saper io, chi sa che ogn'una non viva in speranza, e pure solo una potrà essere la fortunata. Vostra Signoria non vorrei che nel parlar di tante pregiudicasse alla rissoluzione per una sola: la vedova che non ha fatto figlioli benché con dote grossa non mi pare aproposito, e puoi essendo assuefatta ad'esser moglie d'un soldato se potrà haver il prencipe Eugenio vorrà continuare nella libertà, e non venire in Italia. Non son solo le donne genovesi e torinesi che vanno mal volentieri in Regno, ma anche le milanesi: una Trivultia che prese il figlio di Moles se ne ritornò disgustata colla casa del marito; un'altra Trivultia sorella del prencipe morto ci sta di mal cuore, ed ha mandato le sue figlie in monastero in Milano; non è paese per donne. Il prencipe di Caregnano credo habbia due o tre figlie ma ancora maschi, niuna però in età credo nubile; lo saprò dire a Vostra Signoria. So bene che sono belle ed allevate d'angioli. Ci sono delle figlie insomma al mondo, ma il ponto è quel dire rissolutamente voglio prender questa”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 6 marzo 1698, *ibid.*, s. c.; “... mi rallegrai, e rallegrarei moltissimo che havesse continuato a servire dame, quando come speravo ciò servisse per inclinarla nel modo che vorrei alle donne, vedendo che la loro compagnia e l'haverne una accanto non è haverci un demonio. Ma mentre non apagava hormai più l'animo di Vostra Signoria il trattar con esse, e più tosto le faceva malinconia, non le sarà restato che l'imbarazzo. Mi da pena che mostri tanta naturale aversione al nostro povero sesso, Vostra Signoria da la colpa agli anni, ma questi non sono tanti che possano farla avvilita, bensì dovrebbero sollecitarla acciò non crescano d'avantaggio prima di venire a rissoluzione, essendo uno più ed uno manco qualche cosa. Mi figuro che Vostra Signoria si sarà trovata alquanto imbarazzata quando s'amalò quella dama a Palo. Bisogna che piaccia molto il luogo alla signora ambasciatriche cesarea mentre ci voleva tornare; non so puoi se queste uscite frequenti piaceranno a Vostra Signoria, mi spiace dell'incomodo e conseguenze, per altro godo che conviene Vostra Signoria le habbia fatte ben servire, che non sempre ciò suol seguire per mancanza di buon servitori, mentre li foglietti lo dicono con lode, quando pare che criticano volentieri le cose di Vostra Signoria ... Della Principa di Guastalla non so altro, solo ch'è bella assai e dicono ricca, ma mi perdona Vostra Signoria questa sarebbe veramente una partita ottima, tanto più che mi pare se non sbaglio d'haver anche sentito che sia di qualità d'animo ben particolare. Non vorrei però che si fissasse in questa, in modo che inclinando esse in altri Vostra Signoria havesse perciò a non rissolversi per altre, perché il pensare quella o quell'altra sarebbe aproposito, e mai dar un passo per i trattati non serve a cosa alcuna; e quando anche Dio non le havesse destinato una sovrana, bisognerebbe haver pazienza che forsi sarebbe di manco sogetione, e la dote della vedova Montecucoli sarebbe anche una buona cosa quando si verificasse che il marito fosse stato così mal'andato, che si puol credere fosse la causa di non far figli. Il ponto sta che bisognerebbe dar principio a far qualche cosa”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 2 aprile 1698, *ibid.*, s. c.

manca di un erede e quindi dall'estinzione del ramo papale della famiglia Odescalchi, criticava.³²

Del resto, le ambizioni dell'Odescalchi continuavano ad essere alimentate dagli ambienti concistoriali. Durante la malattia che colpì papa Pignatelli e che in breve tempo lo condusse alla morte (il 27 settembre 1700), Livio venne nuovamente contattato dal cardinale d'Estrées in vista di un conclave che si preannunciava tanto vicino quanto delicato. La richiesta rivoltagli era di far convergere i voti delle creature innocenziane sul nome di un candidato gradito alla fazione francese, ancora una volta con la promessa di ricevere un generalato durante il nuovo pontificato.³³

Ma nell'arco del conclave che avrebbe poi portato all'elezione di Papa Clemente XI,³⁴ la nomina di un nuovo generale venne subito disattesa, perché:

“In vigore della bolla del defonto pontefice [Innocenzo XII], nella quale per l'abolizione del nipotismo si proibisce il creare Generale di Santa Chiesa fuori di bisogno di guerra, non fu nella congregazione creato detto generale, benché si vociferasse poter detta carica cadere in questi soggetti: il principe don Antonio Farnese, fratello del

32 “Vostra Signoria per gratia del Signore è in tale stato che stando secolare con il sollio ha tutto il decoro che un personaggio possa havere in Roma. Per altro ognuno sa che della sua Casa è solo, che la maggior parte de' principi se potessero haver il capello con la pensione di finire la sua Casa non lo piglierebbero. Se il Papa manca nella gratitudine il disdoro è suo, e non di Vostra Signoria, questo sì che mi spiacerrebbe che il mondo credesse che Vostra Signoria l'aspettasse e puoi non ce lo dasse”, *ibid.*, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 aprile 1699, *ibid.*, s. c.

33 “La sera, con stupore di tutti, il cardinale d'Etré capo de' cardinali francesi, fu a visitare il principe don Livio Odescalchi, nemico inconciliabile della Francia per le note amarezze passate fra essa et il zio Innocenzo XI: si dice gli offerisse ogni assistenza e per farlo di nuovo, in evento di conclave, dichiarare generale di Santa Chiesa e, volendo, farlo promuovere al cardinalato. Si pensa essere stata fatta tal offerta per tirare, col di lui mezzo, alla inclusione di qualche soggetto dalla Francia desiderato le creature della fazione innocenziana”. Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, libro I, p. 19, lunedì 16 agosto 1700.

34 Giovanni Francesco Albani (1649–1721). Entrò undicenne nel Collegio Romano diretto dai Gesuiti. Ebbe modo di frequentare il salotto della Regina Cristina di Svezia grazie al cardinale Decio Azzolini iunior. Nominato nel 1677 amministratore della diocesi di Rieti, Sabina ed Orvieto. Richiamato a Roma, venne nominato vicario di San Pietro di Roma e poi segretario della corrispondenza pontificale. Ricevette il cappello cardinalizio nel 1690 da Papa Alessandro VIII. Nello stesso anno, insieme agli artisti che gravitavano nel salotto dell'ormai defunta Regina di Svezia, fondò ed entrò a far parte dell'Accademia dell'Arcadia. Alla morte di Papa Pignatelli nel 1700, venne eletto pontefice l'8 dicembre con il nome di Clemente XI. Cfr. Andretta, *Clemente XI*.

duca di Parma, che sta in Roma; don Giuseppe Conti, duca di Poli; e don Livio Odescalchi”.³⁵

Le lettere della sorella, le informazioni riguardanti i conclavi del 1689, del 1691 e del 1700, la volontà di Livio di rinunciare a matrimoni appetibili pur di raggiungere il cardinalato, nonché i contrasti con i pontefici succeduti a Innocenzo XI, rendono chiare le difficoltà che dovette affrontare l’Odescalchi nel tentativo di compiere quella scalata sociale che all’indomani della morte dello zio era divenuta assai più impervia.

4.4 I viaggi in Lombardia e l’incontro con la sorella Paola Beatrice

Dopo aver lasciato Como nel 1674, Livio decise di ritornarvi solo dopo circa sedici anni di permanenza a Roma.³⁶ Aveva prima atteso la conclusione del conclave successivo alla morte dello zio, e quindi l’elezione del nuovo papa, Alessandro VIII, per intraprendere un viaggio verso le sue terre d’origine. A maggio del 1690 si trovava già nei pressi di Milano, ma ancora il problema dei trattamenti con il Governatore della città, che già anni prima aveva tormentato Giovanna Odescalchi, angustiava Livio. Per questo decise di risiedere in città in incognito e solo per pochi giorni.³⁷

35 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. I, libro I, p. 62, mercoledì 29 settembre 1700.

36 Lo si evince da una lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 7 settembre 1689, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c., dove si legge che “Al solo sentire che fatto che sarà il Papa Vostra Signoria penserà a far viaggio, io non ho parole per spiegare l’impatienza che mi sento, sono 15 anni con non haver altro al mondo che Vostra Signoria, è facile il pensarlo. Dio vi faci viver tanto, e doni a Vostra Signoria perfetta sanità ed occasione di godersela con sodisfattione: non tutt’i tempi vanno ad un modo, soprattutto procuri di conservarsi e prender le presenti fatiche se fosse possibile solo per divertimento, e non per agravio, se vi sarà tempo o almeno qualche probabilità per l’elezione del nuovo Papa mi favorisca avvisarmelo”.

37 “In questo ponto ho la consolatione di sentire che Vostra Signoria arriva a Milano oggi, cosa che non credevo per esser stato questi giorni tempo sì pessimo; non vorèi già che questa pioggia potesse pregiudicare in qualche modo alla salute di Vostra Signoria, giacché per gratia di Dio ho fin’hora sentito con molto giubilo che non habbia patito il viaggio; in ogni luogo che Vostra Signoria s’è andata avanzando, io mi sono rallegrata notabilmente, però adesso che siamo discosti solo pochi miglia Vostra Signoria si può imaginare quanto grande sia il mio godimento, non capisco in me stessa. Mi suppongano che Vostra Signoria volendo stare incognita in Milano si fermerà pochi giorni, sentendo che la cosa de’ trattamenti non avesse pigliata quella piega che si poteva credere se s’avesse havuto a che fare con altro humore che quello del presente Governatore, se così è spero che presto presto, et in questa settimana senza fallo si vedremo. Con un godimento che non può haver pari

L'euforia della sorella Paola di quei giorni era comprensibile, visto che negli ultimi sedici anni circa non aveva potuto avere nessun contatto con il fratello se non di tipo epistolare, mentre Giovanna era morta già nel 1679, ed i rapporti con il resto della famiglia – in particolar modo con lo zio Benedetto – nel tempo si erano logorati. Il soggiorno in Lombardia di Livio d'altronde non sarebbe stato così lungo, visto che già il 21 gennaio del 1691 suor Paola aveva ricevuto notizia del suo rientro a Roma.³⁸

Solo trascorso molto tempo, il comasco decise di affrontare un nuovo viaggio verso la sua terra d'origine, negli ultimi anni della sua vita, regalandosi una nuova occasione per rivedere la sorella monaca ed i suoi famigliari.³⁹ La partenza per Milano avvenne il 6 giugno del 1709, con un seguito ampio e sfarzoso.⁴⁰ Portò con sé la celebre cantante romana Caterina Lelli, citata come si vedrà anche nel suo testamento. È quindi più che probabile che fra i due vi fosse una relazione amorosa,⁴¹ visto che Livio rimase celibe per tutta la sua vita nella speranza di ottenere il cappello cardinalizio. Dopo una prima sosta presso la Madonna di Loreto, il corteo si diresse subito verso Milano.

Il soggiorno servì a Livio probabilmente per chiarire i punti fondamentali sulla distribuzione ereditaria dei propri beni, sia milanesi che romani. Ebbe quindi la possibilità di incontrare di persona il nipote Giovanni Benedetto Borromeo Arese (ormai quarantenne), come pure il cugino Baldassarre Erba-Odescalchi, principali destinatari di tutto l'asse ereditario del ramo papale degli Odescalchi, che si sarebbe estinto con la sua morte.

Nell'inventario dei beni dell'Odescalchi viene citato un elenco delle spese fatte per il viaggio di Livio: Roma-Milano-Venezia-Roma fra il 1709 e il 1710 con relative giustificazioni.

et impatiente allegrezza sto dunque attendendola, ed'in tanto con tutto l'affetto del cuore a Vostra Signoria baccio le mani”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 maggio 1690, *ibid.*

38 “Lodato Dio che ricevo la carissima di Vostra Signoria da Roma, perché sempre temevo per dirla di pessimo viaggio nell'ultime giornate”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 21 gennaio 1691, *ibid.*, s. c.

39 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 4, libro VII, p. 283, sabato 1° giugno 1709.

40 “Hoggi alle 20 hore e tre quarti parti il prencipe don Livio Odescalchi alla volta di Loreto e poi di Milano, con nobilissimo treno di sessanta persone distribuite in quattro tiri a sei, sei calessi, dodici staffieri a cavallo e sei muli con carriaggi e coperte di valdrappe con la sua arma. Condusse seco anco la cantarina, la quale andava vestita da huomo, et ha seco condotta una bellissima livrea da spiegare fuori, quale ha fatta lavorare in Bracciano”, *ibid.*, p. 285, giovedì 6 giugno 1709.

41 Per un'analisi del carteggio femminile indirizzato al comasco negli ultimi anni di vita cfr. Angelozzi, “Serenissimo Signore”, la quale prende in esame le lettere di Angela Centini, Caterina Lelli, Charlotte de Farge, Angela e Agata Capuano.

zioni.⁴² Seppure non si hanno informazioni dettagliate riguardanti le spese, la notizia non solo conferma il viaggio di Livio, ma informa anche di un soggiorno veneziano prima del ritorno a Roma. Le ragioni della permanenza del principe nella laguna restano oscure, ma si può supporre che i motivi che lo spinsero a deviare verso Venezia sulla strada del ritorno fossero pur sempre economici: va ricordato infatti che l'Odescalchi possedeva una buona quantità del proprio patrimonio monetario investito presso i banchi, i cambi e i dazi della città lagunare.

Da quanto riportato dal Valesio, il principe Odescalchi avrebbe infine fatto ritorno a Roma nell'aprile del 1710: "Giunse questa sera in Roma di ritorno dalla Lombardia il principe don Livio Odescalchi, havendolo preceduto una quantità di nobili cariaggi".⁴³ Ritornato, avrebbe poi sofferto di continui dolori che nel giro di tre anni lo avrebbero condotto alla morte.

4.5 Tra pittura, musica e mondanità. Le committenze d'arte e i circuiti internazionali

Dal diario di Livio si evince che era in rapporti con vari artisti molto importanti negli ambienti romani, tra cui Lazzaro Baldi, Carlo Fontana e Gian Lorenzo Bernini (seppure negli ultimi anni di vita), l'architetto Carlo Buratti, il pittore Andrea Pozzo, Giovanni Hamerani (al tempo il più famoso medaglista di Roma), il paesaggista Gaspar Van Wittell (che sarebbe divenuto celeberrimo successivamente), lo stimato ritrattista Jacob Ferdinand Voet, lo scultore Domenico Guidi, Juste Le Court, Enrico Merengo, Ercole Ferrata, Bastiano Bambelli e Salvator Rosa.

Proprio per questo motivo, gli studi riguardanti le committenze del comasco sono di gran lunga più numerosi e dettagliati rispetto a quelli incentrati sulla sua figura politica.⁴⁴ Pur rimandando alla bibliografia in argomento per un inquadramento più specifico, sembra tuttavia utile ripercorrere brevemente la lista delle opere principali che Livio aveva deciso di commissionare durante il pontificato dello zio e successivamente, nonché quelle che riuscì ad acquistare sui circuiti internazionali tramite i suoi contatti con la famiglia Rezzonico.⁴⁵

42 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 219 r.

43 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 4, libro VII, p. 403, martedì 8 aprile 1710.

44 Per la passione verso l'arte di Livio e per le sue committenze d'arte si vedano i lavori di Costa, *Dans l'intimité*; ead., *Livio Odescalchi (1658-1713)*, e Bianchi (a cura di), *Gli Odescalchi a Como*.

45 Pizzo, "Far Galleria", pp. 43-84.



Fig. 1: Livio Odescalchi ritratto da Jakob Ferdinand Voet (1676–1677), olio su tela (75 x 60,5 cm). The Walter Art Museum, Baltimore MD, URL: <https://art.thewalters.org/detail/25482/portrait-of-livio-odescalchi/> (20. 12. 2021, Creative Commons Zero).

Una delle prime opere – il restauro della cappella Odescalchi nella chiesa di S. Giovanni in Pedemonte – venne commissionata ad Andrea Pozzo, venuto probabilmente in contatto diretto con Livio a Roma, dove inoltre il comasco vide la cappella berniniana degli Spada, che fornì così il modello per il restauro. È quanto emerge da un fitto carteggio intrattenuto nel periodo 1675–1684 tra il senatore Antonio Maria Erba e suo cugino Livio, dal quale si evince che il giudizio finale sulle scelte stilistiche e di spesa venne sempre riservato al giovane Odescalchi.⁴⁶

Nel 1674–1675 venne coniata per Livio la prima delle quattordici medaglie che seguirono il percorso della sua vita.⁴⁷ Questa, segnata OP[VS] SALERNI, artista non meglio identificato, fu coniata alla fine degli studi comaschi, per cui può essere considerata una sorta di “diploma metallico”. A distanza di tre anni, nel 1677, uscì una nuova coppia di medaglie fuse dal noto medaglista Giovanni Martino Hamerani: la prima presentava sul rovescio la scritta SOROR CARISSIMA, riferito alla sorella Giovanna probabilmente; l'altra presentava il disegno di un melograno, con la scritta INTRINSECUS LATET. Il messaggio che si voleva trasmettere era probabilmente quello di un valore personale ben più alto di quello che gli aveva riservato la Corte innocenziana: anche se viveva in posizione defilata, le sue virtù erano soltanto nascoste, come i grani sotto la scorza del melograno. Un'altra medaglia di questo periodo rappresentava i lavori compiuti nel suo Ducato di Ceri, ed è quindi possibile collocarla tra il 1678 e il 1689.⁴⁸

L'incontro con il ritrattista Jacob Ferdinand Voet avvenne nel periodo del soggiorno romano dell'artista, tra il 1663 e il 1678, anno in cui fu poi bandito dallo Stato Ecclesiastico da Innocenzo XI a causa dei suoi comportamenti licenziosi.⁴⁹ Il ritratto dell'Odescalchi compiuto dal Voet (vedi fig. 1) è tuttavia databile tra il 1676–1677,⁵⁰ e andò a confluire in quella che fu una vera e propria “galleria di ritratti”, di cui Livio era appassionato. Una sorta di “immagine ufficiale” della famiglia, tanto che in un suo “Registro delle cose preziose” elencò i nomi di tutti coloro ai quali ne era stata inviata una copia:

46 Per gli studi riguardanti il Pozzo e le commissioni dell'Odescalchi, cfr. Pizzo, Andrea Pozzo; e Costa, Andrea Pozzo.

47 Per le immagini delle medaglie si rimanda a Noè, Le medaglie, e Costa, Dans l'intimité, pp. VI–VIII.

48 Ibid.

49 Montanari, Jacob Ferdinand Voet, pp. 52–55.

50 Il ritratto è infatti posteriore all'elezione di Papa Odescalchi, e antecedente l'acquisto del Ducato di Ceri, titolo del quale si sarebbe altrimenti fregiato al momento della stesura e che ricorre invece nelle raffigurazioni successive.

“Chi ha mio ritratto anche fuori di Roma, mandato chi ha etc.
 Residente Genova l’ha in casa, o dell’Abarolo.
 Monsignor Corsi assai buono facto retagliare.
 Monsignor Paravicino in picciolo.
 Padre Carafino picolino bonino, d. P. S. Como. Mar.
 Vespignano donatolo Conte Scalco.
 Monsignor Pignatelli.
 Conte Carlo a Casano. Monsignor Ciceri.
 Padre Baldigiani mandati via di carta rallegrerà matematici.
 Cercatone uno di mia mano, lo stima assai, uno anche.
 Il scalco l’ha mandato al Paese.
 L’Aurelio Rezzonico copie cercano.
 At Vescovo di Crimona buono.
 Vescovo di Lodi facto ben copiare.
 A Pellegrino tiene buono mandato.
 De Rossi facto intagliare.
 Cigardi legato picciolo in argento”.⁵¹

È poi probabile che fosse dovuto alla presenza di Livio il soggiorno lombardo del Voet, durante il quale l’artista entrò in contatto con gli Erba, i Della Porta ed i Borromeo, che gli commissionarono ulteriori opere.⁵²

Dagli studi di Canuzzi risulta invece un rapporto molto particolare tra Livio ed il Van Wittell, presente a Roma già dal 1674.⁵³ Dai libri mastri consultati dalla studiosa risultano difatti numerosi i pagamenti in suo favore durante gli anni ’80 del XVII secolo, dato che porterebbe a pensare che l’Odescalchi fu uno dei primi committenti (se non il primo, anticipando anche i Colonna) di colui che è ricordato come uno dei maggiori paesaggisti del suo tempo. In effetti, dagli inventari *post mortem* risultano menzionate ben 13 opere originali dell’artista e 34 copie.

Carlo Buratti fu invece architetto di fiducia di Livio, probabilmente conosciuto tramite i contatti che l’Odescalchi aveva con il Fontana, maestro e forse parente dell’artista. A lui affidò i lavori sul terreno sito fuori Piazza del Popolo: tra il 1688–1689 per portarvi 12 once d’acqua vergine; nel 1689 per costruire un nuovo casino, oltre a quello già pre-

51 Si veda il “Registro delle cose preziose. Memorie con rubbrica 1677 del Papa Innocenzo XI”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.D.13, fol. 11, lettera C.

52 Per i rapporti tra il Voet e Livio cfr. Pizzo, *Il soggiorno*.

53 Canuzzi, *Livio I*.

sente fatto costruire dai vecchi proprietari Altemps tramite l'architetto Onorio Longhi, ristrutturato e decorato con pitture negli ambienti interni già dal 1684.⁵⁴ Nel frattempo, Buratti venne nominato architetto ufficiale dell'Odescalchi, il quale gli assegnò una pensione annua di 36 scudi e 80 baiocchi, sui frutti di un canonicato cimiliarciale sul duomo di Napoli, che l'artista girò a favore del proprio fratello Giovan Antonio.⁵⁵

Come visto in precedenza, l'ascesa al trono di Innocenzo XI procurò, come una reazione a catena, l'ascesa di altre famiglie legate da vincoli di parentela o di interessi economici agli Odescalchi, come per esempio la famiglia dei Rezzonico,⁵⁶ con i quali condividevano una compagnia di negozio sia a Genova, già dal 1646, sia a Venezia.⁵⁷ Dal trasferimento a Roma, Quintiliano Rezzonico svolse per Livio il ruolo di consulente artistico per la formazione di una splendida galleria di opere d'arte. Il veneziano inviò frequentemente opere di artisti veneti all'Odescalchi, che contraccambiò con dipinti e sculture di artisti romani, creando un circuito continuo di scambio di opere d'arte tra Roma e Venezia. I nomi che compaiono nel carteggio tra i due sono quelli di: Juste Le Court, al quale venne commissionato per Livio un puttino seduto e la statua di Diana che, a causa della morte dell'artista, venne concluso da Enrico Merengo;⁵⁸ Ercole Ferrata, artista d'influenza berniniana, le cui opere giunsero a Venezia proprio tramite l'Odescalchi;⁵⁹ François Duquesnoy;⁶⁰ Tiziano Vecellio;⁶¹ Jacopo Robusti (il Tintoretto);⁶² Paolo

54 Le notizie sono quelle riportate da Pezone, Carlo Buratti, p. 50.

55 Ibid., p. 41.

56 L'ascesa dei Rezzonico fu praticamente parallela a quella di Livio: nel 1687, dopo lo sborso di 10.000 ducati e la partecipazione alla guerra contro il turco, ricevettero l'iscrizione nel libro della nobiltà veneziana. Cfr. Pizzo, Livio Odescalchi.

57 Cfr. *ibid.*, che cita due fonti: ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.D.6, cc. 136–175 per Genova; *ibid.*, busta II.D.2 per Venezia. Con loro Livio stipulò delle nuove compagnie.

58 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; 122; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 303–304.

59 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 120, 182, 323, 324, 358.

60 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; 122; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 117, 120, 324.

61 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, ad indicem.

62 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 263, 301, 304, 315, 383.

Caliari (il Veronese);⁶³ Jacopo da Bassano;⁶⁴ Carlo Ruther;⁶⁵ Luca Giordano;⁶⁶ un tal “monsù Cosino”;⁶⁷ il “Cremonese”;⁶⁸ Langetti;⁶⁹ Giovanni Liss;⁷⁰ Jean de Bolougne (il Giambologna);⁷¹ Giacinto Brandi;⁷² Sebastiano Bombelli per i ritratti, con i quali Livio cercò di creare una vera e propria galleria.⁷³

A partire dal 1682, il Rezzonico venne inoltre coinvolto in una fornitura di armi e cannoni per l'arredamento del castello di Ceri. Venne così contattato il fonditore veneziano Alberto Alberghetti, perché le singole parti dovevano essere ben lavorate con forme di creta e cera, secondo la tecnica della fusione bronzea.⁷⁴

Abbondio Rezzonico, fratello di Quintiliano,⁷⁵ si impegnò anche sul versante europeo, in particolar modo in Francia e Belgio – dove lo zio Aurelio Rezzonico mercanteggiava l'acquisto di alcuni Tintoretto, Veronese e Tiziano. Così quello che si andava a creare era un mercato del collezionismo non solo della penisola italiana, ma europeo.

Un'altra famiglia, questa volta lombarda, i Della Porta, vennero a loro volta coinvolti in questa rete. Francesco Maria, nominato da Livio amministratore dei suoi beni di Milano nel 1699,⁷⁶ svolse anche lui il ruolo di consulente artistico per Livio per opere di artisti come Salvator Rosa, Carlo Buratti e Andrea Pozzo.⁷⁷

63 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, ad indicem.

64 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153: 122, 124; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 304, 315, 395.

65 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, pp. 303–304.

66 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, ad indicem.

67 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153.

68 Ibid.

69 Ibid., pp. 119–153: 122, 131, 133.

70 Ibid., pp. 119–153: 137.

71 Ibid., pp. 119–153: 122.

72 Costa, *Dans l'intimité*, ad indicem; Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153.

73 Pizzo, Livio Odescalchi, pp. 119–153; Costa, *Dans l'intimité*, pp. 179, 214.

74 Lo conferma una lettera più tarda, del 22 maggio 1692, di Giovanni Francesco Alberghetti di Venezia diretta a Livio per la fornitura di 20 mortai, rintracciata in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.12, n. 19, fol. 527–528, con tanto di disegni dei cannoni da realizzare per il Duca.

75 Abbondio Rezzonico venne affidato dal fratello Quintiliano proprio a Livio Odescalchi, che per lui ottenne l'incarico di governatore di varie città dello Stato Pontificio.

76 ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.B.10, fol. 219. La notizia è riportata da Pizzo, Livio, pp. 119–153: 124.

77 Pizzo, Livio Odescalchi; ma anche Costa, *Dans l'intimité*, ad indicem.

Ultimi due avvenimenti di questo periodo circa gli intrecci artistici di Livio furono la sua nomina per acclamazione tra i “Fabbrichieri” del duomo di Como nel 1689,⁷⁸ e nello stesso anno l’acquisto dal principe Ludovisi della statua del “Gladiatore morente”, ritrovata probabilmente nel 1623 a seguito degli scavi compiuti nei pressi degli Orti Salustiani per la costruzione di villa Ludovisi. Grazie agli studi compiuti da Canuzzi, siamo ormai certi che l’opera non venne ceduta dal principe per sanare un debito contratto nei riguardi dell’Odescalchi, ma venne comprata da quest’ultimo per la cifra di 1.650 scudi.⁷⁹

Più che mecenatismo, quello di Livio fu in verità collezionismo, attività che raggiunse il suo culmine alla morte dello zio Benedetto, quando fu finalmente libero di investire i propri introiti e rendite in maniera autonoma e indipendente, talvolta anche azzardando.⁸⁰

Del resto Innocenzo XI per tutto il suo pontificato si mostrò poco propenso al mecenatismo (sebbene, hanno dimostrato studi recenti, il Papa non fosse incompetente d’arte, come è stato spesso descritto).⁸¹ Inoltre si scagliò ferocemente contro i divertimenti mondani: proibì gli spettacoli pubblici venali, e per dissuadere quelli privati e gratuiti, “vietò ai musici di teatro di cantare nelle chiese, e alle donne di cantare nei teatri di società”,⁸² un atteggiamento ostile agli svaghi che riprese da una delle figure a lui più care, Carlo Borromeo.

La politica aggressiva, di condanna e colpevolizzazione di qualsiasi spesa compiuta per la vita mondana – considerata sempre denaro sottratto al programma religioso – condizionò fortemente la produzione artistica e musicale degli anni ’80.

Nel quadro di forte propaganda religiosa, con una Curia romana alla ricerca di una nuova affermazione politica, l’aristocrazia romana cercò di adattarsi alle richieste pontificie. Non per questo vennero meno i luoghi di divertimento, come i teatri privati (risorti per via della chiusura di quelli pubblici) che si allestivano principalmente nella casa del connestabile Colonna (orbitante nella sfera spagnola), o del duca Orsini (di influenza francese). Gravitare attorno alle ambasciate permetteva loro infatti di poter usufruire di questi intrattenimenti senza il bisogno della licenza papale.

Altri invece cercarono dei divertimenti sostitutivi, come nel caso dell’Oratorio musicale, che proprio durante il pontificato dell’Odescalchi raggiunse il suo massimo livello di

78 È quanto riportato da Riva, *Lo specchio*, p. 92. Sul duomo si veda Catelli/Pini, *Gli Odescalchi*, pp. 63–86.

79 Canuzzi, *Livio I*.

80 Costa, *Livio Odescalchi (1658–1713)*; Roethlisberger, *The Drawings Collection*, pp. 5–30.

81 Si veda quanto sostenuto da Spiriti, *Innocenzo XI*.

82 Cfr. Clementi, *Il carnevale*, vol. 2, p. 592.

produzione. L'assenza di apparati scenici, la presenza di un contenuto “dogmaticamente indeformabile, ma predisposto all'eventuale gioco allusivo”,⁸³ nonché il basso costo economico e l'elevata capacità di assorbire l'alto numero di musicisti orbitanti a Roma, fecero dell'Oratorio uno strumento duttile della politica papale nel contrastare lo spettacolo profano, divenendo in breve tempo il genere musicale predominante.

Nel complesso panorama appena delineato, la figura di Livio si inserisce dapprima come semplice spettatore di alcuni eventi mondani (come ci informa il cardinale Marescotti nei suoi “avvisi”),⁸⁴ poi alla morte dello zio, come uno dei più importanti sostenitori, inserito appieno nell'*élite* della città.⁸⁵

Già a partire dal 1685 aveva promosso un'attività musicale che, anche se non paragonabile con quella di mecenati come gli Ottoboni e i Pamphilj, va considerata nella sua valenza politica.⁸⁶ Patrocinò un gran numero di esecuzioni di oratori, come anche di cantate e serenate, sia nelle sale pubbliche presso l'Oratorio del Santissimo Crocifisso, quello dei Filippini alla Vallicella, o a San Girolamo della Carità, oppure presso le sue residenze e possedimenti. In casa tenne frequentemente accademie e conversazioni con interventi

83 Cfr. Staffieri, *Colligite fragmenta*, p. 23.

84 In due avvisi scritti dal cardinale, si nota come Livio, durante il pontificato dello zio, potè solo presenziare ad intrattenimenti organizzati da altri personaggi orbitanti presso la Curia romana. “Il suddetto cardinale Pamphilj fa recitare la ... comedia per trattenimento del cavaliere don Livio, et ha applauso per essere composizione di Sua Eminenza, et ancora il primo venerdì di marzo fece fare nel scenario del Seminario un bellissimo oratorio spirituale, ove cantarono i più eccellenti musici di questa città al quale pure v'intervennero detto signore don Livio e li fratelli principi di Neoburgo, e fu anche di qualche sollievo al Seminario giacché il Papa gli ha proibite le comedie”. Cfr. *ibid.*, p. 63, avviso del 10 marzo 1685; e ancora, “Il signore don Livio si è fatto vedere pubblicamente in questi giorni per il Corso, con fermarsi in fine al palazzo Pamphiliano a vedere la corsa dei barbari, e tal volta si è trattenuto nel godere la sera l'operetta in musica per domestica conversazione”. Cfr. *ibid.*, p. 67, avviso del 23 febbraio 1686. Anche il Clementi riporta la presenza da privato di Livio Odescalchi alla commedia al Corso per godersi un poco il carnevale, “sempre accompagnato da monsignor Mugiasca, coppiere del Papa”, Clementi, *Il carnevale*, pp. 597–598.

85 Alle figure di committenti già consolidate, come nel caso degli Ottoboni e dei Pamphilj, si andavano in questo periodo ad affiancare altre come il marchese Ruspoli, il conte Bolognetti, la regina Casimira, l'ambasciatore veneto e, naturalmente, Livio Odescalchi. Cfr. Staffieri, *Colligite fragmenta*, p. 63.

86 Un elenco di 44 esecuzioni musicali promosse e patrocinate da Livio si trova in Franchi, *Il Principe Livio Odescalchi*, pp. 182–199. Si rammenta in particolare l'oratorio intitolato “Santo Stefano Primo Re d'Ungheria”, messo in scena il 9 marzo 1687 alla Vallicella, a sostegno della politica antiturca di suo zio Benedetto.

musicali, tenuti da artisti da lui stipendiati. Livio stesso sapeva suonare la “chitaresa”, e prese lezioni di cembalo.⁸⁷

La morte di Innocenzo XI nel 1689 segnò anche da questo punto di vista uno spartiacque, non solo per la ripresa della vita mondana a Roma, ma anche per l’emancipazione sulla scena pubblica della figura di Livio, che poté così liberamente presentarsi nei panni di mecenate senza più alcun condizionamento. Fu in questi abiti che si volle comunque fare promotore di numerosi oratori e altre manifestazioni musicali ed artistiche “atte a tenere vivo il messaggio morale e ideale del pontefice defunto”.⁸⁸

Proprio al 1689 risale una delle più belle medaglie commissionate da Livio, capolavoro del medaglista Giovanni Hamerani: sul retro, l’incisione “NON NOVUS SED NOVITER”⁸⁹ è “quanto di più audace Livio potesse ordinare”,⁹⁰ la soddisfazione per una rivincita sociale da tanto tempo attesa.

Anche altri erano però i divertimenti di cui l’élite romana andava continuamente in cerca, e che ripresero vigore con la morte di Innocenzo. Livio, ormai indipendente e libero di scegliere della propria vita, cominciò quindi ad organizzare continuamente “feste, banchetti e cerimonie per alcuni esponenti della più influente nobiltà, non solo romana”.⁹¹

Oltre che organizzatore, il Duca fu uno dei più assidui frequentatori di feste mondane, tanto che, stando a quanto emerge da una lettera del 31 gennaio 1693 di Paolo Segneri al granduca Cosimo III de’ Medici, il già menzionato padre Alemanni venne inviato dal Governatore di Roma presso la casa dell’Odescalchi per cercare di moderarne i comportamenti.⁹²

87 Sembra che Livio abbia avuto a suo servizio, durante il primo periodo del soggiorno romano, il celebre liutista Lelio Colista (1629–1680), e da lui probabilmente apprese l’uso della chitarra. Cfr. Franchi, *Il Principe*, p. 183.

88 *Ibid.*, p. 143.

89 “Non nuovo ma in modo nuovo”: oltre a rimarcare un suo pieno successo personale, l’incisione conferma la scelta da parte di Livio di affermare con decisione il suo inserimento nell’élite sociale romana anche durante il pontificato dello zio, quando la vita riservata alla quale era costretto non gli permise di sfruttare appieno le possibilità che la sua posizione di nipote di Papa gli presentava.

90 Cfr. Noè, *Le medaglie*.

91 Cfr. Pezone, Carlo Buratti.

92 “Io mi ritrovo in grande afflizione, perché uno di questi cardinali francesi ha rappresentato al Papa che il padre Alemanni venuto a Roma attenda con Don Livio a fare il Papa futuro, e questo Acciaïoli, come parente di detto Padre. Maggior falsità di questa voce non potea trovarsi, perché il padre Alemanni ad istanza di monsignor Governatore non ha fatto altro che procurare di ridurre don Livio a vita più regolata”, cfr. Giannini, *Lettere*, p. 252.

Qualcosa di analogo emerge anche dalle cronache del Valesio del primo decennio del XVIII secolo, che lasciano affiorare un legame sempre più stretto tra la casa Odescalchi e il partito filoimperiale presente a Roma.⁹³

Il 25 agosto 1701, festa di san Bartolomeo, il principe Odescalchi offrì ad esempio lo spettacolo di una “caccia della bufala” presso il ponte Rotto, dove allestì anche un “tempietto rotondo” in riguardo della sua ospite d’onore, la Regina di Polonia.⁹⁴

Il primo contatto del duca Odescalchi con l’ambiente imperiale presente a Roma di cui il Valesio offre notizia riguarda un’opera in musica recitata presso il palazzo dell’ambasciatore cesareo, con la partecipazione dei cardinali Ottoboni e Grimani, dell’ambasciatore veneto presso la Santa Sede e dello stesso Livio.⁹⁵

A distanza di un anno, lo stesso Odescalchi offrì presso il suo palazzo a Santi Apostoli una “solenne serenata”, alla quale invitò l’ambasciatore cesareo ed il cardinale Grimani, dichiarandosi così apertamente del “partito austriaco”.⁹⁶

93 Si riportano di seguito alcuni passi più significativi per questo studio del suo “Diario di Roma”, a partire dalla lauta colazione offerta da Livio presso il suo casino nuovo fuori Porta del Popolo: “Sabato 30 luglio 1701: Si sono questa notte fatte due lautissime colazioni doppo la mezzanotte, l’una dal cardinale Francesco Barberini giovane al suo casino a’ bastioni con l’intervento de’ cardinali San Cesareo, Spinola et Ottoboni, marchese Riccardi e la moglie et altre dame e cavalieri; e l’altra dal prencipe don Livio Odescalchi al suo casino fuori Porta del Popolo alla principessa di Scavolino, prencipe don Alessandro, figliolo della Regina di Polonia, e conte Borromei et altre dame e cavalieri”. Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. I, libro II, p. 451.

94 “Si celebrò anco la festa di tal santo (Bartolomeo) nella sua chiesa all’isola con incredibile concorso di popolo, massime nel dì dopo pranzo, nel quale da molti giorni in qua si era sparsa voce che dal prencipe don Livio si faceva la caccia della bufola in fiume, come si costumava a’ nostro tempo in tal giorno, prima che tali feste fossero proibite dalla ipocondria di Papa Innocenzo XI; et il suddetto prencipe ha tale effetto fatto fabricare su la riva del fiume un tempietto rotondo o sia tabernacolo per la Regina di Polonia, in riguardo della quale si deve fare tal caccia, nel luogo dirimpetto a ponte Rotto sul terrapieno sostenuto dal muro fatto fare da monsignor Odescalchi in tempo d’Innocenzo XI. Non si fece però in questo giorno tal caccia né si sa se verrà più fatta, o se viene differita ad altro giorno”, giovedì 25 agosto 1701, cfr. *ibid.*, p. 472.

95 *Ibid.*, p. 576, giovedì 29 dicembre 1701: “Si recitò in questa sera per la seconda volta nel palazzo dell’ambasciatore cesareo l’opera in musica, alla quale intervennero gli cardinali Ottoboni e Grimani, il prencipe don Livio e l’ambasciatrice veneta”.

96 *Ibid.*, vol. 2, libro III, p. 228, lunedì 24 giugno 1702: “Si fece in questa sera dal prencipe don Livio Odescalchi, nel palazzo già del cardinale Chigi nella piazza di SS. Apostoli dal medesimo habitat, una solenne serenata, alla quale intervennero l’ambasciatore cesareo et il cardinale Grimani e vi furono sontuosi rinfreschi, essendosi con questo invito il detto prencipe dichiarato del partito austriaco”.

Sembra che queste serenate e “cantate in musica” presso il palazzo del principe Odescalchi fossero regolarmente organizzate il martedì e venerdì di ogni settimana, alla presenza di buona parte della nobiltà residente a Roma, in special modo tedesca e filoimperiale.⁹⁷

Ben presto intervenne però il nuovo Papa Clemente XI Albani a moderare le attività mondane della nobiltà, emanando nel marzo del 1703 un bando contro i divertimenti, anticipato dall'Odescalchi con il licenziamento dei musicisti gravitanti intorno alla sua figura.⁹⁸ Ciò non impedì però a Livio di offrire, già dall'anno successivo, cene e spettacoli ai più importanti personaggi stranieri presenti a Roma. E così, martedì 7 ottobre 1704 si ricordava che: “Questa sera il prencipe don Livio Odescalchi ha fatta nel suo giardino fuori della Porta del Popolo una sontuosa cena all'ambasciatore cesareo et a diverse dame, con musica di più canterine”.⁹⁹ Oppure che venerdì 13 febbraio 1705: “Fece questa sera don Livio Odescalchi nel suo palazzo a' SS. Apostoli recitare un'operetta in musica, havendovi invitata la Regina di Polonia, e vi furono lautissimi rinfreschi”.¹⁰⁰ O che giovedì 22 Ottobre 1705: “Fece hoggi il prencipe don Livio Odescalchi in Frascati lautissimo pasto a madama di Riscilieu”.¹⁰¹

Anche le committenze artistiche di Livio risentirono di un certo cambiamento negli anni successivi al pontificato dello zio. Guardando ad esempio al rapporto con l'architetto Carlo Buratti, che è stato descritto come una “emblematica sintesi arcadica fra committente, architetto e tipologia d'intervento”,¹⁰² si può notare ciò che accadde nell'importante costruzione, nel 1695, del teatro nel Palazzo di Montecitorio, appartenente alla famiglia Capranica. Livio intervenne affinché i lavori fossero affidati a Carlo Buratti, in cambio di un suo coinvolgimento personale quale finanziatore.¹⁰³ L'Odescalchi si impegnò così

97 Ibid., p. 286, venerdì 22 settembre 1702: “Sono state fatte in questa settimana la notte molte serenate e cantate in musica, oltre le consuete del martedì e del venerdì che fa nel suo palazzo il prencipe don Livio Odescalchi con l'invito di molta nobiltà, e specialmente tedesca, trattata con lautissimi rinfreschi”.

98 Ibid., libro IV, p. 538, martedì 27 febbraio 1703: “Il prencipe don Livio ha licenziati dal suo servizio gli musici e suonatori che teneva stipendiati”. Probabilmente il licenziamento fu dovuto al bando contro tutti i divertimenti, emanato da Clemente XI nel marzo dello stesso anno.

99 Ibid., vol. 3, libro IV, p. 189.

100 Ibid., libro VI, p. 313.

101 Ibid., p. 482.

102 Cfr. Pezone, *Architettura*.

103 Cfr. ead., *Carlo Buratti*.

a pagare l'architetto e le maestranze, in cambio di due palchetti cedutigli dai Capranica per 1.800 scudi, con strumento del 3 febbraio 1696.¹⁰⁴

Al Buratti vennero in seguito affidati altri interventi e committenze: la costruzione della chiesa del monastero del Monte Carmelo a Vetralla, come ringraziamento alle monache per l'impegno profuso nella causa di beatificazione dello zio defunto, con l'inizio dei lavori nel 1695 e l'inaugurazione nel 1711; nel 1698 un intervento idraulico a Bracciano per fornire acqua dal rivo della Flora per gli opifici di cartiere e ferriere, con un contributo di 2.500 scudi da parte della comunità nel 1702; nonché la costruzione dell'oratorio dell'Arciconfraternita dell'Annunziata nell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia a Roma.¹⁰⁵

Livio sembrava ormai essersi inserito appieno non solo nelle cerchie più ristrette della nobiltà romana, ma anche nei circuiti della committenza artistica di primo piano. Ne sono un'ulteriore prova le medaglie volute in questo periodo: al 1699 risalgono due incise da Ferdinand de Saint-Urbain, in una delle quali l'Odescalchi si nomina "LIVIVS I" (ed in entrambe aggiunte – quasi fosse un vero e proprio sovrano – la dicitura "Dei Gratia"); posteriore al 1704 è invece un corpus organico di sei piccole medaglie coniate, commissionate da Livio al giovane Antonio de Gennaro,¹⁰⁶ molto probabilmente ideate e disegnate da un pittore o da uno scultore, forse Pierre-Étienne Monnot.¹⁰⁷

Quest'ultima serie di medaglie – sia per il carattere organico, sia per la presenza di figure come il leone, i putti e soprattutto la fenice – sembra risentire particolarmente dell'influenza della collezione di medaglie della defunta Regina Cristina di Svezia, acquistata dall'Odescalchi il 6 gennaio 1692 insieme ad altre collezioni, mobili, arazzi, dipinti, sculture e altre gioie.¹⁰⁸

104 Ne rimane traccia nella seconda parte dell'inventario: "Palchetti numero due nel teatro de' signori Capranica, comprati la chiara memoria del signore duca Don Livio Odescalchi dal signore Pompeo Capranica li 3 Febraro 1696; cioè il secondo al secondo ordine verso strada, e l'undecimo al terzo ordine in faccia, per sé e suoi per istromento rogato il Cajoli Notaro Capitolino li 26 gennaio detto anno. scudi 1800", ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, s. c.

105 Cfr. Pezone, Carlo Buratti.

106 Presente a Roma tra il 1704 e il 1712. Livio solitamente si affidò a maestri già affermati; questa invece fu una delle poche volte – la prima nell'ambito della medagliistica – in cui commissionò un'opera ad un giovane talento.

107 Cfr. Noè, Le medaglie.

108 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.3, s. c.; cfr. Costa, Dans l'intimité, pp. 375–378.

4.6 Il rapporto con Cristina di Svezia, la custodia dell'Accademia dell'Arcadia, la celebrazione del ricordo di Innocenzo XI

La Regina Cristina era morta a Roma il 19 aprile del 1689 presso palazzo Riario alla Longara, anticipando di poco la morte di Papa Innocenzo XI, con il quale si era riconciliata poco prima di spegnersi.¹⁰⁹ Era stato designato erede universale il cardinale Decio Azzolini iunior, al quale Cristina era legata da una profonda amicizia; ma anche questi morì l'8 giugno dello stesso anno, lasciando tutti i suoi beni (comprese le collezioni) a suo nipote, il marchese Pompeo Azzolini.

Il cardinale aveva proibito all'erede qualunque alienazione del suo patrimonio personale, ma aveva comunque ordinato a Pompeo di disfarsi dell'eredità della Regina per far fronte a tutti i debiti accumulati da lui e da Cristina, ma soprattutto perché l'etichetta imponeva che un semplice "gentiluomo di campagna"¹¹⁰ (quale era il marchese) non potesse usufruire di un patrimonio regale, anche in assenza di problemi economici.

L'inventario della defunta Regina, che tutti i collezionisti aspettavano per avere una lista completa delle opere, cominciò ad essere stilato a partire dal 25 giugno, quando il cardinale era ancora in vita. Nel frattempo Carlo XI di Svezia, biscegino della Regina, aveva iniziato ad avanzare pretese sull'eredità, tanto da riuscire a porre sotto sequestro alcune delle gioie di Cristina ad Amburgo. Così Pompeo Azzolini ricorse ai legami intessuti dallo zio cardinale, chiedendo protezione all'ambasciatore spagnolo marchese di Cogolludo,¹¹¹ giunto a Roma nel 1687 e grande frequentatore del palazzo di Cristina.

109 Rispetto alla sterminata bibliografia riguardante Cristina di Svezia ci si limita a rimandare ai lavori di Magnusson (a cura di), *Cristina*; Di Palma/Bovi (a cura di), *Cristina*; Platania (a cura di), *Roma e Cristina di Svezia*; studi dai quali sarà agevole recuperare ulteriori riferimenti.

110 Montanari, *La dispersione*.

111 Luis Francisco de la Cerda y Aragón (1660–1711), IX° duca di Medinaceli, viceré di Napoli dal 1669 al 1702. Figlio primogenito del *valido* Juan Francisco de la Cerda e di Catalina de Aragón y Cardona, ereditò tutti i titoli di suo padre (duca di Medinaceli, duca di Alcalá de los Gazules, marchese di Cogolludo, marchese di Tarifa e Marchese di Alcalá de la Alameda) e di sua madre: duca di Segorbe, duca di Cardona, duca di Lerma, marchese di Dénia, marchese di Comares, marchese di Pallars, e due volte Grande di Spagna, divenendo uno degli aristocratici spagnoli più importanti del suo tempo. Durante il Regno di Carlo II di Spagna fu ambasciatore presso la Santa Sede di Papa Innocenzo XII, viceré e capitano generale di Napoli e dal 1699 membro del Consiglio di Stato. Quando Carlo II morì, fu nominato, all'inizio della guerra di successione spagnola, primo ministro dal nuovo re Filippo V di Spagna. Contrario alla forte influenza francese presso la corte spagnola, nel 1710 fece trapelare agli inglesi un piano segreto francese mirante a concludere una pace separata con la Repubblica olandese. Per questo venne incarcerato nell'Alcazar di Segovia e poi trasferito al castello di Pamplona, dove morì l'anno successivo. Cfr. Ramírez de Villa-Urrutia, *La embajada*.

A lui e alla Corte madrileni il marchese inviò molti quadri, sperando in un appoggio spagnolo nella vertenza con la Svezia: non ottenne aiuti apprezzabili, ma in compenso avrebbe potuto in seguito avvantaggiarsi di questi legami, dato che il Cogolludo lo avrebbe portato con sé a Napoli quale suo gentiluomo e capitano delle guardie, e da lì a Madrid nel 1701.

A farsi avanti tra i primi fu un altro acquirente, Federico III del Brandeburgo, succeduto al trono a Federico Guglielmo, cugino della Regina da parte materna. Federico III aveva inviato già nel 1688, durante la malattia di Cristina, un suo diplomatico a Roma (il barone Dobrzinski) con l'intento di convincere la Regina a trasferirsi nel Brandeburgo, visti i suoi gravi contrasti con Innocenzo XI, ed in cambio comparire quale erede universale sia delle collezioni, sia soprattutto dei diritti territoriali. Ma l'impresa non ebbe successo, e l'elettore si presentò quindi quale acquirente delle collezioni.

Il marchese Pompeo Azzolini non trascurò neanche la possibilità di vendere il patrimonio regale a Luigi XIV, grande estimatore di gemme e cammei, ma il re bloccò più volte la via delle Alpi alle collezioni.

Fu con la morte di papa Odescalchi e l'elezione di Alessandro VIII che si arrivò ad una svolta. La famiglia Ottoboni era sì iscritta al libro della nobiltà veneta, ma solo da un quarantennio, e quindi desiderosa di legittimazione. La disponibilità di un patrimonio d'arredo quale quello della Regina corrispondeva perfettamente alle loro ambizioni, visto che tra l'altro Pietro Ottoboni seniore era assiduo frequentatore di palazzo Riario, abitazione della Regina, e quindi esperto conoscitore delle collezioni.

Nel marzo 1690 il Papa comprò quindi per 8.000 scudi la celebre libreria della Regina, trasferendone gran parte dei manoscritti nella Biblioteca Apostolica, altri negli Archivi Vaticani, e trattenendone alcuni presso la biblioteca di famiglia. I circa 5.500 libri a stampa vennero invece destinati alla Cancelleria, allora sede del neo-cardinale e segretario di Stato Pietro Ottoboni iunior, nipote del Papa.

Le trattative per la biblioteca permisero a Pietro Ottoboni iunior di aggiudicarsi anche parte dell'arredo della reggia di Cristina: per 2.000 scudi si assicurò il baldacchino che sovrastava il trono nella sala dell'udienza grande della Regina.

Intanto proseguivano i problemi con la Svezia, e l'Azzolini pensò di inviare una lettera allo Statholder d'Olanda Guglielmo d'Orange (da due anni sul trono inglese), che era stato in ottimi rapporti con Cristina, chiedendogli aiuto. Oltre alle promesse di soccorso, inaspettatamente il re aggiunse delle righe nelle quali chiese anche un ragguglio preciso delle opere di Cristina, con l'esplicita intenzione di comprarle. Fu all'inizio del 1692 che si inserì nella compravendita Livio Odescalchi: l'Azzolini venne favorevolmente colto di sorpresa, anche perché non ci furono estenuanti trattative, e soprattutto l'Odescalchi promise un pagamento immediato, prospettiva assai allettante per un uomo indebitato come l'Azzolini.

Il 6 gennaio 1692 venne quindi stipulato il contratto di vendita, per 123.000 scudi, di tutto il rimanente delle collezioni non ancora venduto o regalato separatamente dall'erede. In più il comasco si impegnava al pagamento dei vitalizi disposti da Cristina, mentre l'affitto di palazzo Riario sarebbe passato a suo nome dall'aprile dello stesso anno.¹¹²

Stando ai documenti, il pagamento non avvenne in denaro, ma fu concordato in "una o due tenute, ad arbitrio di Sua Eccellenza, di rubia in tutto 415 terreno mercantile",¹¹³ che vennero poi prese in affitto dallo stesso Odescalchi per 2.829 scudi annui, come conguaglio del 2,3 % sul capitale. Inoltre, nel contratto Livio si impegnò a prestare al fortunato marchese 35.000 scudi, 30.000 dei quali da restituirsene nei primi due anni e 5.000 entro il terzo, con patto che questi denari venissero utilizzati per disimpegnare le gioie che l'Azzolini possedeva presso il Monte di Pietà di Bologna, e che poi sarebbero passate nel Monte di Roma a sicurezza dei 30.000 scudi di credito verso l'Odescalchi.¹¹⁴

Ben presto scaturì una lite, probabilmente proprio sulle due tenute scelte dall'Odescalchi per adempiere al pagamento: quella della "Castelluccia"¹¹⁵ e quella di "Castiglione". La prima, di circa 177 rubbie, venne subaffittata da Livio per un canone annuo di 800 scudi, mentre la seconda, di altre 270 rubbie, per 1.950 scudi annui.¹¹⁶

112 Una parte del contratto e altri documenti riguardanti la vicenda del pagamento all'Azzolini sono presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.3, s. c.

113 Ibid.

114 Ibid.

115 Posta fuori di Porta Angelica a Roma, comprata da Livio il 3 ottobre 1695. Cfr. *ibid.* Il Valesio nel suo diario riporta un'altra vicenda riguardante la tenuta della Castelluccia: "Havea il prencipe don Livio Odescalchi comprata anni sono, con patto redimenti fatto a pare dal conte Montemarte, per scudi 19.000 la tenuta della Castelluccia, e questa medesima tenuta era stata assegnata all'eredità del cardinale Azzolini, creditrice del medesimo prencipe in maggior somma per prezzo di mobili da esso comprati che già furono della Regina di Svezia. Havendo hora il detto conte ritrovata a dare per maggior somma la detta tenuta alla duchessa Rospigliosi, aggiustò la retrovendita con il prencipe e gli depositò il denaro libero nel Sacro Monte della Pietà consegnandogliene la cedola; ma quando don Livio suddetto mandò per esigerla trovò che (quantunque il detto Monte non riceveva mai sequestri), per biglietto scritto dal cardinale Paolucci d'ordine di Nostro Signore et altro del protesoriere monsignor Nucci, erano stati sequestrati ad istanza dell'eredità Azzolini; onde il prencipe suddetto, girata la cedola suddetta per altrettanti all'ambasciatore cesareo, questo mandò per esigenza e, fattagli la medesima difficoltà dal cassiere Vecchitti, gli fece intendere che il Monte non prendeva sequestri e che esso voleva essere pagato; onde, dubitandosi di qualche sconcerto, è stato rinforzato il quartiere de' soldati che è dirimpetto al detto Monte et è stato ordinato a tutti gli quartieri italiani di stare all'ordine, essendo stati distribuiti gli arcobugi". Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 3, libro IV, lunedì 13 ottobre 1704.

116 Nell'Italia centrale, il rubbio indicava un'unità di misura di superficie agraria, pari a circa 18,500 metri quadrati.

Il 7 marzo 1696 venne concluso un lodo tra compratore e venditore, con le firme dei prelati Paracciani e Falconieri a garanzia della transazione. Ma già una perizia stilata il 24 agosto dell'anno successivo svalutò la cifra complessiva delle due tenute.¹¹⁷

L'Azzolini entrò così in lite con l'Odescalchi nella "causa romana pecuniaria" il 16 maggio 1698 in Camera Apostolica, per passare tra il luglio e il novembre alla Segnatura di Giustizia, ed infine davanti la Sacra Rota nel 1704, dove il giudice condannò Livio allo sborso di 5.391 scudi ed al deposito delle gemme pignorate appartenenti all'Azzolini presso il Monte di Pietà di Roma.¹¹⁸

Livio cercò inizialmente di mantenere tutte le collezioni nel palazzo alla Longara, ma nel 1694 le spostò completamente presso il suo nuovo palazzo a piazza Santi Apostoli, dove le collocò in maniera tale da rispettare la disposizione scelta dalla defunta Regina.

Le opere vennero esposte dal principe Livio in alcune occasioni pubbliche, come riporta il Valesio, probabilmente per esibire ed ostentare la grandezza ormai raggiunta. Come in occasione della processione del Venerabile presso la chiesa dei Santi Apostoli, martedì 20 giugno 1702:

"Si fece la mattina la processione del Venerabile da' padri di SS. Apostoli, numerosa di sacerdoti con pianete e torcie ... In tal occasione espose su la detta piazza di SS. Apostoli Sua Maestà gli bellissimo arazzi donatili dal duca di Baviera e don Livio Odescalchi altri preziosi che già erano della Regina di Svezia, altri l'ambasciatore cesareo, altri il Connestabile Colonna et altri il cardinale Omodei, tutti di gran prezzo".¹¹⁹

Anche l'esposizione del quadro della Vergine dipinto dal Correggio presso San Lorenzo in Lucina non fu casuale, ma dovuta all'inaugurazione dell'altare fatto costruire dall'ambasciatore cesareo, amico del comasco.¹²⁰

117 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.3.

118 Ibid.

119 Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, pp. 190-192.

120 Domenica 14 settembre 1704: "Si vidde hoggi scoperto l'altare fatto fare dall'ambasciatore cesareo su la piazza di San Lorenzo in Lucina. Era questo composto sopra il palco con otto gradini ripieni di candelieri e torcieri d'argento con candele di cera. V'era l'immagine di Nostra Signora dipinta dal Correggio, quadro primarissimo già della Regina di Svezia et hora del prencipe don Livio Odescalchi", *ibid.*, vol. 3, libro IV, p. 170.

Inoltre, Livio sfoggiò i preziosi arazzi della collezione per festeggiare la fine dei lavori presso la chiesa di San Galla.¹²¹ In occasione del soggiorno a Roma del re danese nel 1709, si poté invece ammirare il mobilio appartenuto alla Regina presso palazzo Riario alla Longara, addobbato per il ricevimento reale.¹²² Quella fu probabilmente l'ultima volta in cui la collezione si trovò di nuovo quasi del tutto completa davanti ad un pubblico spettatore.

Il principe Odescalchi diede sempre prova della sua sensibilità artistica, riuscendo a interpretare i nuovi orientamenti e le nuove esigenze, dotandosi di grandi collezioni d'arte, di maggior prestigio al crescere della sua immagine pubblica. Quella che fu una vera e propria strategia di affermazione e legittimazione, a maggior ragione all'indomani della morte di Innocenzo XI, seguì fondamentalmente tre linee parallele: la formazione di una collezione personale mediante acquisti mirati (e vanno quindi superati, come già rilevato da Costa, i luoghi comuni sulla sua avidità e incompetenza artistica);¹²³ la committenza di opere ad artisti quotati e alla moda, privilegiando spesso però autori emergenti o molto anziani, così da puntare su quotazioni crescenti;¹²⁴ infine l'acquisizione in blocco di collezioni già formate ed apprezzate, come nel caso delle collezioni della Regina.¹²⁵

Inoltre le collezioni non furono l'unico legame che l'Odescalchi ebbe con la Regina Cristina: nel 1690 quest'ultima promosse e patrocinò la nascita dell'"Accademia dell'Arcadia" a Roma, fondata dai due poeti Gian Vincenzo Gravina e Giovanni Maria Crescimbeni, che venne nominato primo Custode dell'Arcadia.¹²⁶

La svedese aveva già attirato su di sé la fama di donna sapiente, mecenate della filosofia e delle nuove scienze, tanto da guadagnarsi il nome di "Minerva del Nord", ed appena recatasi a Roma ospitò presso la sua residenza a Palazzo Farnese le riunioni di

121 Lunedì 5 ottobre 1707: "Il prencipe don Livio Odescalchi ha fatta solennizzare con gran pompa la festa di San Galla nella chiesa da lui terminata, havendo fatta spiegare una muta de' suoi superbi arazzi intessuti d'oro che già furono della Regina di Svezia", *ibid.*, libro VI, p. 471.

122 Giovedì 21 marzo 1709: "Gran gente va a vedere il palazzo Riario alla Longara ammobiliato per il ricevimento del re danese, ornato di quantità di lampadari e torcier con ottimo gusto, havendo in ciò la soprintendenza il cardinale Ottoboni: è stato il tutto adobbato co' mobili di don Livio Odescalchi, che già furono della Regina di Svezia, de' Barberini e dello stesso cardinale Ottoboni. La sala era tutta ornata con torcie e per tutte le stanze vi erano lampadari per illuminarle". *Cfr. ibid.*, vol. 4, libro VII, p. 250.

123 Costa, Livio Odescalchi (1658-1713), pp. 411-413.

124 *Ibid.*, p. 423.

125 Le tre linee di condotta che Livio adottò in ambito artistico sono riportate da Pizzo, Il soggiorno. A queste si aggiungono le valutazioni di Costa, Livio Odescalchi (1658-1713).

126 *Cfr. Quondam, L'Arcadium; id., L'istituzione*, pp. 389-438.

una sua personale accademia. Presa la decisione di stabilirsi permanentemente a Roma, fondò nel 1674 un'“Accademia Reale” presso la sua nuova dimora a palazzo Riario alla Lungara.

Si venne così a delineare un nuovo scenario di contrasti politici, dove il suo sistema di *patronage*, le sue clientele e l'Accademia stessa furono utilizzati da Cristina quali strumenti di potere simbolico, supportati dall'attività culturale in città.¹²⁷ La “declinazione del linguaggio del potere di Cristina centrato su sapienza e regalità”,¹²⁸ fu dunque poi trasmesso all'interno dell'Arcadia.¹²⁹

L'Accademia diventò ben presto un vero e proprio movimento letterario, in risposta a quello che era visto come “cattivo gusto” influenzato dal barocco seicentesco, legandosi di contro alle caratteristiche che erano state dei pastori-poeti della mitica regione dell'Arcadia.

Livio entrò a far parte dell'Arcadia nel 1692, con lo pseudonimo di “Aquilio Naviano”.¹³⁰ Lo stesso anno venne a mancare Cristina: fu il cardinale Pietro Ottoboni iunior a proseguire il mecenatismo della Regina, assumendo il patronato sia dell'Arcadia che del teatro di Tor di Nona, e accogliendo i musicisti che le erano stati più cari, in particolare Arcangelo Corelli e Alessandro Scarlatti.

Contemporaneamente, e forse non a caso, si ebbero i primi contrasti tra i membri dell'Arcadia, con la pubblicazione da parte del Gravina del “Discorso sopra l'Endemione”, che segnò un primo e forte distacco tra la politica arcadica crescimbeniana e quella graviniana.

Ma una vera e propria crisi si aprì a seguito della promulgazione delle leggi che avrebbero regolamentato la vita per gli iniziati all'Accademia: il collegio impose al Gravina di dichiararsi pubblicamente quale semplice “traduttore” delle stesse, mentre il poeta contravvenì alla decisione collegiale, pubblicandole in qualità di autore.¹³¹ Durante il dibattito e le discussioni che seguirono il gesto del Gravina, un'altra Regina venne accolta qualche anno dopo nell'Accademia, Maria Casimira, giunta a Roma nel 1699.¹³² La polacca “volle tentare le fortune di Cristina di Svezia”,¹³³ ma venne ben presto sbeffeggiata

127 Donato, *Idiomi*.

128 *Ibid.*, p. 248.

129 Acquaro Graziosi, *L'Arcadia*.

130 Giorgetti Vichi, *Gli arcadi*, p. 23.

131 Quondam, *La crisi dell'Arcadia*, pp. 160–170; e *id.*, *Nuovi documenti sulla crisi*.

132 Si veda il capitolo 4.8 del presente lavoro.

133 Pezone, *Architettura*.

dalla satira di Pasquino: “Nacqui da un gallo semplice gallina, vissi tra li pollastri e poi regina, venni a Roma cristiana e non Cristina”.¹³⁴

Maria Casimira dovette infatti sopportare quello che Maria Vittoria Rinaldi ha definito l’“insostenibile confronto” con la defunta Regina svedese.¹³⁵ Con l’arrivo di Cristina a Roma, i cerimonieri si erano posti per la prima volta il problema di una nuova e diversa codificazione del cerimoniale romano, da adeguare al ruolo regale femminile. Il modello che da quel momento si era imposto a Roma, avrebbe creato in seguito un perenne confronto con le successive sovrane ospiti in città, la cui importanza era soppesata in rapporto al grado di visibilità e rilevanza loro concesso dal cerimoniale. A nessuna, se non a Cristina, fu permesso il paragone con i trionfi maschili di Carlo II e di Marcantonio Colonna, o ancora di essere definita “donna virile”, capace di ergersi al di sopra della pregiudiziale *imbecillitas sexus*, quindi degna di grandi onori e celebrazioni.¹³⁶

La sua scomparsa aveva dunque portato a una frattura all’interno dell’Accademia riguardo l’obiettivo principale da perseguire: Gravina la intendeva quale centro propulsore non solo in senso letterario, ma culturale a tutto tondo, pensando alla poesia come ad uno strumento espressivo rivelatore di verità essenziali; al contrario per il Crescimbeni l’unico fine doveva essere il ripristino del “buon gusto”, attraverso uno stile classico, con una poesia chiara e di matrice petrarchesca.¹³⁷ Nacquero quindi due veri e propri partiti, ben organizzati ed entrambi “forti delle proprie clientele e protezioni in alto”.¹³⁸

Il dissidio divenne sempre più profondo, fino alla rottura dei rapporti tra il Crescimbeni ed i graviniani: questi ultimi fondarono infatti nel 1711 l’“Arcadia Nuova”, passando sotto la protezione di Livio Odescalchi.¹³⁹ Nella sua “Lettera ad un amico”,¹⁴⁰ il Gravina chiarì le ragioni profonde che portarono alla scissione dell’Arcadia, rintracciandole non tanto nell’immediata “infrazione delle leggi”, quanto nella diversità ed inconciliabilità delle proposte di poetica arcadica avanzata dal Crescimbeni. Nella stessa “Lettera”, il poeta espone inoltre il programma della Nuova Arcadia: un classicismo che non si sarebbe limitato a rimanere autoreferenziale, ma che tuttavia avrebbe assunto una identità poeti-

134 Lemme, *L’arcadia*, p. 13.

135 Cfr. Rinaldi, *Cerimoniali*, p. 17.

136 Caffiero, *Sovrane*, p. 103.

137 Cfr. Quondam, *Cultura*.

138 Cfr. Quondam, *La crisi*, p. 163.

139 Cfr. Quondam, *Nuovi documenti*; id., *La crisi*.

140 Cfr. Gravina, *Della divisione*.

ca precisa, finalizzata al superamento del barocco, verso la cui forma stava rischiando di slittare definitivamente l'Arcadia.¹⁴¹

Quale loro nuovo mecenate, Livio fornì ai graviniani la villa fuori Porta del Popolo per celebrare gli incontri accademici, con apoca datata 21 settembre 1711.¹⁴² I graviniani viceversa si obbligarono a riconoscere il principe Odescalchi quale custode dell'Arcadia,¹⁴³ carica che poi sarebbe passata in perpetuo ai suoi successori, e a "presentare in ogn'anno a riapimento d'Arcadia un mazzo di fiori, ed una composizione poetica, come anche a capo di ciascun lustro, o sia Olimpiade celebrare nel medesimo sito una solenne Academia Letteraria in lode del sommo Pontefice Innocenzo XI di santa, e gloriosa memoria".¹⁴⁴

Come segno della loro riconoscenza, gli Arcadi posero nel 1712 sulla porta d'ingresso alla villa questa iscrizione: "LIVIO ODESCALCHO / LITTERARUM BONARUM-QUE ARTIUM / PATRONO MUNIFICENTISSIMO / ARCADES / C. V. C. / CONDITORI ATQUE INSTAURATORI SUO / POSUERE / ANNO MDCCXII".

Alla morte di Livio nel 1713 l'Arcadia Nuova sarebbe passata sotto la protezione del cardinale Lorenzo Corsini (poi papa Clemente XII),¹⁴⁵ e l'anno successivo avrebbe cambiato il proprio nome in "Accademia dei Quirini". I due rami dell'Arcadia si ricongiunsero soltanto nel 1719, dopo la morte del Gravina.

Negli anni in cui fu custode dell'Arcadia, Livio non dimenticò mai di onorare e celebrare la figura di suo zio, e dal 1693 cominciò ad impegnarsi personalmente nel fornire alle spoglie del Papa un monumento a San Pietro, adeguato all'importanza che il pontificato di Innocenzo XI ebbe per la cristianità.¹⁴⁶ Fu infatti in quell'anno che l'Odescalchi chiese al cardinale Ferdinando d'Adda¹⁴⁷ di prendere a suo nome contatti con l'artista Domenico Guidi, ma l'incarico venne poi trasferito allo scultore Pierre-Étienne

141 Cfr. Quondam, *La crisi*, p. 166.

142 ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.9, fol. 159 r-v.

143 Nel testo viene riconosciuto "Filacida Eliaco", alias Francesco Maria Lorenzini, quale sottocustode dell'Arcadia Nuova. Sarà lui il futuro custode generale dell'Arcadia alla morte del Crescimbeni nel 1728.

144 ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.M.9, fol. 159 r-v.

145 Cfr. Caracciolo, Corsini, Lorenzo.

146 Sulla committenza ed i lavori per il monumento funebre di Innocenzo XI si veda Walker, Livio Odescalchi.

147 Ferdinando d'Adda (1650-1719). Vescovo di Albano, Papa Alessandro VIII lo elevò alla porpora nel concistoro del 13 febbraio 1690. Cugino di Livio in quanto figlio di sua zia Anna Maria Cusani e di Costanzo d'Adda I° Conte di Sale. Cfr. Petrucci, D'Adda, Ferdinando.

Monnot, di cui Livio era uno dei più influenti committenti.¹⁴⁸ Contemporaneamente si ebbero dei pagamenti a favore dello scultore Francesco Maratti, che collaborò con Pierre-Étienne Monnot per il progetto del monumento funebre, su disegni del pittore Carlo Moratta.¹⁴⁹ I lavori iniziarono nel 1697, dopo l'inserimento da parte del Monnot di due figure, allegorie della religione e della giustizia, all'interno del progetto iniziale.¹⁵⁰

La costruzione venne completata soltanto nel 1701: il pontefice, colto nell'atto di compiere un gesto oratorio come se parlasse ad una moltitudine di persone, è seduto sul trono posto sopra un sarcofago in marmo giallo antico sorretto da due leoni in marmo nero. Sul sarcofago un bassorilievo raffigura la vittoria contro i turchi a Vienna del 1683, simbolo del maggior successo del pontificato; a destra e a sinistra di Innocenzo si trovano le due figure allegoriche, mentre sopra il pontefice due angeli sorreggono lo stemma della casa Odescalchi.¹⁵¹ L'iscrizione recita: "INNOCENTIO XI / PONT. MAX. / LIVIUS ODESCALCHUS NEP. / AN. IUB. MDCC".

La costruzione del monumento funebre di Innocenzo XI fu un successo personale di Livio.¹⁵² Lo stesso Valesio ne dà conferma nelle sue cronache romane, dove sotto il giorno martedì 28 giugno 1701 registra: "Si è scoperto in questo giorno per la prima volta il deposito d'Innocenzo XI ricco di statue e metalli, eretogli da don Livio Odescalchi suo nepote, e piacque in universale".¹⁵³

Una volta mostrato pubblicamente il monumento funebre, nel luglio del 1701 si procedette al trasporto del feretro di papa Innocenzo XI nella sua ultima e definitiva dimora. Alla funzione religiosa parteciparono alcuni personaggi della fazione austriaca, come i cardinali palatini Paolucci e Sacripanti, l'ambasciatrice cesarea, due creature del pontefice defunto (i cardinali Pamphilj e Colloredo), la Regina di Polonia, e il connestabile Filippo Colonna accompagnato dalla consorte. In questa occasione, Livio non

148 Cfr. Noè, *Le tombe*, p. 219. Sulla collezione di sculture di Livio Odescalchi cfr. Walker, *The Sculpture Gallery*, pp. 189–219.

149 Noè, *Le tombe*, p. 219.

150 Altri intravedono le allegorie della fede e della fortezza, simboleggianti le virtù cristiane indicate dal Papa nella lotta contro i turchi, con le preghiere, la diplomazia e le risorse finanziarie messe in campo dallo stesso Innocenzo XI.

151 Lo stemma viene così descritto: "Arma: d'argento a quattro filetti posti in fascia, sostenenti: il 1° un leone illeopardito, gli altri sei navicelle da incenso poste 3,2,1; il tutto di rosso, col capo d'oro carico di un'aquila di nero coronata del campo, col volo spiegato. Lo scudo è accollato all'aquila bicipite di nero, ornata d'oro, linguata di rosso e sormontata, per il capo della famiglia, della basilica pontificia", Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, p. 881.

152 Cfr. Noè, *Le tombe*.

153 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, libro II, p. 426.

fornì al resto del capitolo le torce necessarie alla funzione dell'accompagnamento che si svolse alle 2 di notte, scontentando così il resto del capitolo di San Pietro che rifiutò di prendervi parte, e facendosi biasimare per la sua "taccagneria".¹⁵⁴

Il corpo del pontefice defunto venne collocato nello zoccolo marmoreo che sorregge la sua effigie, chiuso dal bassorilievo. Il monumento funebre del Papa simboleggiava il "ritorno della gratitudine nepotista attraverso la costruzione affrontata dai nipoti dell'ultima residenza del Papa defunto".¹⁵⁵ Innocenzo XI fu sicuramente antinepotista, ma non sorprende se fu proprio suo nipote Livio a farsi carico della costruzione di una sfarzosa dimora monumentale per le sue spoglie. Va del resto considerato che oltre all'affetto per lo zio scomparso, nella celebrazione del ricordo Livio poteva da quel momento dare maggior lustro alla propria immagine e reputazione.

4.7 Dal Ducato di Bracciano al Principato del Sirmio. Da nobile romano a nobile europeo

All'indomani della morte dello zio pontefice, gli investimenti economici di Livio in possedimenti furono principalmente tre: l'acquisto della rocca di Palo, quello del Ducato di Bracciano, ed infine il tentato acquisto della città di Albano.

154 Così si scriveva in un giorno imprecisato del luglio 1701: "Alle 2 della notte venne trasportato nel nuovo deposito il cadavere d'Innocenzo XI. Lo tolsero gli canonici dal lato sinistro della cappella della presentazione della Beata Vergine, dove sopra terra era stato posto per modo di deposito con un parapetto di tavole, che, tolto il cadavere, fu portato via a pezzi dalla sciocca devozione di molti astanti troppo semplici. Recarono gli cardinali il cadavere processionalmente nella cappella del coro, dove gli cantarono alcune orazioni, e poi lo portarono al nuovo sepolcro riponendolo con la cassa per lungo nella base della statua del medesimo pontefice, ricoprendo l'apertura fatta per la cassa con il bassorilievo di marmo bianco, che rappresenta la vittoria ottenuta dalle armi cristiane sotto Vienna contro il commune inimico nel tempo di questo buon pontefice. Vi furono ad assistere a questa lugubre funzione gli dui cardinali palatini Paolucci e Sacripanti e due creature del medesimo pontefice, cioè Pamphilj e Colloredo, in habito violato. Furono anco presenti a tale funzione la Regina di Polonia, l'ambasciatrice cesarea contessa di Lamberg, il Connestabile don Filippo Colonna e la Connestabilessa sua moglie, e finalmente il prencipe don Livio Odescalchi, nepote del suddetto pontefice, che per la taccagneria fece lamentare il resto del capitolo di San Pietro, come beneficiati, chierici etc., a' quali non furono distribuite le torcie e così non intervennero nella sacra funzione dell'accompagnamento del cadavere", *ibid.*, pp. 448-449.

155 Menniti Ippolito, *I Papi*, p. 117.

Riguardo alla prima acquisizione le informazioni sono scarse:¹⁵⁶ l'atto di vendita non è stato trovato, ma dal registro *post mortem* risulta che il "castello e fortezza di Palo" venne comprato dal duca Odescalchi il 21 marzo 1693 per 120.000 scudi, insieme a tutti i suoi beni (forni, osteria, stagno, torre Flavia ed altri annessi) dalla famiglia Orsini, tramite la Congregazione dei Baroni.¹⁵⁷ I soldi furono versati mediante una cedola bancaria ai creditori del duca Flavio Orsini, ma col patto di poter riavere la somma nel caso in cui il Collegio Germanico – che vantava pretese su una parte della tenuta – avesse avuto modo di appropriarsene. Livio affrontò inoltre spese per altri lavori (all'incirca 46.000 scudi), cioè per l'aggiunta di case, due palazzine, una osteria verso il mare, un portino e altri rifacimenti e aggiustamenti.

Due vicende sono legate alla signoria di Palo: una riguardante degli esperimenti balistici effettuati da alcuni monaci all'interno del castello;¹⁵⁸ l'altra, già nota e probabilmente vera, è riportata dal Valesio e sembra raccontare ante litteram un episodio tratto da "Le avventure di Pinocchio" di Carlo Collodi:

“È stato molto ben ucellato don Livio Odescalchi da alcuni oltramontani, gli quali, havendoli denunciato che appresso la di lui fortezza di Palo era nascosto un gran tesoro, patteggiarono con esso di cavarlo col premio di alcune centinaia di scudi al ritrovarsi delle prime cose nascoste e d'alcune migliaia nel ritrovarsi l'intiero tesoro, che dicevano ascendere a somme immense. Incominciarono in molti luoghi a tentare la cava e, fermatisi in uno nel quale asserivano vedervisi gli contrassegni, vi scavarono quantità di medaglie con due lucerne antiche che essi medesimi poco prima vi haveano

156 Cfr. Moroni, Dizionario, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269: 264 dove l'autore riporta che: "Palo, signoria sul Mediterraneo annessa a Civitavecchia, soggetta a quella delegazione e distretto, diocesi di Porto e Santa Ruffina, con pochi abitanti, nel 1693 l'acquisto don Livio per 120.000 scudi".

157 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 229 r: "Castello, e Fortezza di Palo comprato dalla chiara memoria del signore duca Don Livio Odescalchi per scudi 120 mila con suoi beni, ragioni, forni, osteria, stagno, torre Flavia, ed altri annessi già spettanti alla Casa Orsini dall'Illustrissima Congregazione de' Baroni in vigore del chirografo speciale segnato da Nostro Signore Papa Innocenzo XII mediante la cedola bancaria fatta per detta Somma dalla bona memoria del signore Giulio Sinibaldi li 28 marzo 1693 da pagarsi detto prezzo ai creditori anteriori e poeriori della Casa Orsini, con sicurtà *de restituendo* primario alla suddetta chiara memoria per l'evizione che potesse patire nella pretenzione che ha sopra una parte di detta tenuta di Palo il Collegio Germanico, e secondario ai creditori della suddetta Casa Orsini come per Istromento di compra rogato il Pelosi notaro Apostolica Camera e di detta Congregazione li 21 marzo detto anno".

158 Cfr. "Esperimenti balistici in Palo, 1698–1713 ca.", *ibid.*, busta III.B.6, n. 78.

nascoste e, presentatele al prencipe, ne riceverono secondo il concertato il primo premio et, aspettati più giorni per proseguire la cava, non sono più comparsi”.¹⁵⁹

Ricostruire l’acquisto del Ducato di Bracciano presenta persino più difficoltà. Il 1° maggio del 1695, Flavio Orsini e Livio Odescalchi stipularono un’apoca nella quale il primo si impegnò a vendere al secondo: “la città et il ducato, territorio e Stato di Bracciano, sua Fortezza, palazzi, lago, armeria, mobili, ville, et ogn’altra cosa da esso dependente, annesso e connesso”, nonché “il palazzo di Roma a Pasquino”, “il castello e territorio di Galera”, “la terra e territorio, Stato e ducato di Santo Gemini”, “la terra, territorio e castello di Tori, con la terra e territorio di Rocca Antica in Sabina”, “la baronia e piazza di Campo di Fiore”, “la porzione di Piazza Navona”, “la Solfatarà di Scrofanò” e altro ancora, compresi i giuspatronati su alcune parrocchie e i guardaroba dei palazzi.¹⁶⁰ Il tutto al prezzo di 450.000 scudi. Il duca di Bracciano si riservò nel contratto una pensione annua di 5.500 scudi d’alimento. In più, si stabiliva l’adozione di Livio Odescalchi da parte di Flavio Orsini: il comasco sarebbe subentrato nella gloriosa casata prendendone il cognome e armi, rimanendo unico erede universale di tutto il patrimonio del duca di Bracciano.

La vendita però non avvenne in modo così lineare. Nel febbraio del 1696, Livio fece una nuova proposta al duca Flavio per l’acquisto di palazzo Pasquino, per il territorio di Galera e per il Ducato di San Gemini, che insieme ad altri beni minori voleva acquistare per la somma di 100.000 scudi.¹⁶¹ Resta ignoto il motivo di questa offerta, visto che tutti i beni erano già stati menzionati nell’apoca dell’anno precedente.

Da quanto riportato dalle fonti, sembra che oltre alle ragioni fedecommissarie gravanti sul patrimonio della famiglia Orsini, ostacolavano la vendita stabilita nel 1695 anche “le convenzioni successive tra Flavio e Lelio Orsini, da una parte, e la principessa de la Trémoille, moglie di Flavio, dall’altra (30 marzo, 26 aprile 1696)”.¹⁶²

159 Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, libro IV, p. 647, martedì 10 luglio 1703.

160 L’apoca è presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.1, fol. 1, 141, 432.

161 *Ibid.*, busta IV.C.6, fol. 721.

162 Questo spiegherebbe altri due documenti trovati nel Fondo: una supplica dell’Odescalchi a Papa Innocenzo XII perché, a un anno dal trattato e dopo aver sborsato già 30.000 scudi ai creditori di casa Orsini, per un contratto stipulato dal Duca Flavio con la moglie gli veniva impedito di prendere possesso di Bracciano, sollevando presso il pontefice il dubbio che, nel caso il Ducato fosse passato nelle mani della Congregazione dei Baroni per essere messo all’asta, non si sarebbe raggiunta la cifra di 450.000 scudi, e molti crediti sarebbero rimasti insoluti, *ibid.*, busta IV.C.1, fol. 209; l’altro documento riporta il consenso da parte dei creditori di Casa Orsini perché si effettuasse la vendita di Bracciano al duca Livio in base all’apoca del 1° maggio, *cf.* *ibid.*, fol. 239.

In alcune sue lettere, Paola Beatrice espresse al fratello le sue opinioni riguardo la compra:

“Credevo che almeno per adesso non fosse per stringersi la cosa di Bracciano, sopra di che Vostra Signoria mi dia licenza che senza cognizione ed esperienza le dica i miei sensi nella forma che mi vengono suggeriti dall'affetto. Mi figuro che Vostra Signoria possi pensare che li creditori possono ridursi a comporsi (ma io temo che se vedranno che Vostra Signoria sia il debitore daranno buone parole, ma non faranno niente al ponto, perché le parerà di poter esser sicuri, non come il duca, che si sarebbero contentati di tagliare più presto che perdere tutto). Vostra Signoria procuri dunque, e facci in modo prima che passi in sue mani per amor di Dio d'assicurare questa riduzione in modo che non le possono esser voltate le carte. Mi pare che se volesse la duchessa potrebbe giovar di molto, con dire alli creditori che essa troverà il modo di farli esser pagati purchè si compongano, e con questo assicurare con buona chiave la riduzione; mi dà ancora fastidio che sentii a dire mesi sono che il duca haveva fatto donazione alla moglie, ancorche questa non sussistesse; l'haver a che fare con umori francesi, il sapere quanto siono sempre stati poco amorevoli a Vostra Signoria, e che il Papa è opinione che ci habbia genio, mi fa temere; onde Vostra Signoria di gratia avverti a questo ancora. Piaccia al Signore che già che ha quest'inclinazione, che non si puol negare sia un genio da Signore. La divina bontà possa far succedere tutto meglio che sia possibile, ma per la sua quiete sarebbe stato bene che se ne fosse potutta dispassionare, ma è un grand'impegno quello che si fa davvero con sé stesso. Il primo pensiero sarà bene che Vostra Signoria l'habbia di spropriarsi di qualche cosa, e di quello che puole per non haver tutto il peso delli danari, che Vostra Signoria sa meglio di me che tracollo danno alle Case, e Vostra Signoria lo vede sotto a gli occhi. Il male è che siamo in mali tempi, e singolarmente per questi luoghi qui, ma qualche cosa bisognerà fare, perché quanto più potrà aiutarsi del proprio sarà bene, e di minore sua inquietudine; io farò fare orationi, e Vostra Signoria ancora perché è un gran negotio. E con l'affetto del cuore bacio a Vostra Signoria le mani”¹⁶³

Risultano quindi evidenti i motivi alla base delle preoccupazioni di suor Paola. In primo luogo la possibilità che i creditori, nel momento in cui fossero venuti a sapere dell'iniziativa dell'Odescalchi, non si accordassero più per diminuire gli interessi sui crediti vantati, come avrebbero altrimenti fatto nel caso in cui Bracciano fosse rimasto nelle

163 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 1° maggio 1696, *ibid.*, busta III.F.9, s. c.

mani di Flavio Orsini, giacchè lo sapevano oberato di ingenti debiti e quindi passibile d'insolvenza. Anche la filiazione francese degli Orsini e la posizione filofrancese assunta da Innocenzo XII destarono forti dubbi sulla buona riuscita dell'acquisto, dato che la casa Odescalchi era ormai apertamente legata a doppio filo al partito imperiale, come si è già avuto modo di vedere. Paola spinse inoltre il fratello ad evitare uno sborso di solo denaro contante, ma a puntare semmai a privarsi di qualche possedimento per reimpegnare il ricavato, in modo tale da non rischiare il collasso economico.

Probabilmente Livio ricercò l'aiuto di Papa Innocenzo XII, non solo per aggiudicarsi l'acquisto del Ducato, ma anche per fare in modo che i creditori si piegassero ad un accordo per lui più vantaggioso:

“Vostra Signoria mi dà una mala nuova che possi dubbitare spregate tutte le spese fatte per il Papa; e dov'è questa stima? L'essere soli di parola è troppo poco. Aponto pensavo che assai haverebbe potuto giovare la sua prottettione, ma vera, per il negotio di Bracciano; non solo perché lo spontasse, ma perché seguisse con circostanze di minor suo disavantaggio. E singolarmente parmi che cola sua autorità portata con modi propri potrebbe farle un gran servitio per la riduzione de' creditori, mostrando che fosse equità e suo genio, perché torno a dire a Vostra Signoria che pigliare il peso con tutto rigore è cosa da pensarci bene, e bene, per non trovarsi puoi in un mare d'imbarazzi e d'inquietudini. Che sia francese sia sempre conosciuto, mutare l'inclinazione naturale è difficile assai assai. Vostra Signoria ne meno s'inquieti per le sue durezza, perché se Dio vorrà che sortisca il trattato di Bracciano farà tutto spianare. Quando manco ci penserà, è toccante il molto che ha fatto per il Papa quando da lui non ne riporta gratitudine effettiva; puo'essere sicura che almeno l'aplauso universale del mondo Vostra Signoria lo ha havuto, e quante cose si fanno per la sola gloria.”¹⁶⁴

L'inquietudine maggiore rimaneva costantemente quella di veder speso un ingente capitale per un acquisto che, se non gestito nel modo e nei termini giusti, avrebbe potuto portare ben pochi utili: “non mi stupisco che ci siono delli intoppi; il ponto è che si vedono superabili, e che ci sia l'utile, perché una cosa a tutta forza può dar del timore che non si possi finire che con danno grande, soprattutto sì grande delle spese in questo negozio che non le ponno esser rimborsate.”¹⁶⁵

Il pontefice non concesse però il proprio appoggio, o almeno non lo fece in tempi brevi, tanto che – da quanto emerge da una ulteriore lettera di suor Paola –, arrivò a

164 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 20 giugno 1696, *ibid.*, s. c.

165 Lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 luglio 1696, *ibid.*, s. c.

pensare di investire i denari della Camera Apostolica al fine di aiutare la principessa Orsini nelle proprie pretese sul Ducato, a scapito dell'Odescalchi, ormai pienamente coinvolto.¹⁶⁶

Da un'altra lettera della sorella si viene a sapere che Livio dovette cedere alla possibilità di vedersi assegnati tutti i beni elencati nell'epoca del 1695 per acquistare il solo Ducato di Bracciano.¹⁶⁷ Le ragioni di questa decisione restano ignote. Probabilmente rimase la volontà di accorpare il Ducato al territorio di Palo già acquistato dall'Odescalchi, ma la vendita di tutti gli immobili e territori restanti avrebbero reso inevitabile l'estinzione del ramo principale della Casa Orsini.

In finale anche a Como giunse notizia dell'avvenuta vendita a don Livio Odescalchi dell'intero Ducato di Bracciano per 386.300 scudi.¹⁶⁸ L'atto di vendita ufficiale è datato

166 "Mi credevo che la compra che vuol far il Papa di Bracciano fosse per impiegare il danaro della Camera, già che non ne vuol dare all'Imperatore. Così alcuni dicevano, ma da quello Vostra Signoria mi dice è chiaro che vuol fare tutto il servitio a Madama; questo puol ben'essere, e sarà con danno di Vostra Signoria, ma con vergogna questo no, perché ogn'uno vede che Vostra Signoria non ha già principiato una cosa che non havesse spirito di finirla, ma alla forza d'un Papa è forza cedere. Se havesse veramente voluto far servitio quest'era la più bella congiuntura, ma vi resta poca, e niente di sperare se le cose sono nel stato che comprendo dalla sua carissima. Mi spiace che habbia fatto delle buone spese, figurandomi che non siono riparabili, come sarebbe se havesse dato danari al duca o per sé o per i creditori", lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 18 luglio 1696, *ibid.*, s. c.

167 "... bene la compatisco nella cosa di Bracciano perché il pensare di haver fatticato per una cosa, e puoi haverne sol parte e sol possesso puol prendere dell'animo nostro un'impegno di questa sorte. Con tutto ciò Vostra Signoria procuri di superare il ramarico pensando che se solo Bracciano potrà havere, sarà ancor prima d'una gran parte delle inquietudini, e che la moltitudine de' debiti sono certi, e l'utile ben incerto. B.° è il principale che fa magra a Vostra Signoria per l'unione delli Stati; il Signore per dirla fra noi forse haverà conosciuto che il peso era insopportabile, e perciò ha disposto diversamente, e spero con suo decoro. Piaccia al Signore che almeno in questo il Papa faccia tutto il servitio possibile, che ben lo dovrebbe fare", lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 25 luglio 1696, *ibid.*, s. c.

168 "Dalla carissima di Vostra Signoria e da Paolino corriere ho inteso come sia andata la cosa di Bracciano, e dalla forma con cui è andata si è visto essere volontà di Dio che restasse a Vostra Signoria. Non sapevo che Grillo si fosse guadagnato tanti favori. Vostra Signoria vede quanto poco giovano quando Dio vuole, mentre era così havanzato l'impegno. Vostra Signoria ha mostrato il spirito che doveva a non guardar a spesa, ringratio ben il Signore che non si sia trovato Grillo perché infatti Dio sa che salti facevano per vincerla. Mi perdoni, ma lodo bene il spirito che Vostra Signoria nelle mire altissime, ma anche vorrei che nel modo di studiare di passare avanti pensasse di metter solo quella carne a fuoco che puol cocere, né pigliarsi tanta alterazione, perché il tempo in fatti fa gran cose; solo pregiudica nel ritardare il suo stato, che sempre riesce più necessitoso; è stato altro che guadagnarsi Madama, che ho sentita tutta di Grillo, ma haverà ceduto a chi cen'haverà offerto più.

1° settembre 1696.¹⁶⁹ Le trattative e l'asta organizzata dalla Congregazione dei Baroni sembra furono alquanto serrate, ma Livio riuscì a far valere la propria posizione, anche grazie all'intervento del Pontefice, spinto dalla fazione imperiale in Curia ad appoggiare le pretese dell'Odescalchi. La speranza di suor Paola di poter ridurre la spesa a 300.000 scudi si dimostrò illusoria: i creditori erano molti, e tutti chiedevano l'immediato rientro dei loro denari.

Emergono tuttavia alcune incongruenze da altri documenti presenti nell'archivio di famiglia, risalenti a qualche giorno prima dell'effettivo acquisto di Bracciano da parte di Livio. Al 21 agosto 1696 risale la conferma da parte della Camera Apostolica dell'adozione dell'Odescalchi alla Casa Orsini,¹⁷⁰ mentre sono datate 23 agosto 1696 due proteste contro la vendita di Bracciano, una da parte del Collegio Germanico, l'altra da parte dei creditori della stessa Casa.¹⁷¹

Il motivo di queste proteste resta oscuro dato che, come mostrato in precedenza, i creditori avevano già dato il loro consenso affinché si procedesse all'acquisto da parte dell'Odescalchi.

Piaccia al Signore che Vostra Signoria a cui non manca gran intendimento, disinvoltura quando vuole, e ragioni adesso che ha fatto questo bel'acquisto di pensare a sodisfare con il modo di minor imbroglio; e sopra tutto, caro fratello, valendosi del proprio più che sia possibile, ancorché il pensare che quelli impieghi siono delli vacabili o altri fruttano bene, e che con prendere li danari potesse trovarvi vantaggio. Non si lascia di gratia lusingare, perché all'hora goderà dell'acquisto quando non l'agrava di nuovi imbrogli, et è ben meglio il trovarsi con un poco di meno entrata, perché in fine con un buon governo puol far stupori, e veder almeno quel poco che si ha. Mi perdoni se il mio affetto le raccorda così alla buona cose che Vostra Signoria con altro fondo passerà, io parlo con semplicità, ma con tutto cuore. Dio voglia che la dolcezza maggiore che pare dimostra adesso il Papa si lascia veramente gustare da Vostra Signoria. Nell'affetto veramente delli tedeschi fondo veramente buone speranze, e Vostra Signoria fa ottimamente a coltevere la corrispondenza. Mi rallegrò e provo una straordinaria consolazione che la compra habbia havuto tanto aplauso, Dio forse ritarda alcune cose per farle riuscire con maggior decoro, se ci fosse stato Don Lelio egli ancora haverrebbe fatto li suoi imbrogli. L'abate Rusca che fu con l'abate Mugiasca a rallegrarsi dell'aquisto di Vostra Signoria, dicendomi anche che non scrivevano a Vostra Signoria per non darle incomodo, mi disse il secondo che si sperava che per negoziati m'imagino colli creditori sarebbe restato a Vostra Signoria per 300 mila scudi, se guadagnasse li 86 e 300 mi rallegrerei ben molto, e vorrei che fosse vero”, lettera di Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 settembre 1696, *ibid.*, s. c.

169 *Ibid.*, busta III.B.13, n. 60. Celletti, *Gli Orsini*, p. 215, informa che la Congregazione dei Baroni concesse a Flavio Orsini il possesso di palazzo Pasquino e una pensione annua di 1.600 scudi.

170 ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.1, fol. 29.

171 La prima, intitolata “Protestatis emissa 23 augusti 1696 a Collegio Germanico Urbis in emptione Bracchiani”, si trova *ibid.*, fol. 253. L'altra, intitolata “Protestatis emissa 23 augusti 1696 a creditoribus Domus Ursinae in emptione Bracchiani”, *ibid.*, fol. 255.

Per quanto riguarda poi il Collegio Germanico, come risulta da un foglio presente nel Fondo Odescalchi,¹⁷² la lite nata tra Livio ed il principe Orsini (poi continuata dalla moglie di quest'ultimo) che venne discussa prima nel tribunale della Camera Apostolica e solo successivamente in Rota, ebbe origine proprio dal contrasto sul pagamento dei 12.250 scudi necessari al recupero dei territori di Galera, precedentemente devoluti al Collegio Germanico. Flavio sborsò il denaro necessario al possesso delle terre, ma il versamento, stando all'apoca stipulata nel maggio 1695, spettava di diritto all'Odescalchi, non solo perché unico acquirente di tutti i beni dell'Orsini, ma anche perché erede universale della casata che l'aveva adottato.

Tra le due famiglie s'innescò un vero e proprio scontro, portato avanti tramite lo sborso e il rientro di ingenti capitali. L'Odescalchi con ogni probabilità riuscì ugualmente ad aggiudicarsi il Ducato di Bracciano presentandosi come uno dei maggiori creditori nei confronti di Flavio: pochi giorni prima dell'asta infatti, il 22 agosto 1696, comprò dal principe Borghese ben 139.153 scudi di credito verso la Casa Orsini.¹⁷³

La famiglia Orsini era fortemente legata alla fazione francese, e fu proprio l'ambasciatore francese presso la Santa Sede, il cardinale Toussaint de Forbin-Janson,¹⁷⁴ ad intervenire perché l'adozione di Livio nella Casa Orsini e la successiva vendita stipulata nel 1695 non avessero seguito.¹⁷⁵

172 Per il foglio, con l'intestazione "Romana Executionis Apocae An. 1696-1698", cfr. *ibid.*, s. c.

173 Il documento di cessione dei crediti è presente in ASRm, *ibid.*, busta IV.D.7, 12. Sul conflitto che precedette e seguì la vendita sono presenti nel Fondo Odescalchi tre documenti: un'apoca del 5 agosto 1697 stipulata dal principe Flavio Orsini e da Livio Odescalchi, nella quale il primo ammetteva di esser stato indotto dalla moglie contro la sua volontà a sottoscrivere con lei un nuovo contratto nel 1696, fatto che generò la lite, cfr. *ibid.*, busta IV.C.1, fol. 827; gli articoli inviati dalla principessa Orsini all'Odescalchi durante il dibattito in tribunale, intitolati "Articoli dati a Principissa della Tremoille Ursina ad Principem D. Livium Odescalum in causa romana executionis apocae coram R.P.D. dell'Ulmo", *ibid.*, fol. 879; e infine quelli inviati da Livio alla Principessa, necessari per verificare l'attendibilità dei testimoni, la cui intestazione è "Articoli dati a Principe D. Livio Odescalco ad Principissam Ursinam in causa romana executionis apocae coram R.P.D. Ulmo", *ibid.*, fol. 919.

174 Toussaint de Forbin-Janson (1631-1713). Da vescovo partecipò alla dieta polacca del 1673 per caldeggiare, da parte francese, l'elezione di Jan Sobieski. Sottoscrisse le proposizioni gallicane nell'assemblea parigina del 1682, e per questo motivo papa Innocenzo XI rinviò la sua nomina a cardinale. La porpora gli venne concessa nel 1690 da papa Alessandro VIII, apertamente filo francese. Ambasciatore francese presso la Santa Sede dal 1690 al 1697, grazie alla sua mediazione si conclusero nel 1693 i trattati di pace tra Papa Innocenzo XII ed il re francese Luigi XIV dopo la rottura dei rapporti causata dall'assemblea del 1682. Cfr. HC, vol. 4, p. 279.

175 Ne dà conferma suor Paola Beatrice in una lettera al fratello: "Vostra Signoria l'indovina dicendomi nella carissima sua che non haverei havuto molto gusto, anzi le dico d'havere un sommo

Paola intanto tornava a insistere sull'influenza negativa degli umori francesi, ricordando quanto potesse essere ancora troppo viva la memoria degli scontri con loro zio sulle questioni gallicane.¹⁷⁶

In estrema sintesi, stipulata la prima apoca nel 1695, il principe Orsini, contrariamente a quanto pattuito con l'Odescalchi, si impegnò l'anno successivo in un nuovo contratto con sua moglie, Marie-Anne de la Trémoille; Livio cercò di difendere i suoi

ramarico che finalmente sia sforzata a metter in lite ciò che pareva in disposizione d'aggiustamento, perché ancora che possi sperare buon'esito però tanto poco si vuol fidare oggi di che quando si pensa di essere sicuro all'ora viene una mala botta nella schena. Se Janson vi è entrato è forza che si sia saputo, e se si è saputo Vostra Signoria è stata servita, perché veramente l'anima del negotio è la segretezza, ma o Dio che a me pareva di non potersi fidare di quella francese per l'esperienza che fin'ora se n'è havuta, se male viene a drittura del cardinale partendo si potrà rapezzare, ma s'è nelle viscere il guasto non ci sarà mezzo. Insomma la lite mi dà pena, perché l'inquietudine e la spesa sono certe, et il buon esito incerto, però sempre farà servitio la partenza di Janson. Gran perfidia sarebbe se il male si facesse per vendetta di nostro zio, creda pur per certo che Dio farà la vendetta, tanto più se Vostra Signoria si terrà più che puole lontana dagli odi, che in tal caso la causa resta di Dio. Non vorrei sopra tutto che si affigesse, perché il suo individuo vale più che tutto il resto, ed alle volte ancora le cose ch'hanno mal'apparenza hanno buon'esito nell'ultimo. Dio voglia che segua in questo caso, far fare delle orationi e fidarsi di lui", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 aprile 1697, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

176 "Questa volta più d'ogni altra stavo con impatienza di ricevere le lettere di Roma, e se bene vivevo tra il timore e la speranza al solito delle cose che assai premano, ad'ogni modo mai haverei creduto che la cosa in Rota potesse andare così male, come vedo sia seguito dalla carissima di Vostra Signoria. La possanza de' francesi trionfa, e tanto più con di mezzo una donna tale, e molto più sarebbe stata accresciuta questa forza se il Papa avesse mandato a parlare per suo ordine come Vostra Signoria dice si dubitasse, ma questo mi pare quasi impossibile; pure siamo in un tempo che tutto si vuol temere. Amiro la sua costanza perché con il far gran cuore si supera di molto, né si patisce tanto nell'animo se veramente il coraggio è come va. Ma dall'altro canto non vorrei che fosse di quella costanza che porta a volerla vincere a tutto costo, perché è chiaro che se prima della sentenza le pretensioni di Madama erano sì esorbitanti, Vostra Signoria consideri quali saranno al presente, quando anche stasse in parola, alla quale Vostra Signoria sa come mancano facilmente i francesi; e se ci starà, sarà per farci bene il suo negotio; è vero che quando si è in un'impegno a qual si sia costo si vorrebbe sortirne con gloria, ma in questo caso è diversa, e sarebbe deplorabile che Vostra Signoria ci rimettesse il proprio, e puoi l'aquisto o sue conseguenze non fossero come Vostra Signoria se le figura; la pena sarebbe maggiore, però ci pensa di gratia un poco bene prima di stringere aggiustamento. E rifletta che se bene è cosa dura il vedersi a dare un colpo tale e pare malignità, però è certo che sarà stato così ordinato da Dio, e per suo bene che ciò è infibile. E chi sa che se questa donna aveva a ritornare in Francia senza niente, non le machinasse forse maggior male di quello è il restare senza l'addotione, oltre che forse Dio che l'ha fatta nascere Odescalco non la vorrà Orsino, dirà che sono riflessioni che non suffragano, ma però ben intese accomodano in qualche modo l'animo alle divine dispositioni", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 29 maggio 1697, *ibid.*, s. c.

diritti rivolgendosi al Papa, ma l'unica cosa che riuscì ad ottenere fu il consenso all'acquisto del solo Ducato di Bracciano (posto all'asta dalla Congregazione dei Baroni a causa degli ingenti debiti contratti dalla famiglia Orsini). Da qui ebbe inizio la lite sui restanti beni di Flavio Orsini, contemplati nel già citato contratto con il comasco e spettanti alla moglie secondo l'apoca stipulata dall'Orsini nel 1696. La vertenza, anche dopo un nuovo contratto (del 1697) tra l'Orsini e l'Odescalchi nel quale il primo smentì ogni concessione fatta alla moglie, non ebbe esito favorevole per Livio, mentre l'Orsini – morto nel 1698 – lasciò tutti i suoi beni in usufrutto alla moglie, la quale vendette successivamente a Livio il titolo ducale di Bracciano attraverso un altro contratto.¹⁷⁷

Pochi anni prima di morire, precisamente nel luglio 1710, Livio riuscì anche nell'acquisto del Marchesato di Galera, fonte di tanti problemi. Messo all'asta sempre dalla Congregazione dei Baroni (ancora una volta per soddisfare i creditori degli Orsini), il comasco riuscì ad averlo per soli 14.900 scudi.¹⁷⁸

Nel 1697 Livio tentò inoltre un altro acquisto all'interno dello Stato Ecclesiastico: il feudo di Albano, messo all'asta a causa degli ingenti debiti di un'altra famiglia, i Savelli. Nei loro studi, Tomassetti¹⁷⁹ e Pezone¹⁸⁰ riportano il 2 giugno 1696 come data dell'effettiva vendita del feudo all'Odescalchi, grazie all'offerta di 440.000 scudi. Da altri documenti risulta invece il 1697: è infatti di quell'anno un'offerta fatta da Livio per l'acquisto del feudo,¹⁸¹ come anche una lettera al marchese del Vasto affinché concorresse a suo nome all'asta.¹⁸² In quest'ultima, Livio stesso lasciò traccia del motivo per il quale non voleva apparire pubblicamente quale acquirente:

177 Cfr. Celletti, Gli Orsini. Il Ducato di Bracciano rappresentò per Livio un prezioso acquisto, un fiore all'occhiello. Data la sua importanza, grazie all'inventario *post mortem* si sa che l'Odescalchi investì altri 44.383,02 scudi in miglioramenti, "tanto per servizio dell'acquedotti dell'acqua della Fiora che d'altro, quali non rendono verun utile, ma solo si pongono acciò si sappia che la suddetta chiara memoria v'ha speso detto denaro", ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 229 r.

178 A conferma dell'acquisto sono stati rintracciati due documenti: un resoconto dell'acquisto all'interno dell'inventario *post mortem*, *ibid.*; e un chirografo di Innocenzo XII del 1710 a favore della vendita del territorio di Galera, *ibid.*, busta IV.C.6, fol. 609; Giuseppe Salvoni comprò all'asta il marchesato nella formula "pro persona nominanda", che fu poi Filippo Palazzeschi, il quale a sua volta riconobbe come legittimo proprietario del terreno il Duca Livio Odescalchi.

179 Cfr. Tomassetti, La campagna romana, vol. 2, pp. 265–271.

180 Cfr. Pezone, Carlo Buratti, p. 146.

181 Il testo dell'offerta, o almeno una prima bozza della stessa, è in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.6, fol. 609.

182 Lettera di Livio Odescalchi al marchese del Vasto, Roma, 3 Marzo 1697, *ibid.*, busta IV.D.6, n. 1.

“Dovendosi vendere la città di Albano con suoi annessi, e volendo Io applicare alla compra della medesima con impenetrabile segreto per poter concordare molte condizioni vantaggiose che forse non mi riuscirebbe ottenere quando comparisse Io per l'odio di qualche mal'affetto, acciò sortisca il negotio ho necessità di ricorrere al più confidente amico, perché mi presti il suo nome e faccia egli la figura”¹⁸³

Se in un primo tempo tutto sembrava andare a favore del comasco, conclusasi l'asta per 440.000 scudi, il beneplacito apostolico sul nuovo contratto tardò ad arrivare, e presero sempre più concretezza i timori di Livio di vedersi sottrarre il nuovo possesso. Affinché ciò non avvenisse, alcune figure curiali di alto livello a lui vicine tentarono d'intercedere presso il Papa. In questo quadro si inserisce una lettera del cardinale Giovanni Francesco Negroni diretta ad Innocenzo XII, affinché il feudo di Albano fosse lasciato a Livio.¹⁸⁴ Anche in questo caso sembra possibile che ci fu un intervento da parte francese per impedire al comasco l'acquisto del feudo.¹⁸⁵

Numerosi sono poi gli acquisti e gli investimenti di minore importanza compiuti da Livio nell'ultima fase della sua vita. Tra il 1692 ed il 1694 diede vita a dei cantieri

183 Ibid.

184 Lettera del cardinale Giovanni Francesco Negroni a Innocenzo XII, Roma, 15 luglio 1697, *ibid.*, n. 2. Giovanni Francesco Negroni venne nominato cardinale, come si è già avuto modo di dire, da Innocenzo XI nel concistoro del settembre 1686. È quindi una delle “creature” innocenziane guidate da Livio all'interno della Curia romana.

185 “Ma Vostra Signoria non ha però pensato male credendo che a prima vista a me poteva dispiacere che nuovamente facesse un tal' impiego. Ci confessai e ci confesso che restai fuora di me all'udire questa novità, ma puoi riflettendovi seriamente pensai che a Vostra Signoria, che non mancano talenti e prudenza, era impossibile che pensasse di far questo salto con danari d'altri, ch'era una carica di presto presto trovarsi all'ultima ruina, essere però forza che diponesse di privarsi d'altro godendo più d'Albano. Con questa probabile certezza della sua condota m'aquietai, e solo fermai nel suo disgusto, che pur troppo vedo essere grandissimo, mi assicurava con tutto ciò di star bene; ma vorrei però che si fosse fatta animo, perché con questo disgusto nel cuore perdere le notti che forsi è la prima volta mi habbia detto che le sia seguita, come potrò continuare a star bene, ancor che fosse di assai più forte complessione di quella che è, certo che oltre il non avere una cosa che desiderava e decorosa vi sono cento altre considerationi di poco gusto, pure bisogna anche pensare che tutto è disposizione di Dio, ed in ciò non c'è dubbio. Che il Papa si lascia governare è certissimo, e li Volponi saprano dove e come pigliarlo; non sapevo che Janson fosse arrivato a smascherarsi di non rendere il saluto. Piaccia a Dio che Buglione sia diverso, come fin'ora Vostra Signoria lo crede, ma credo che in cotesto paese come Vostra Signoria conosce ci sia chi habbia più mal cuore che li francesi istessi, e però nel stare a Roma”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 3 luglio 1697, *ibid.*, busta III.F.9, n. 5, s. c.

per la costruzione di alcuni magazzini a Civitavecchia,¹⁸⁶ mentre nel 1693 prese in affitto dall'Ospedale di Santo Spirito la mola della tenuta di Polidoro.¹⁸⁷ Nel 1695 comprò dal conte Ferdinando Celsi Montemarte la tenuta della "Castelluccia", fuori Porta Flaminia,¹⁸⁸ mentre l'anno successivo acquistò due palchetti al teatro Capranica.¹⁸⁹ La cappella di famiglia nella Basilica dei Santi XII Apostoli risulta invece come donazione in un documento datato 8 febbraio 1703. Tra l'Odescalchi ed il Consiglio dei Padri si tentò di stringere un patto su proposta di Livio: la cappella sarebbe stata allestita con un altare per la devozione a Santo Antonio da Padova,¹⁹⁰ il tutto a spese di Livio, che ne avrebbe guadagnato in cambio l'uso come cappella privata di famiglia.¹⁹¹ Accordo che, seppur cordialmente, i padri rifiutarono.¹⁹²

Riguardo quella che è l'attuale villa Alberoni-Paganini sita sulla via Nomentana, fuori Porta Pia, ed appartenuta a Mariano Pierbenedetti da Camerino (governatore di Roma e consigliere di Sisto V), si sa che Livio ne comprò la parte adibita a vigna grosso modo intorno al 1700.¹⁹³ Stando ai documenti è ipotizzabile il 1705 come anno di acquisto della stessa da parte di Livio.¹⁹⁴ Secondo il Diario di Valesio, in quello stesso anno il comasco prese in affitto anche villa Maculani.¹⁹⁵

186 Questi ed alcuni degli immobili di cui si dirà più avanti, sono enumerati nell'inventario *post mortem* presente *ibid.*, busta V.D.3.

187 Si veda l'"Istromento d'affitto della mola della tenuta di Polidoro, 19 settembre 1693", *ibid.*, busta IV.C.1, n. 1.

188 Cfr. Pezone, Carlo Buratti, p. 55. Il Valesio riporta la notizia dell'acquisto della tenuta da parte di Livio per 19.000 scudi. Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 3, libro IV, p. 193, lunedì 13 ottobre 1704.

189 Sull'acquisto per 1.800 scudi dei due palchetti si veda sopra cap. 4.5, nota 104.

190 Protettore di Livio, stando a quanto emerge dal suo testamento. Cfr. ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.7, n. 61, fol. 2r cfr. documento n. 7 in appendice).

191 *Ibid.*, busta IV.C.6, fol. 693.

192 Un legame, quello con i Regolari della Madre di Dio, ereditato dallo zio e dall'avo Marco Antonio Anastasio, cfr. *ibid.*, busta V.A.7, n. 16.

193 Cfr. Hoffmann, Le ville, p. 583.

194 Partono proprio dal 1705 i documenti riguardanti la villa presenti in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.E.1, n. 5.

195 "Il prencipe don Livio ha preso in affitto la villa Maculani fuori della Porta del Popolo, et hora si va pensando al modo di comprarla con sicurezza per essere la medesima sottoposta al fedecommisso di quella famiglia". Valesio, Diario di Roma, vol. 3, libro VI, p. 344, giovedì 16 aprile 1705.

La costruzione di alcune mole di legno sul Tevere risale invece al 1707;¹⁹⁶ mentre del 20 novembre 1710 è la richiesta avanzata da Livio di introdurre l'ordine dei Chierici Regolari a Milano tramite la costruzione di un loro Collegio completamente a sue spese.¹⁹⁷ Al 1711 risalgono poi gli ultimi investimenti, tutti di poca importanza: “case e rimesse a Monte Cavallo”, “rimesse nel vicolo”, “case e appartamenti a Porta Leone”, “casa incontro le mura di San Galla”.¹⁹⁸

Dal registro dei beni si viene a conoscenza di un ultimo e significativo acquisto: le “robbe” appartenenti all'eredità del principe Francesco Maria de' Medici, “consegnate in guardarobba questo giorno”, cioè al momento dell'inventariazione *post mortem* dell'Odescalchi.¹⁹⁹

La domanda da porsi, di fronte a una così consistente mole di investimenti e acquisti, è come Livio disponesse di tanta liquidità. Consultando l'elenco dei crediti e dei debiti contratti dall'Odescalchi nel corso della sua vita,²⁰⁰ comunque non si ha un'idea chiara di come il comasco riuscisse a procurarsi i fondi sufficienti a finanziare i propri progetti d'investimento.

Alcuni documenti ritrovati nel Fondo Odescalchi possono però aiutare a ricostruire in parte le sue manovre economico-finanziarie. Di estremo interesse risultano in primo luogo le “società di negozio” che gli Odescalchi stipularono con alcuni esponenti della casa dei Rezzonico di Venezia. Un accordo in tal senso venne stipulato già a partire dal 1650, e quindi per mano del padre, Carlo Odescalchi, ma il primo ad essere ratificato da Livio di cui si ha notizia risale al 1686, ed un secondo al 1701.²⁰¹

Il primo accordo prevedeva che la società, con sede a Venezia, avrebbe avuto la durata di 6 anni, con una proroga di tre anni in tre anni nel caso non fosse seguita disdetta da una delle due parti. Gli investitori erano Livio Odescalchi, con 50.000 ducati, e Quintiliano Rezzonico, con altri 100.000, ma la società figurava ufficialmente sotto il nome di Aurelio Rezzonico. In caso di chiusura, un primo 20 % degli utili totali sarebbe spettato a Quintiliano per il suo impegno come gestore diretto degli affari nella laguna, mentre il restante 80 % sarebbe stato diviso in base al capitale iniziale, quindi un terzo al comasco e due terzi al veneziano.

196 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 229 r.

197 Ibid., busta V.A.7, n. 16.

198 Ibid., busta V.D.3, fol. 229 r.

199 Ibid., fol. 101 r.

200 Per l'inventario si veda il capitolo 5, 3.

201 ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 26.

Nel successivo negozio del 1701, nel quale entrò anche Giovan Battista Rezzonico, fratello di Quintiliano, vennero modificati invece alcuni punti: l'investimento iniziale dell'Odescalchi si ridusse a 40.000 ducati, mentre si accrebbe di 10.000 quello del Rezzonico; la durata fu stabilita in 4 anni, e la proroga di un solo anno. Rimase invariata la ripartizione degli utili in base alla percentuale di capitale investito inizialmente.

Livio continuò quindi ad intrattenere quei rapporti commerciali con i Rezzonico che già suo padre Carlo aveva stretto a Venezia prima della sua prematura morte. Da quanto risulta dal bilancio del negozio riferibile al 30 dicembre 1697, i crediti vantati dall'azienda nei confronti di soggetti terzi assommavano complessivamente a 47.580 ducati, pari ad un terzo circa dell'intero capitale investito, quindi un profitto considerevole.²⁰² Ma non tutto si svolse in modo lineare: in una sua lettera, l'Odescalchi scrisse di aver saputo, tramite Giovanni Cernezzi, che i Rezzonico avevano occultato parte degli utili. E avendo intenzione di richiederli anche per via giudiziaria, ne avrebbe liberamente concesso il 5 % al Cernezzi.²⁰³

Altri ancora furono gli investimenti ed i crediti vantati da Livio sempre grazie all'eredità paterna. Per esempio la dote della madre Beatrice che la Casa dei Cusani ancora doveva versare agli Odescalchi,²⁰⁴ oppure i capitali che Carlo Odescalchi e i suoi fratelli avevano investito a metà del XVII secolo nella zecca di Venezia, e che erano poi passati interamente nelle mani di Livio.²⁰⁵ I capitali fruttiferi erano così ripartiti tra Nicolò, Carlo e Benedetto:

202 Ibid.

203 La lettera risale al 13 settembre 1710, soltanto 3 anni prima della morte di Livio, e di quanto riportato nella stessa rimane traccia anche nell'inventario *post mortem*: "Un mazzo di libretti ed altre scritture concernenti l'interessi altre volte passati tra il defonto signore Duca, o sia il signor Don Carlo Odescalchi suo padre, ed il signore Aurelio Rezzonico di Venezia, le quali scritture dicesi esser state consegnate a Sua Altezza dal signore Cernezzi di Como, e che a favore di detto Cernezzi il signore duca abbia fatto un'obbligo di corrispondergli un tanto per 100 di quello che per mezzo di dette scritture si recuperasse da detto signore Rezzonico", *ibid.*, fol. 198r.

204 Ce n'è traccia in un "Estratto dai libri di computisteria di Casa Odescalchi concernenti i debitori, marzo 1698 post.", *ibid.*, busta IV.D.6, n. 11, s. c.: "Signor marchese Ottavio Cusano per conto di dote, per capitali e frutti attivi 22 giugno 1696 lire 96393.3.6; signor marchese Ottavio, e abbate Girolamo fratelli Cusani per conto di deposito capitale e frutti attivi li 21 giugno 1696 lire 20391.6.10; Comunità di Voghera per conto d'assegnamento datoci dal signor marchese Ottavio Cusano, capitale e frutti attivi settembre 1696 lire 54563; Totale lire 171347.10.4. Questa è la nota che ne abbiamo in Roma ne' nostri libri di Computisteria attivi i suddetti tempi del 1696, ma dall'ora in qua non sappiamo qual variazione abbiano fatto, che converrà intenderlo da Como".

205 Riguardo quest'ultimo punto, l'archivio di famiglia contiene un documento che aiuta a fare ulteriore luce sui capitali: si tratta di una richiesta compilata da Quintiliano Rezzonico a nome di Livio,

“Cecca 3 per 100 Carlo Odescalcho scudi 30582.2
 Nicolò, e Carlo, e Benedetto detto scudi 43464.10
 Cardinal Benedetto detto scudi 28939.11
 Alle 2. Suddetto nome scudi 23050.20
 Carlo Odescalcho scudi 12930.2
 Sale Alle 4. In nome di cardinal Benedetto detto scudi 40000
 Oglì. A 4. In nome come sopra scudi 30000
 Vino a 4. scudi 30000
 Totale scudi 238967”.²⁰⁶

Si tratta di somme ingenti, investite sotto varie forme e con percentuali d’interesse diversificati (fino al 4 %). La voce meno significativa è ovviamente quella di Nicolò, venuto a mancare nel 1655, molto prima rispetto ai suoi fratelli, mentre a nome di Benedetto risultano la maggior parte degli investimenti. Il totale è sicuramente sostanzioso, 240.000 scudi circa, una cifra notevolissima se paragonata a quella sborsata per l’acquisto di Bracciano effettuato dal comasco a distanza di tre anni. I capitali sarebbero stati intestati a nome di Livio: una metà a sua libera disposizione, l’altra ancora tenuta ferma nei banchi di Venezia per guadagnarne i frutti.²⁰⁷

Spostando l’attenzione sui beni di Milano (anche questi ereditati), un documento fornisce utili informazioni sui rapporti esistenti tra Carlo Larghi – amministratore dei beni dell’Odescalchi presenti in territorio milanese – e lo stesso Livio. Si tratta del “Bilancio d’accomandita di lire 100.000 fatta il 1692 tra il signore Carlo Larghi di Milano ed il signore principe Don Livio Odescalco”.²⁰⁸ Esaminandolo si nota che la stima totale

affinché i ministri responsabili della Zecca prendessero atto del passaggio di tutti i beni dei fratelli Odescalchi nelle mani dell’unico erede universale, il duca Livio. Cfr. *ibid.*, busta III.D.6, nn. 18–20.

206 *Ibid.*, s. c. Per quanto riguarda il termine “cecca”, compare a partire dal XVII al XVIII secolo negli atti pubblici in volgare come sinonimo di zecca. Il “detto” si riferisce al cognome Odescalchi riportato già nella prima voce, mentre il “suddetto nome” fa riferimento al cardinale Benedetto Odescalchi.

207 *Ibid.*, s. c. “Hanno terminato che la metà di tutti li prenommati capitali siano girati al nome del principe Don Livio Odescalchi, da restar il capitale conditionato giusto il testamento del quondam Don Carlo suo padre, e li prò corsi che non fossero stati pagati, e che correranno ad esso sua vita durante liberamente corrisposti; e l’altra metà doverà essere girata al nome del suddetto principe Don Livio a sua libera disposizione”. La missiva è datata Venezia 27 agosto 1693, ma non offre altre informazioni.

208 Si veda il “Bilancio della società d’accomandita di 100 mila lire stipulata nel 1692 tra il duca Livio Odescalchi e Carlo Larghi, suo amministratore dei beni di Milano, degli utili raggiunti tra il luglio 1691 ed il giugno 1697”, *ibid.*, busta I.C.3, fol. 41.

dei beni presenti nel Ducato di Milano e appartenuti al comasco resta inesatta, ma è possibile supporre – se non dare per certo – che Livio investì il proprio denaro liquido in società finanziarie, anche se pur sempre collegate almeno parzialmente a quelle istituite con i Rezzonico tanto a Venezia quanto a Genova:

“E più vi sono circa lire 10.000 per gl’interessi C. 8 % andati per la nostra portione del capitale conseguito, che devono le Baiaca e Cloote di Cadice, che è per la compagnia si fece con loro, signor Rezzonico di Venezia e Genova, che la portione nostra è di lire 21.483.146 che in loco della compagnia fu acordato da detti Rezzonici che si pagassero 8 % a ragione d’anno, ma per il malguidato di detti Baiaca etc. sin qui non ci è mai entrato cos’alcuna né di compositione né d’interesse, che però le dette lire 100 mila a interesse che contano in tutti li 6 anni, non si mettono negl’utili per esser incerti tanto questi che il capitale di dette lire 21.480.146”.²⁰⁹

L’Odescalchi non disdegnò quindi un’alleanza finanziaria con uno dei suoi più stretti agenti ed amministratori, investendo un capitale di 100.000 lire sostanzialmente nell’amministrazione del sale ed in provvisioni.²¹⁰

Sembra quindi che Livio diede vita ad una vera e propria attività bancaria, con investimenti consistenti sia in immobili e titoli, sia in attività finanziarie ad ampio margine d’interesse, così da poter sostenere i costi delle precedenti acquisizioni.²¹¹

Nel 1698 l’Odescalchi aiutò il proprio amministratore (nonché affittuario) di Ceri e Palo, Giovan Battista Marini, in una lite sorta per denuncia dello spagnolo Alonso de los Rios y Berry: questi aveva infatti depositato nel 1694 alcuni denari nel banco del Marini, ma avendone chiesta la restituzione non fu accontentato. Intervenne quindi Livio nel promettere di investire i 13.700 scudi di credito vantati dallo spagnolo entro un anno in Monti Camerali non vacabili, come da richiesta.²¹² Si sa inoltre che Alonso de los Rios

209 Ibid.

210 Da quanto emerge nel bilancio, su circa 160.000 lire d’utile, ne risultano approssimativamente 100.000 dall’amministrazione del sale e 45.000 dalle provvisioni.

211 Cfr. Gueze, Livio Odescalchi, pp. 43–44. Riferendosi a tale attività, l’autore cita i magazzini ed il mulino sul Tevere, nonché la bonifica dell’agro pontino, sulla quale ci si soffermerà nel prosieguo. Gueze inoltre valuta il patrimonio del comasco in 1.500.000 scudi, ovvero la cifra riportata in un “Discorso storico sopra di 20 concorrenti al Pontificato”, manoscritto presente in Biblioteca Marciana a Venezia.

212 È ciò che risulta da alcuni “Documenti della causa tra Don Alonso de los Rios y Berry da una parte, ed il Principe Don Livio Odescalchi con il suo procuratore Giovan Battista Marini dall’altra, per un cambio di 13.700 scudi”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.D.4, fol. 41.

era amministratore dei denari e dei beni raccolti per perorare in Curia la causa di santificazione del beato Toribio,²¹³ e che nel 1699 venne nominato un nuovo amministratore, il cavaliere Alonso Torralba, quando il debito dell'Odescalchi e del Marini si era già ridotto a 11.000 scudi.²¹⁴

Sorgono quindi due domande: perché Alonso de los Rios affidò i fondi in suo possesso proprio ad una figura così strettamente collegata all'Odescalchi? E perché Livio si fece volontariamente garante del debito del proprio amministratore?

Le possibili risposte si basano su congetture, ma sembra chiaro che le attività bancarie del comasco, come del resto già sostenuto da Gueze, fossero assai dinamiche, e traessero linfa dagli utili provenienti da operazioni nate in ambito curiale. E proprio lì lo spagnolo de los Rios, con ogni probabilità, poté prendere i primi contatti diretti con l'Odescalchi, in modo tale da far fruttare il capitale da lui amministrato. Tanto più se si considera che Livio – rispondendo anche al secondo quesito – sembra gestisse una compagnia insieme allo stesso Marini, proprio come era già stato con il Larghi a Milano. Verosimilmente, fu per questo motivo che l'Odescalchi intervenne a sostegno del proprio amministratore. In questo caso però la società tra i due non venne ufficializzata mediante un'apoca con relativo investimento di capitali.²¹⁵

Della vicenda rimane un'ultima oscura traccia nell'elenco dei debiti lasciati in eredità da Livio: “Signore Alfonso de los Rios y Beri per un cambio di scudi 13.700 a scudi 3 per 100 per istromento rogato il Cajoli li 2 ottobre 1700, nel qual tempo la detta chiara memoria s'accollò tal debito scudi 11.000”.²¹⁶

Questa non è l'unica speculazione di questo tipo compiuta dall'Odescalchi di cui si ha notizia. Una simile manovra si ripeté in almeno altre due occasioni. Il 4 marzo

213 Si tratta di Toribio Alfonso de Mogrovejo y Robledo (1538–1606), secondo arcivescovo di Lima, missionario ed organizzatore della chiesa sudamericana. Venne beatificato da Papa Innocenzo XI il 28 giugno 1679. La causa si concluse favorevolmente qualche anno dopo, con la santificazione concessa il 10 dicembre 1726 da Papa Benedetto XIII con la Bolla “Quoniam Spiritus”. Su di lui si veda Sánchez Prieto, Santo Toribio.

214 Si veda l’“Apocha obligationis 21 maii 1698, II^a parte”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.D.4.

215 È quanto emerge da un documento di transazione tra Livio e Giovan Battista: “... detta compagnia pretesa non sussisteva per non essersi mai fatti i capitali della società, e per havere il signor Marini rimosso l'affittuari subalterni senza il consenso dell'Altezza Sua e contro l'espressa proibizione fattagliene nell'istromento, e per havere dispoticamente e senza l'intelligenza di Sua Altezza amministrato il detto negotio, e per altre contravensioni e fatti che ... espandevano tal compagnia”. Cfr. *ibid.*, fol. 182.

216 *Ibid.*, busta V.D.3, fol. 271r.

1704 ratificò difatti un'apoca privata con l'avvocato Giovanni Francesco Ascevolini.²¹⁷ Da quanto emerge dai documenti, il comasco ottenne dall'avvocato 8.150 scudi,²¹⁸ con la promessa di un rendimento del 3,4 % annuo. Livio si impegnò quindi ad investire il capitale: nel caso poi i frutti fossero stati superiori all'interesse accordato, l'eccedenza sarebbe rimasta nelle mani del comasco. In caso contrario, Livio avrebbe pagato comunque a sue spese l'interesse pattuito. I denari vennero spostati dall'avvocato in un cambio nel Monte di Pietà di Roma, ma da qui vennero rilasciati su ordine dell'Odescalchi al "negoziante" Leonardo Libri, procuratore del marchese Giovanni Corsi. I fondi vennero infatti immediatamente impiegati dall'Odescalchi per coprire un altro cambio sottoscritto il 31 maggio 1697 proprio con il suddetto marchese.²¹⁹

Come per lo spagnolo Alonso, al momento della richiesta da parte dell'Ascevolini di vedersi restituito il capitale con tutti i suoi frutti maturati ad interesse, Livio non poté fare altro che stipulare una nuova apoca per prorogare la scadenza del cambio. L'avvocato acconsentì a rimandare di altri 18 mesi, ma chiedendo nuovi interessi al tasso, piuttosto elevato, del 4,5 %.

Rimane traccia di questa vicenda ancora una volta nell'elenco dei debiti lasciati in eredità, segno che i 18 mesi concessi non furono sufficienti a Livio per accumulare i denari necessari a ribilanciare i conti.²²⁰

Ed ancora nel 1708 l'Odescalchi si vide richiedere dal cardinale Francesco Barberini iunior le gioie, gli argenti ed i diamanti che sua madre aveva impegnato a nome del principe presso il Monte di Pietà.²²¹ La principessa Olimpia Giustiniani Barberini²²² riuscì infatti – il 18 ottobre 1694 – ad accordarsi con il principe Angelo Altieri per un cambio

217 Si veda il documento intestato "Cambio di 8.150 scudi a favore dell'avvocato Giovanni Ascevoli con interessi al 3,4 %, 4 marzo 1704, ed ulteriore proroga del 1708 con un nuovo tasso di interessi al 4,5 %", *ibid.*, busta IV.E.7.

218 "Denari provenienti per la rata di scudi 7550 dalla dote della signora Maria Cecilia sua consorte, e per l'altra rata di scudi 600 de denari liberi, e propri di detto signor avvocato dei quali gliene facciamo quietanza", *ibid.*, fol. 33.

219 "... per pagarli con ordine di detto signor principe il signor marchese Giovanni Corsi, in pagamento e soddisfazione d'una simil rata di scudi 8150 d'un cambio altre volte e sotto il dì 31 maggio 1697 da detto signor principe creato in maggior somma, a favore di detto signor marchese Corsi per apoca privata", *ibid.*

220 "Signore avvocato Giovan Francesco Ascevolini per un cambio a scudi 3.40 per 100 per apoca privata li 4 marzo 1704, e susseguentemente accresciuto a scudi 4.50 per 100 li 27 settembre 1708 per altra apoca privata, scudi 8150", *ibid.*, busta V.D.3, fol. 271r.

221 Riguardo la lite si segnalano due documenti: in uno si fa richiesta da parte del cardinale Francesco Barberini iunior presso l'Odescalchi di restituire gli effetti personali della principessa

a suo nome di 8.000 scudi al tasso del 3,10 %, inserendo Livio quale garante dell'impegno assunto. Le versioni riguardo l'utilizzo dei denari ricevuti attraverso cambio sono contrastanti: nella richiesta del Barberini non si fa riferimento ad alcun investimento, mentre vi si dice che i gioielli furono accordati come pegno all'Odescalchi, il quale a suo volta decise d'impegnarli nel banco del Monte ricevendone numerosi frutti; nelle scritture inviate da Livio si parla invece del cambio come necessario alla principessa per disimpegnare i propri effetti personali dal Monte di Pietà, che passarono poi in mano all'Odescalchi come garanzia sul cambio, eccetto una partita di diamanti che rimase alla Giustiniani.²²³

Non rimane di questa lite nessuna traccia negli inventari *post mortem*, né del cambio di 8.000 scudi nell'elenco dei debiti, per cui si potrebbe ipotizzare una risoluzione della vicenda tra il 1708 ed il 1713, ovvero prima della morte di Livio.

Si tratta in tutti i casi – va notato – di personaggi in stretti rapporti con la Corte pontificia e, alla luce dei documenti appena analizzati, sembra verosimile la tesi di Gueze che già nel 1982 aveva dipinto la figura di Livio Odescalchi come quella di “banchiere” o affarista all'interno della Curia romana, ruolo che gli permise di mantenere salde relazioni con i personaggi più influenti sia della società sia della Corte romana.

Molto interessante, poi, sono i rapporti economici di Livio con numerose piazze d'affari europee (in particolar modo sarebbe interessante uno studio sulle transazioni verso la piazza viennese, visti i rapporti con la Corte asburgica), nonché la bonifica delle paludi pontine e le sue mire sulla Polonia, tutte vicende che videro sempre in continuo movimento il capitale finanziario di Livio.

Significativa dello stretto legame con il Sacro Romano Impero fu l'assegnazione al comasco del Ducato di Sirmio.²²⁴ Non è facile precisare come fosse effettivamente avvenuto l'acquisto del feudo da parte dell'Odescalchi, innanzitutto perché questo ingran-

Giustiniani Barberini; l'altro rappresenta la versione di Livio riguardo al cambio di 8.000 scudi. Entrambi sono conservati *ibid.*, busta IV.C.6.

222 Olimpia Giustiniani Barberini (1641–1729), nacque da Andrea Giustiniani ed Anna Maria Flaminia Pamphilj, quindi nipote di Papa Innocenzo X Pamphilj. Nel 1653 venne combinato un suo matrimonio con il ventiduenne Maffeo Barberini, futuro principe di Palestrina, unendo le due casate. La coppia ebbe cinque figli, incluso Francesco Barberini iunior. Cfr. Borello, Trame sovrapposte, p. 99.

223 L'Odescalchi inoltre affermava di esser rimasto creditore fino al 1708 di una parte dell'eredità della Giustiniani di 3.865 scudi e 19 baiocchi, cfr. la “Copia di scrittura consegnata da ... all'Eminentissimo Barberini li 24 novembre 1708”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.C.6.

224 La città del Sirmio, oggi chiamata Sremska Mitrovica, si trova in Schiavonia, in prossimità di Belgrado.

dimento patrimoniale fu dovuto ai rapporti intessuti da Livio con alcuni dei maggiori esponenti della fazione imperiale a Roma (in particolar modo durante il primo periodo della guerra contro la Sublime Porta), ed anche ai successivi numerosi ed ingenti prestiti che l'Odescalchi concesse alla casa d'Austria. Su questo tema, però, lo studio compiuto da Gueze può essere integrato con i nuovi documenti presenti nel fondo Odescalchi.²²⁵

Stando a quanto riportato dallo studioso, già dal 1685-1687 gli interessi di Livio cominciarono ad indirizzarsi verso l'Europa orientale, in particolar modo verso la Polonia. Probabilmente per motivi economici, nella prospettiva di ingenti investimenti sulla piazza viennese e di prestiti diretti alla Camera Imperiale per sostenere la guerra contro il turco, lo spinsero verso l'Impero. Fu così che il comasco inviò nel giugno del 1687 una "Memoria" alla Camera Imperiale,²²⁶ nella quale faceva presente all'Imperatore di essere capo della fazione innocenziana del Sacro Collegio, di aspirare al cardinalato, nonché di essere in grado di fornire prestiti ad un tasso d'interesse vantaggioso tramite la piazza di Genova. In cambio chiese la possibilità di ricevere dei terreni in Ungheria o qualche feudo vicino all'Italia, in particolar modo nella città di Buccari,²²⁷ offrendo fino a 300.000 talleri e facendo notare di aver già versato 16.000 fiorini²²⁸ nelle casse imperiali, dicendosi infine disponibile a ricevere il titolo tramite *motu proprio* dell'Imperatore.

Il 19 giugno Leopoldo I discusse la proposta dell'Odescalchi all'interno del Collegio Aulico, dove il cardinale Kollonitz propose di vendere al comasco le città di Arva e Trsat, entrambi in Croazia.

Livio inviò quindi tra il novembre del 1687 e la primavera del 1688 circa 150.000 fiorini per l'acquisto della città di Arva, sulla quale chiese però un'iscrizione ipotecaria.

Mentre il comasco si avvicinava sempre di più alla fazione imperiale, la morte di suo zio Innocenzo XI si faceva ormai prossima. Una volta avvenuta, molti furono gli onori concessi a Livio, e fu proprio Leopoldo I a compiere una concessione significativa: il 21

225 Gueze, Livio Odescalchi.

226 Secondo quanto riportato dal Gueze la "Memoria" si trova nell'Archivio di Vienna, "Hofkammerarchiv", Familienakten, o.9. Venne con molta probabilità redatta dal procuratore di Livio a Vienna, Michelangelo del Negro. Cfr. *ibid.*, p. 45, nota 13.

227 La terra di Buccari (Bakar) vicino a Fiume (Rijeka) era stata da poco tempo sottratta agli Zrinyi. Era probabilmente per il suo porto, che si trovava proprio di fronte all'Italia e vicino ai possedimenti veneziani, che Livio vi si dimostrò interessato. Ma era alquanto improbabile che gli austriaci accettassero un italiano in una posizione così strategica. Pur di ottenerla l'Odescalchi provò a far notare alla Corte imperiale di essere di salute cagionevole e senza figli. Cfr. *ibid.*, p. 46.

228 Stando a quanto riportato in una "Relazione" presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1, s. c., ogni fiorino imperiale corrispondeva a 47 baiocchi romani.

agosto del 1689, soli 10 giorni dopo la morte del pontefice, l'Imperatore concesse a Livio Odescalchi e ai suoi eredi e discendenti il titolo di principe del Sacro Romano Impero.²²⁹

Nello stesso anno, Livio incaricò Luigi Ferdinando Marsili²³⁰ (a Roma nel 1688 per incarico di Leopoldo I) di visitare la città di Arva. Ma compiuta una prima ricognizione, il Marsili finì per sconsigliarne l'acquisto.²³¹

Il 6 settembre 1689 l'esercito imperiale conquistò Belgrado, liberando il territorio circostante dalla presenza turca. Fu così che il Marsili si ricordò del Sirmio, e ne propose alla Camera Imperiale la vendita al principe Livio Odescalchi. La proposta venne accettata da Vienna, ma il comasco insistette per l'acquisto di Buccari.

Passati due anni, il 3 novembre 1691 la Camera Imperiale diede parere contrario al passaggio di Buccari nelle mani dell'Odescalchi, il quale fece così ricorso presso l'Imperatore, ma senza successo. Gli venne quindi restituita anche la cauzione di 150.000 fiorini con i dovuti interessi.

Fallita l'impresa di Buccari, Livio continuò a mantenere stretti rapporti con la Casa asburgica e con le famiglie legate all'ambiente filoimperiale romano: i Ludovisi, i Peretti, i Savelli, i Colonna ed altre ancora.

Il 3 luglio del 1691 l'Odescalchi consegnò con istrumento pubblico 20.000 ducati napoletani al conte Antonio Carafa, tramite il procuratore nonché fratello di quest'ultimo Adriano Carafa, entrambi personaggi di spicco della Corte Imperiale.²³² Secondo la

229 Secondo a Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, p. 881, la bolla sarebbe databile 25 maggio 1689, ma la data del 21 agosto 1689 riportata da Gueze, Livio Odescalchi, p. 46, sembra più verosimile, poiché successiva alla morte di papa Innocenzo XI e quindi concessa a Livio come omaggio alla memoria di suo zio Benedetto ed all'impegno comune nella lotta contro il turco.

230 Luigi Ferdinando Marsili (o Marsigli) (1658–1730) fu scienziato, militare, geologo e botanico italiano. Dopo aver visitato Costantinopoli nel 1679 ed avervi trascorso un anno, nel 1682 si arruolò nell'esercito dell'Imperatore Leopoldo I. Fu ferito e fatto prigioniero dai turchi in un'azione sul fiume Rába, e venduto come schiavo ad un pascià che accompagnò alla battaglia di Vienna. Venne riscattato nel 1684, ritornando alla vita militare in qualità di ingegnere. Presente come militare in Ungheria, partecipò alla presa di Buda del 1686, ed ebbe un ruolo rilevante nelle trattative di pace a Carlowitz con l'Impero Ottomano nel 1691. Fu lui a guidare la commissione incaricata dall'Impero austriaco di tracciare le linee di demarcazione che avrebbero stabilito i confini dell'Impero Ottomano. Nella sua maturità compì numerose ricerche scientifiche, e perciò divenne socio dell'Académie Française e della Royal Society. Cfr. Gullino/Preti, Marsili, Luigi Ferdinando, pp. 771–781.

231 Gueze, Livio Odescalchi, pp. 43–50: 45–46. Sul ruolo del Marsili in questa vicenda, così come sulla relazione preparata dal procuratore di Livio, Michelangelo del Negro, si veda Seeger, *Quellen zu Schloss Ilok*.

232 Antonio Carafa (1642–1693), conte di Forlì, signore di Traetto, Cerro e Montenegro. Grazie a suo cugino, il cardinale Carlo Carafa della Spina, riuscì ad entrare al servizio della corte di Vienna.

ratifica del 20 agosto dell'anno successivo, i fratelli Carafa avrebbero dovuto cambiare i ducati in talleri e versarli alla "Corte cesarea" a nome di Livio. Dato che il trasferimento non ebbe alcun seguito, l'Odescalchi lasciò la somma in mano ai Carafa come prestito con un 4,5 % di interessi annui.²³³ Probabilmente i 20.000 ducati sarebbero dovuti entrare a far parte di qualche credito più consistente che Livio concesse a Leopoldo I. Infatti il 28 giugno del 1692 l'imperatore si dichiarò debitore nei confronti dell'Odescalchi di 180.000 fiorini, prestati al fine di proseguire la guerra contro l'Impero Ottomano, con un tasso di interessi del 6 % e con ipoteca sui dazi di Roveredo e Sacco.²³⁴

Tornando agli acquisti, è evidente come, una volta cadute le ipotesi di Arva e di Bucari, rimanesse per Livio soltanto la possibilità di entrare in possesso del Sirmio, ipotesi alla quale Vienna si era dichiarata favorevole. Ma le trattative subirono un forte rallentamento: la guerra contro la Sublime Porta era ancora in atto sul confine orientale del Sacro Romano Impero, e le truppe imperiali non riuscivano a riportare vittorie schiaccianti.

Primi accenni del negoziato si ebbero ad ogni modo nel 1694. Al 23 gennaio di quell'anno risale infatti l'ordine di Leopoldo I di inserire una nuova clausola nel trattato per il Sirmio.²³⁵ Ed è ancora una volta suor Paola Beatrice Odescalchi nella sua corrispondenza con il fratello a offrire notizie in merito:

Nominato tesoriere, si arruolò successivamente nell'esercito imperiale fino ad ottenere il comando di un reggimento di corazzieri. Con questo partecipò alla guerra contro il turco. Al secondo assedio di Vienna, venne inviato a Varsavia dall'Imperatore Leopoldo I per sollecitare l'aiuto di Jan III Sobieski. Conquistata l'Ungheria, divenne comandante locale dell'Ungheria superiore, dando vita ad una sanguinosa repressione dei seguaci del ribelle Thököly. Dopo le proteste di numerosi nobili ungheresi per il suo comportamento, venne privato del comando, ma l'Imperatore lo elevò a Maresciallo generale di campo. Riuscì a strappare parte della Romania agli Ottomani, dopodiché venne nominato commissario generale dello stesso esercito. Ebbe inoltre i titoli e gli incarichi di gentiluomo di camera di Sua Maestà Cesarea, Cavaliere del Toson d'oro, plenipotenziario imperiale in Italia ed ambasciatore presso la Santa Sede, infine conte del Sacro Romano Impero. Cfr. Benzoni, Carafa, Antonio, pp. 485–494.

233 Si veda la "Ratifica dell'istromento di cambio di ducati ventimila pagati dal principe Don Livio Odescalchi al conte Don Antonio Caraffa maresciallo generale di campo di Sua Maestà Cesarea fatto il dì 3 luglio 1691 ... Agostino de Mari notaro di Napoli, 20 agosto 1692", ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII. E. 6.

234 Vi sono tracce del prestito all'Imperatore, cfr. *ibid.*, busta IV.A.1, n. 1, dove è presente una quietanza di Livio del 22 maggio 1622 per 16.200 fiorini maturati sul prestito alla Casa d'Austria; per un'altra simile del 9 giugno 1696 per altri 24.300 fiorini cfr. *ibid.*, busta IV.B.1, n. 6.

235 L'ordine è presente *ibid.*, busta XI.b.D.1, fol. 12.

“Se le cose d’Ungheria non vanno bene, è certo che non sarà desiderabile che il trattato del Sirmio vada avanti; mi pare assai, ma bisogna haver pazienza che l’Imperatore non habbia altro di poterle dare in tante provincie e Stati, credo che voglia dare solo quello che non si cura di tenere per sé. Con tutto ciò Vostra Signoria opererà sempre da prudente in darsi per sodisfatto del poco, almeno finché l’ha conseguito, che se Dio dà vita dopo un passo si fa l’altro”.²³⁶

Come sempre, Paola si dimostrò perspicace e in grado di affrontare la situazione in modo pragmatico. Grazie alle sue lettere si possono ricostruire anche gli “abboccamenti” di Livio con l’ambasciatore imperiale:

“Vedo dalla carissima sua come haveva alloggiato l’ambasciatore dell’Imperatore, et essendo stato per molti giorni non è poca cosa; sarà stato un secondo buon rinfresco, ma da non potersi fugire; credo bene che li alloggi che in tutti quei giorni ha fatto a Palo non potevano andar bene che a forza di grosse spese, che per anche non saprà tutte; ma essendo una cosa che le ha fatto credito e concetto presso tutto il Mondo, se ne deve trovar contenta”.²³⁷

In precedenza si è già trattato dei contatti di Livio con l’ambiente imperiale avuti durante il pontificato di suo zio: sembra però che dopo la morte di questi l’Odescalchi si sia progressivamente schierato sempre più a favore della “Casa d’Austria”, ma mai del tutto apertamente, per evitare scontri diretti con le altre fazioni, ed in particolar modo con papa Innocenzo XII, molto vicino in quel periodo al partito filofrancese. Così raccomandava Paola a Livio:

“Ho sentito i rumori del Papa con l’ambasciatore Cesareo; sempre ci è stato qualche cosa. Certo che Vostra Signoria ha obbligo di mostrarsi suo aderente, ma vorrei che usasse tutta l’industria per farlo con prudenza, in modo tale che niuno avesse a crederlo né consigliere né autore, perché Vostra Signoria vede con chi si ha che fare, e alle volte si batte, e dove tocca tocca”.²³⁸

236 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, (senza luogo ma Como), senza giorno né mese 1694, *ibid.*, busta III.F.9, s. c.

237 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 13 maggio 1696, *ibid.*, s. c.

238 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 3 luglio 1697, *ibid.*, s. c.

Seguiti i consigli, la stretta relazione con il ramo viennese degli Asburgo permise a Livio di ricevere titoli ed encomi anche dal ramo spagnolo della casata; è probabilmente a questo periodo, o almeno sicuramente dopo la morte di Papa Innocenzo XI, che risale la concessione del titolo di “Grande di Spagna di prima classe” da parte del re Carlo II a Livio.

Con l’acquisizione del Sirmio, era chiaro che l’Odescalchi si sarebbe mostrato agli occhi di tutta Europa legato a Leopoldo I, con tutti i problemi che questo avrebbe comportato nell’immediato futuro. E così Paola gli scriveva che

“Dell’aquisto del Sirmio già Milano n’è pieno, ed’ognuno ne parla come di cosa fatta essendo anche negli avisi. Mi dà ben sì gran pena che sia terminato con conseguenze di poca sua sodisfazione; bisogna haver pazienza che le cose hanno il suo amaro, ma non per questo bisogna ammaregiarsi come la cosa è fatta, tanto più come non c’è riparo. Già Vostra Signoria poteva ben pensare che il Papa era vecchio, e che questo acquisto in congiuntura di nuova elettione ed in molte altre la dichiarano in modo che porta degli impegni, ma a questo mondo bisogna haver pazienza che non si puol’havere il dolce senza l’amaro, oltre che lei vede che opera; concluso vede che quasi desidera esserne digiuno, e quanto haverà pensato prima di ridurre un trattato di tanta conseguenza a segno. Questi sono i disinganni del mondo. Quello che mi spiace è che temo che anche con un nuovo Papa proverà i suoi disinganni, e con maggior passione se haverà faticato assai, e puoi doppio fatto se seguisse di gusto col vederlo mutato asceso in Trono. Meglio è sperar poco, e faticar meno sopra le speranze che hanno poca aparenza di provarne l’utile”.²³⁹

Sembra chiaro che una delle maggiori preoccupazioni rimaneva quella relativa ai rapporti di forza in Conclave e gli accordi tra le varie fazioni: l’inserimento a pieno titolo di Livio tra i vassalli dell’Imperatore del Sacro Romano Impero avrebbe probabilmente portato al partito innocenziano nel Sacro Collegio ulteriori inimicizie.

L’Odescalchi comunque rimase fermo nei suoi propositi, tanto che nel 1696 sembrò ormai sicura l’acquisizione del Sirmio: in una relazione della vicenda, si testimonia, infatti, che il Ducato fu concesso il 30 luglio 1696 con l’anticipazione di 336.000 fiorini.²⁴⁰

Anche ad esito ormai sicuro, le trattative continuarono per tutto l’anno successivo, in quanto rimaneva da definire con esattezza l’entità dei beni appartenenti al Ducato ed il loro valore complessivo. A febbraio del 1697 il conte Gabriele de’ Vecchi (uno

239 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 ottobre 1697, *ibid.*, s. c.

240 Cfr. *ibid.*, busta XI.b.D.1, s. c.

dei procuratori di Livio a Vienna) ebbe l'incarico di offrire fino a 300.000 fiorini per il Ducato,²⁴¹ proposta rifiutata dalla Camera Imperiale.

Suor Paola Beatrice si interessava intanto alla vicenda anche in modo diretto, interrogando il vescovo del Sirmio, monsignor Francesco Giani, sulle condizioni della città e del suo territorio:

“È capitato qui monsignor Gianio ch'è vescovo di Sirmio, discorrendo del suo vescovato che ne meno puol habbitare. Veramente ho compreso che d'un hora a un altra puol essere un vescovato *in partibus*. Che cosa puol'essere puoi il ducato? È così sotto Belgrado che pare quasi tributario del turco, che di ciò dice che le fortezze dell'Ungheria sono in sì mal ordine che con poco li turchi ponno riaverle, mentre li ongari più inclinatione hanno a li turchi che alli tedeschi. Vostra Signoria faccia da tutto questo la sua dedutione, e considera se le tornarebbe a conto a spendere per simile acquisto”.²⁴²

I motivi di turbamento erano chiari: la città si trovava troppo vicina a Belgrado, conquistata da poco dagli ottomani e poco distante dal fronte, mentre le fortezze erano cadute in disuso e la popolazione accoglieva con poco entusiasmo i tedeschi, nuovi padroni delle loro terre.

Livio portò comunque avanti il negoziato, ed il 30 luglio dello stesso anno venne redatto a Vienna un compromesso in 12 articoli: il comasco sarebbe stato insignito del Ducato acquisendo il titolo di “Altezza Ducale” solo dopo il prestito alla Camera Imperiale di 336.000 fiorini, mentre l'Imperatore avrebbe mantenuto per sé la piazzaforte di Pietrovaradino (Petrovaradin). Gli articoli vennero accettati dal principe Odescalchi e la somma versata nelle casse imperiali. Il 21 agosto la Cancelleria Aulica ungherese redasse le “donationales litterae” a favore di Livio, investendolo del Ducato con maggiorasco, e iscrivendolo tra i magnati d'Ungheria.²⁴³ Con atto del 1° settembre, Leopoldo I si ob-

241 L'offerta del procuratore su ordine dell'Odescalchi è riportata da Gueze, Livio Odescalchi, p. 46. Dei 336.000 fiorini, Livio ne avrebbe ricevuti indietro in beni 325.000. È probabilmente di questo periodo (se non precedente) un documento senza data in 35 articoli presentato da Livio all'Imperatore, intitolato “Capitoli della trattativa per l'acquisto del Sirmio da farsi da Livio I Odescalchi”, il quale sarebbe forse servito come base per il trattato conclusivo, conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1.

242 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 12 giugno 1697, *ibid.*, busta III.F.9, s. c.

243 La notizia è riportata in Gueze, Livio Odescalchi, p. 47. Moroni, Dizionario, vol. 48, voce Odescalchi, famiglia, pp. 263–269: 265, riporta la data del 21 agosto 1697 l'investitura del Ducato,

bligò a pagare un interesse del 6 % annuo sul prestito dell'Odescalchi, fino a completa estinzione dello stesso.

La nomina venne però ostacolata in un primo tempo dai magnati, che non ritenevano Livio quale loro pari, tanto che il 9 dicembre l'Imperatore si vide costretto a redigere uno scritto molto duro affinché questi riconoscessero l'Odescalchi quale Duca del Sirmio.²⁴⁴ Ed ancora il 19 marzo del 1698 giunse alla corte di Vienna una "Protesta degli Stati ed Ordini di Croazia e Schiavonia nell'installazione di Livio quale duca del Sirmio".²⁴⁵

Mentre l'imperatore tentava di risolvere queste divergenze, rimaneva ancora da stabilire quanti terreni e beni presenti nel territorio del Sirmio dovessero passare nelle mani del nuovo Duca. E su questo punto sembra che i procuratori di Livio presso la Corte imperiale non fossero in grado di risolvere la questione.²⁴⁶ I documenti rivelano che co-

aggiungendo "che alcuni dicono ma è possibile che in quel periodo si era ancora alle trattative iniziali". Pezone, Carlo Buratti, p. 42, informa dell'investitura di Livio anche per la città di Sava (Slovenia), e la concessione allo stesso ed ai suoi discendenti dell'ulteriore titolo di conte palatino. È tuttavia probabile che Livio non entrò mai in possesso della città slovena, mentre il titolo di conte palatino venne concesso tramite il diploma imperiale dell'11 dicembre 1698 di cui si tratterà nel prosieguo.

244 Si veda l'"Ordine dell'Imperatore Leopoldo I ai magnati d'Ungheria, acciò avessero riconosciuto in duca del Sirmio il detto Livio I", del 9 dicembre 1697, ASRm, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1, fol. 12.

245 Si veda la "Protesta in nome dei Stati ed Ordini di Croazia e Schiavonia fatta nell'istallazione di Livio I in Duca del Sirmio", del 9 marzo 1698, *ibid.*, fol. 13.

246 È ancora una volta suor Paola a offrire notizie utili: "Ho parlato col fratello del signor Domenico Paravicino che è venuto di Vienna e ci ritorna in questi giorni, scorrendo del Sirmio: mi suppone che Vostra Signoria sia stata mal servita del conte Vecchio e dal conte Montecatini, e solo bene dal Negri, che operando persone maggiori di lui non poteva parlare. Dice anche che veramente l'Imperatore, che prima haveva conferito il contato supremo del Sirmio a monsignor Giani, e che fu errore della Camera che opera senza saputa della Cancelleria, o questa senza intelligenza di quella, a metterlo nel diploma di Vostra Signoria; e che essendo stato levato sarà impossibile che l'Imperatore ce lo voglia far rimettere", lettera di Suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 maggio 1698, *ibid.*, busta III.F.9, s. c. E ancora, in una missiva di circa 3 settimane dopo: "Assai diverso è stato il parlare che mi fece hieri Don Giacomo Cusano, che fu a vedermi prima di partire, di quello fece il buon Orazio Paravicino, puoiché lodò molto il conte Vecchi, dicendo esser huomo honoratissimo ed incapace di fare una porcheria, e che serve con affetto Vostra Signoria, e desidererebbe che le cose camminassero bene e con sua gloria. Mi disse però qualche cosa delli doi altri: Monte Cattini per huomo di niente, e l'istesso Negri, tutti doi poco prudenti nel parlare. E Dio voglia non siano cose alle volte di poco credito di Vostra Signoria. Se Vostra Signoria le potesse mettere un poco di giuditio sarebbe se non bene, perché come le cose sono dette in paesi dove è tanto necessario a mantenersi il credito che Dio le ha dato, non vi ci puol rimediare", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 giugno 1698, *ibid.*, s. c.

storo non si mostrarono all'altezza dei loro compiti, se il principe dovette inviare al loro posto un suo personale servitore alla corte austriaca.²⁴⁷

Il negozio andò avanti ancora per alcuni anni, perché da quanto emerge da un'ulteriore lettera sembra che Livio si sarebbe potuto appropriare di tutto il Ducato solo nel caso in cui la guerra contro la Sublime Porta si fosse protratta a lungo, mentre in caso di pace imminente sarebbe rimasto padrone di una sola metà dell'intero Ducato, ed avrebbe dovuto affrontare un nuovo ingente sborso di fiorini per comprarne la restante parte.²⁴⁸

La pace tra la Lega austro-polacca e l'Impero Ottomano giunse il 26 gennaio del 1699, e, infatti, sembra che allora l'Odescalchi riuscì ad ottenere la grazia per l'intero Ducato.

Nel frattempo però l'11 dicembre del 1698 Leopoldo I tramite una bolla d'oro aveva riconosciuto definitivamente Livio ed i suoi eredi e discendenti Principi del Sacro Romano Impero, Duchi del Sirmio, nonché Conti supremi ereditari e palatini, definendo così i diritti dell'Odescalchi sul Ducato: 2 città (Sirmio ed Ilok), 28 villaggi e il controllo di migliaia di abitanti.²⁴⁹ Era seguito poi un secondo diploma imperiale, il 21 dicembre, che aveva riconfermato l'investitura.²⁵⁰

247 Si veda la lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 3 settembre 1698, *ibid.*, s. c., nella quale si legge: "Mi sodisfa la notizia del soggetto [il "firentino" (sic!)] che Vostra Signoria mi dice haver mandato a Vienna, sperando che sarà di altro taglio dei passati. Dio voglia che ripari al credito poco buono che le hanno fatto coloro: è un ponto tanto importante che prego il Signore assista con particolarità, perché dipende dal concetto infinite cose, e vedendo altro soggetto si vedrà che Vostra Signoria ha conosciuto gli errori ch'hanno fatto. Buono è pure ch'habbia pratica di Corte".

248 "Se si farà la pace o tregua col turco sarà buono per non haver maggior male, ma potrebbe esser ancora che col tempo riuscisse sporca come Vostra Signoria teme, ma per Sirmio haverei creduto che la pace fosse sempre buona. Già si è in stato di poter poco sperare colla guerra d'alontanare il turco con aquistar paese. Vi è mi dissero quella particola che facendosi la pace Vostra Signoria resta padrone della sola metà del Sirmio: questo ponto mi dispiace benche mai l'habbia finita d'intendere, e se veramente il firentino ottenesse la gratia compita sarebbe una bella cosa, perché il comprare l'altra metà non vorrei né meno che le venisse voglia, perché sono cose che non si ponno fare senza di gran'incomodi. Se fosse sotto a gli suoi occhi sarebbe cosa differente, ma così ci vuole della sua prudenza per non haver maggior disgusto in ultimo", lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 novembre 1698, *ibid.*, s. c. La "particola" è probabilmente una delle clausole facenti parte del contratto per la cessione del Sirmio.

249 Per la stampa originale con note di un notaio imperiale, dell'11 dicembre 1698, cfr. *ibid.*, busta XI.b.D.1, fol. 15. Testo completo in: Avanci, *Chorografia*, pp. 69–128.

250 La notizia è riportata nel "Riepilogo dei diplomi concessi", ASRm, Archivio Odescalchi, busta V.D.6, n. 5, s. c. Per quanto riguarda i successivi commerci degli Odescalchi, in particolare di seta, con il Ducato, cfr. Pizzo, *Il Sirmio*, pp. 211–222.

Il legame con il Sacro Romano Impero e la casa d'Asburgo era ormai definitivo e consolidato. Le azioni di Livio da quel momento sarebbero state tese a mantenere le relazioni con i rappresentanti dell'Impero in Italia. A tal fine iniziò a ricevere frequentemente l'ambasciatore imperiale e la sua consorte nei propri domini.²⁵¹

Livio andò quindi alla ricerca di un'ulteriore consolidamento del rapporto con l'Impero, anche tramite un personale legame matrimoniale con una delle più influenti casate austro-germaniche:

“La morte dell'elettore d'Hannover dunque potrà far danno al matrimonio della sorella di Modena, quando anche andasse in fumo col Re de' Romani. L'essersene discorso con fondamento le farà sempre un gran credito, mi spiaccia assai che la Montecuccoli non facesse figli, mentre haveva un marito sì mal'andato: l'età è buona, e certo che è quella per quanto sempre sentii l'entrata di 80 mila fiorini è un bel'invito. Però vorrei che Vostra Signoria ci aplicasse più che ad altre di maggior sangue, concorrendo in questo la dovuta nobiltà; né sono degni di perdere, perché chi fosse di più di lei haverebbe anche maggior supposti. Il ponto è che ci vuole efficacia e rissoluzione, o ad un stato o ad un altro, che finché lascia luogo nel pensiero, a che potrebbe farsi pigliare quello che io non vorrei, mai Vostra Signoria farà niente, e gli anni vanno avanti.”²⁵²

Dalla lettera di suor Paola si potrebbe verosimilmente supporre una trattativa in corso per un matrimonio fra l'Odescalchi ed Amalia Wilhelmine von Braunschweig,²⁵³ futura sposa di Giuseppe I, figlio dell'Imperatore. Era infatti nipote dell'elettore d'Hannover Er-

251 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 12 marzo 1698, ASRm, Archivio Odescalchi, busta III.F.9, s. c.: “Ricevo la carissima di Vostra Signoria colla solita consolazione, e vedo da quella ch'ebbe la visita dell'ambasciatore dell'Imperatore all'improvviso; essendo gravida dinota d'haver gran spirito non havendo havuto riguardo a moversi. Mi rallegrò che tanto essa quanto le dame che l'accompagnavano siano restate sodisfatte, questo proviene dalla puntualità colla quale Vostra Signoria haverà procurato che fossero servite, ma però è anche fortuna, perché alle volte si fa tutto quello che si puole, e puoi non si ha fortuna di renderle contente, o per la poca puntualità de' servitori o altro accidente”.

252 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 19 marzo 1698, *ibid.*, s. c.

253 Amalia Wilhelmina von Braunschweig (1673–1742), figlia di Giovanni Federico Duca di Braunschweig-Lüneburg (1625–1679). Il 24 febbraio del 1699 sposò Giuseppe d'Asburgo, futuro Imperatore del Sacro Romano Impero. Cfr. Pölzl, *Die Kaiserinnen Amalia Wilhelmina (1673–1742) und Elisabeth Christine (1691–1750)*.

nesto Augusto, Duca di Braunschweig e Lüneburg,²⁵⁴ e sorella della duchessa di Modena Carlotta Felicita di Braunschweig.²⁵⁵ Il progetto naufragò molto presto da quanto è dato capire, ma anche il solo fatto di aver concorso alla mano di una dama così importante e futura imperatrice rese a Livio, come si legge, “un gran credito”.

Tuttavia anche nella questione matrimoniale con la tedesca Amalia, i due ministri di Livio a Vienna non seppero gestire la situazione con profitto, facendo apparire il proprio signore quale concorrente del figlio dell’Imperatore alla mano della giovane dama, cosa che di certo indispettì la corte viennese:

“fra le altre [Don Giacomo Cusani] mi disse con disgusto che certo personaggio in una conversazione disse che Vostra Signoria andava di competenza con il Re de’ Romani in cercare quella d’Hannover, che lui fu sforzato a rispondere quello che la prudenza voleva, ma che ciò non puol essere stato detto che da li doi ministri. Perdoni, ma non dovrebbero pensando di far bene come credo parlare in questa maniera, che non puol giovare ma ben sì far danno. Entrassimo in discorso della vedova Montecuccoli: dice ch’è bella ma malinconica, che l’opinione è che non fosse mai stata toccata da suo marito, che haverà un miglione e mezzo di fiorini; ma da quello scoprii non sarebbe per venire in Italia. Parlando puoi degli honori che l’Imperatore ha fatto a Vostra Signoria, disse che sarebbe pur bene che andasse colà a goderli, il che forsi sperarei fosse bene e per la sua sodisfazione e per tutto, ma bisognerebbe poter trasportare colà molti di quello ha in Roma.”²⁵⁶

Livio fu costretto a ricorrere ad un nuovo inviato per gestire i propri interessi nell’Impero, ma il piccolo incidente non bastò ad impedire che l’Odescalchi stesso venisse poi scelto quale padrino dell’appena nata figlia dell’ambasciatore imperiale a Roma: “Vedo come era ritornata in fretta a Roma per tenere a battesimo una figlia dell’ambasciatore dell’Imperatore, onde Vostra Signoria resta padre spirituale d’una alemanina. Da questo

254 Ernesto Augusto Duca di Braunschweig-Lüneburg, successe al fratello Giovanni Federico regnando sul Calenberg dal 1679 al 1698. Venne nominato tra gli elettori del Sacro Romano Impero nel 1692. Cfr. Schnath, Ernst August, Herzog von Braunschweig und Lüneburg.

255 Carlotta Felicita di Braunschweig-Lüneburg (1671-1710), figlia di Giovanni Federico e quindi sorella maggiore di Amalia. L’11 febbraio 1696 sposò a Modena Rinaldo d’Este (Modena, 25 aprile 1655 - Modena, 26 ottobre 1737), Duca di Modena e Reggio. Cfr. Cavicchioli, *Le nozze*, pp. 9-20.

256 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 4 giugno 1698, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

argomento la stima che fa di Vostra Signoria l'ambasciatore mi dicono che l'ambasciatrice sia una principessa molto delicata".²⁵⁷

Tornando al Sirmio, solamente il 4 ottobre del 1701 l'Imperatore Leopoldo I ordinò un censimento dei beni e dei terreni presenti nel Ducato, affinché potesse concedere all'Odescalchi beni per la somma complessiva di 325.000 fiorini, ed un altro 4 % nel caso non avesse voluto acquistarne degli altri, regalandogli infine il castello di Ilok quale residenza privata.²⁵⁸

Nello stesso documento si parla anche di altri 336.000 fiorini versati dall'Odescalchi per assicurarsi il Principato di Teschen (oggi Cieszyn) in Slesia, ed ipotecati ad un interesse del 6 %.²⁵⁹

Le informazioni ad oggi disponibili riguardo questa vicenda non vanno oltre, ma è molto probabile che il Principato fosse un altro dei beni da vendere all'Odescalchi, contemplati durante le trattative in sostituzione di Buccari. Se così andarono effettivamente le cose, è verosimile che i 336.000 fiorini – a quanto pare già versati – rimasero nelle casse imperiali e spostati sull'acquisto del Ducato del Sirmio.

La stima complessiva del Ducato si ebbe infine il 7 maggio 1702: 96 era il totale dei villaggi e castelli presenti nel Sirmio, pari alla somma di 679.225 fiorini. Tolti i 325.000 fiorini già versati nelle casse imperiali, ed i 24.375,33 fiorini della città di Ilok – dono dell'Imperatore – per acquisire tutti i terreni e beni della signoria l'Odescalchi avrebbe dovuto investire altri 329.849,27 fiorini.²⁶⁰ Per non spendere una simile somma, il 2 dicembre il nuovo Duca cedette alla casa austriaca il "governo economico" del Ducato, che in cambio accordò a Livio ed ai suoi discendenti una pensione annua di 19.500 fiorini, ipotecati sopra la trigesima della Schiavonia e sul dazio del sale in Ungheria.²⁶¹

Già con la bolla del 1698 e l'acquisito del dominio del Ducato, Livio aveva inviato in loco un suo procuratore, l'abate Giovanni Bonomi.²⁶² Il prelado, incaricato di fornire un quadro esatto della "geografia economica" del territorio acquisito, inviò una relazione all'Odescalchi nella quale sosteneva che la rendita complessiva del Sirmio fosse di

257 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 29 luglio 1698, *ibid.*

258 Per il testo dell'Ordine imperiale per la descrizione del Sirmio, del 23 gennaio 1694, cfr. *ibid.*, busta XI.b.D.1, fol. 12.

259 Vi è traccia nell'inventario *post mortem* di Livio di: "Un mazzetto che contiene sette scritture di carattere tedesco, che si dicono concernenti il capitale che aveva Sua Altezza nella somma di scudi trecento trentasei mila sopra il principato di Teschen in Slesia", cfr. *ibid.*, busta V.D.2, fol. 198r.

260 *Ibid.*, busta XI.b.D.1, s. c.

261 *Ibid.*

262 Sulla vicenda si veda Jačov, Sirmio.

19.500 fiorini, suggerendo di costruirvi mulini, forni, macelli, strade, e migliorare il bestiame e l'apicoltura. Mentre per la capitale Illock, caduta in rovina durante la guerra, ipotizzava sarebbero stati necessari milioni di fiorini per rilanciarne le sorti.²⁶³

A fronte degli investimenti, più tardi (nel 1706), il nuovo Imperatore Giuseppe I stabilì che, in caso di invasione ed occupazione del Ducato del Sirmio da parte di truppe nemiche, i già richiamati 325.000 fiorini sarebbero stati rimborsati a Livio o ai suoi eredi.²⁶⁴

Come evidenziato, già da alcuni anni in ogni caso l'Odescalchi si era schierato apertamente nel partito imperiale.²⁶⁵ Come membro di primo piano dello schieramento asburgico egli poteva anche aspirare alla nomina ad ambasciatore imperiale presso la Santa Sede. Verso la fine del 1699, l'ambasciatore in carica aveva, infatti, lasciato Roma.²⁶⁶ Ed è in questo frangente che si inserì il tentativo di Livio di scalare ancora una volta i ranghi delle cariche più prestigiose e riconosciute. Come ha mostrato Renata Ago, l'Odescalchi ordinò al suo agente di Vienna di spendere sino a 20.000 fiorini, pur di aggiudicarsi la nomina.²⁶⁷ Il progetto non riuscì nel breve termine, ma alcuni risvolti positivi sarebbero giunti negli anni della guerra di successione spagnola.

Carlo VI d'Asburgo concesse all'Odescalchi il Toson d'Oro,²⁶⁸ e promise la nomina ad ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede una volta vinta la guerra.²⁶⁹ Purtroppo per

263 Per le notizie sulla relazione del Bonomi, cfr. Gueze, Livio Odescalchi, pp. 48–49. Per la relazione del 1699 di un altro procuratore del Sirmio, Giovanni Francesco Borromeo, si veda ASRm, Fondo Odescalchi, busta XI.b.D.1, fol. 34.

264 Ibid., foglio sciolto. Il documento, secondo quanto riportato nella relazione, sarebbe datato 12 maggio 1706.

265 Cfr. n. 96 p. 195. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, p. 228, lunedì 24 luglio 1702.

266 “Mi rallegro pure che sia tornato in confidenza con l'ambasciatore Cesareo, tanto più come è per partir presto, a fine che se non le farà bene almeno non le facci male alla Corte di Vienna. Dicono che quei ministri siono teste rotte ed interessantissimi, onde non mi meraviglio che Vostra Signoria li sperimenta poco favorevoli”. Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 14 ottobre 1698, in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

267 Cfr. Ago, Carriere e clientele, p. 132.

268 Al Toson d'Oro vi è un riferimento all'interno della prima parte dell'inventario *post mortem* in ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.2, s. c.

269 Valesio, Diario di Roma, vol. 4, libro VII, p. 245, domenica 10 marzo 1709. “Giunto corriero da Genova a questo marchese di Prié con spaccio dalla corte di Barcellona, sentesi che il principe don Livio Odescalchi sia stato dichiarato ambasciatore straordinario del re Carlo III alla Santa Sede, seguito che sarà il riconoscimento di quel principe in re”.

Livio la guerra ebbe esito positivo per la parte francese, e la sua tanto ricercata promozione non ebbe mai seguito.

In ogni caso, anche solo l'acquisto del Sirmio risultò non solo un riconoscimento di Livio quale favorito dell'Imperatore Leopoldo I, ma diede all'Odescalchi anche la possibilità di concedere per proprio conto diplomi ed investiture in Italia. I suoi servitori ebbero quindi a loro volta nuove possibilità di avanzamento sociale. Fu così ad esempio per il suo confessore, il "padre Crema", scelto su indicazione di Livio quale nuovo vescovo del Sirmio.²⁷⁰

Anche il suo maestro di camera, Alessandro de' Rossi, entrò ben presto a sua volta nelle grazie dell'Imperatore, divenendone consigliere aulico.²⁷¹ Altri invece, come il già menzionato Domenico Paravicini (Paravicino, Parravicino, o Pallavicino), pagarono personalmente l'appartenenza del proprio padrone alla fazione imperiale.²⁷²

270 "Dovendosi proporre in concistoro alcuni vescovi per le chiese della Germania e regni ad essa appartenenti e, non essendovi alcun cardinale austriaco per l'assenza del cardinale Grimani, l'ambasciatore cesareo havea fatta istanza al cardinale Coloredo et altri che le volessero proporre, quali scusandosi con varii pretesti, il medesimo ambasciatore ne fece passare doglianza con Sua Beatitudine per mezzo di monsignor Cauniz e Sua Santità disse che l'haverebbe esso fatte proporre, sì come ne ordinò il cardinale Paolucci la proposizione della chiesa di Sirmio in Ungaria, principato di don Livio Odescalchi, conferito al padre Crema, minore conventuale di SS. Apostoli, confessore del detto prencipe", cfr. *ibid.*, vol. 2, libro IV, p. 556, mercoledì 21 marzo 1703. L'ambasciatore imperiale presso la Santa Sede in quel periodo era Leopold Joseph von Lamberg (1653–1706). Cfr. Polleroß, *Die Kunst der Diplomatie*.

271 "Il nuovo vescovo di Sirmio in Ungaria, prima di visitare il Sacro Collegio è stato a visitare l'ambasciatore cesareo, don Livio Odescalchi prencipe di quello Stato et Alessandro de' Rossi, già aiutante di camera di detto don Livio, che con strana metamorfosi è stato fatto consigliere aulico dell'Imperatore con amplissimo privilegio, et ha inalzato l'arme di Sua Maestà cesarea nella sua casa, posta quasi dirimpetto alla porticella laterale della chiesa di Sant'Ignazio". Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, libro IV, p. 601, venerdì 25 maggio 1703.

272 "Domenico Paravicini, attinente e maestro di camera del prencipe don Livio Odescalchi e cornetta d'una compagnia di cavalli leggieri della guardia del corpo di Sua Beatitudine, essendosi per lungo tempo tenuta una figliola di Giovanni Antonio Pizzo, libraro fallito, cantarina dell'ambasciatore cesareo conte di Lamberg, havendola finalmente sposata ottenne licenza da Sua Beatitudine per tre mesi di assentarsi dalla città e portarsi a Como sua patria, come seguì conducendovi la nuova sposa; ottenutone anco passaporto dall'ambasciatore cattolico. Ma, giunto colà doppo alcuni giorni, fermato da' francesi e rimproveratogli che tempo fa si era dimostrato di genio austriaco et in anticamera avesse sparato di Filippo V, lo caricò di bacchettate il capitano e lo mandarono in fortezza a Milano, quantunque mostrasse d'essere ufficiale del Papa, et poco doppo fu carcerata tutta la sua famiglia: del qual fatto dal cardinale Archinto fu subito spedita notizia a questa corte". Cfr. *ibid.*, p. 743, venerdì 14 dicembre 1703.

Concludendo, l'investimento di 336.000 fiorini per il Ducato del Sirmio rese a Livio i suoi frutti. Anche se non riuscì a lanciarsi nella carriera diplomatica, i nuovi titoli di principe, duca e conte palatino gli portarono fama e gloria tanto in Italia, quanto nel resto d'Europa. Trascorsi anni dalla morte di papa Odescalchi, la sua casata era al culmine della sua ascesa, potendo finalmente competere con le famiglie storiche dell'aristocrazia romana.

4.8 I rapporti con la Polonia. La candidatura al trono e l'ospitalità offerta alla Regina vedova Maria Casimira

Come mostrato, le mire e le ambizioni di Livio sulla Polonia vennero in seguito deviate sull'Impero. Rimasero però per il Duca degli spazi di manovra internazionale in cui riuscì ad inserirsi. Alla morte del re polacco Jan III Sobieski, nel giugno del 1696, fu infatti scelto quale candidato al trono di Polonia.²⁷³ Ai comizi della nazione che si aprirono al momento del decesso, vennero scelti quali contendenti al trono tutti personaggi di alto lignaggio: il principe Francesco Luigi di Borbone-Conti,²⁷⁴ il duca di Sassonia,²⁷⁵ Jakub Ludwik Henryk primogenito del Sobieski,²⁷⁶ Carlo di

273 Sul rapporto tra Jan III Sobieski e papa Innocenzo XI cfr. Gini, Innocenzo XI e Giovanni III, pp. 39–49.

274 Francesco Luigi di Borbone-Conti detto le Grand Conti (1664–1709) fu il terzo principe di Conti dal 1685. Divenne il 3° principe di Conti alla morte del fratello Luigi-Armando I di Borbone-Conti, avvenuta il 9 novembre 1685. Venne spinto sul trono polacco da Luigi XIV, ma una volta giunto a Danzica con una squadra di soldati, vi trovò il suo rivale il duca di Sassonia già insediato. Caumont, *Le grand Conti*.

275 Augusto II Wettin (1670–1733), Federico Augusto I duca e principe elettore di Sassonia. Venne eletto re di Polonia nella dieta del 1697, grazie anche al forte aiuto dato dalla fazione austriaca dei nobili polacchi, con il nome di Augusto II. Platania, *Venimus, vidimus*, pp. 125–172.

276 Jakub Ludwik Henryk Sobieski (1667–1737), fu principe della corona di Polonia, figlio primogenito di Jan Sobieski. Dopo aver seguito il padre nella battaglia di Vienna nel 1683, sposò il 25 marzo 1691 la principessa palatina Edvige del Palatinato-Neuburg (1673–1722), figlia dell'Elettore Palatino Filippo Guglielmo (1615–1690). Quando morì il padre nel 1696, furono ben otto i candidati al trono polacco, compreso lui ed il cognato – l'Elettore di Baviera – sostenuto dalla madre, ma alla fine prevalse il candidato dell'Austria. Giacomo Luigi e suo fratello Alessandro furono imprigionati per ordine di Augusto e rimasero in prigione per due anni. In seguito Giacomo Luigi si ritirò a Żółkiew (oggi Żovkva), dove morì il 19 dicembre 1737. Poraziński, *Sobieski Jakub Ludwik*, pp. 490–496.

Neuburg,²⁷⁷ Ludwig Wilhelm von Baden-Baden, Leopoldo di Lorena,²⁷⁸ e infine Livio Odescalchi.

Era evidente anche agli occhi dei contemporanei che la candidatura di Livio non avesse nessuna possibilità di successo, eppure la sola ipotesi bastò per offrire al nome dell'Odescalchi maggior credito e considerazione presso tutte le corti d'Europa:

“Veramente li avisi hanno parlato assai di Vostra Signoria, e la nomina di Polonia fa fare gran discorsi in Milano, ed in Como dicono che Vostra Signoria habbia havuto lettere, chi dice della Regina vedova e chi solo del cardinale, però non so quello mi creda perché Vostra Signoria non me lo motiva. Quando come credo non ci sia altro è un honore grande, e che spero che sia per farle credito. Vostra Signoria procuri solo di conservarselo a tutto costo, perché Dio lo fa fare, ma ci vuole del studio anche proprio per ben custodirlo.”²⁷⁹

Livio non potè comunque esimersi dall'inviare alcuni suoi procuratori affinché lo rappresentassero nella Dieta del Regno, tra i quali ancora una volta il conte Montecatini, monsignore ed arcivescovo titolare di Calcedonia.²⁸⁰ Le cose però non si misero bene per la candidatura dell'Odescalchi, la cui unica speranza rimase la possibilità di prendere qualche voto nella decisione finale con l'elezione del duca Federico Augusto I elettore di Sassonia (poi Augusto II re di Polonia), in modo tale da placare le malelingue:

“Hier si disse qui che fosse seguita l'electione del Re di Polonia. Mi pare un poco presto d'esserne venuta la nuova, ma né meno questa la credo gran cosa per non haverla fin'hora veduta scritto. Dicono sia tocato a Sassonia; se così è piaccia al Signore che almeno le cose siano passate in modo che nella medesima electione Vostra Signoria habbia havuto dei voti, per levare ogni occasione di parlar male alli crittici.”²⁸¹

277 Carlo III Filippo di Wittelsbach-Neuburg (1661–1742) fu un membro della casata dei Wittelsbach. Fu elettore palatino, conte del Palatinato-Neuburg, e duca di Jülich e Berg dal 1716 al 1742. Cfr. Schmidt, Karl (III.), Philipp, pp. 250–252.

278 Leopoldo I di Lorena, detto il Buono (1679–1729), fu duca di Lorena e di Bar dal 1690 alla sua morte. Bogdan, La Lorraine, ad indicem.

279 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 16 aprile 1697, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

280 La procura al Montecatini venne rilasciata l'8 giugno del 1697, per l'atto cfr. *ibid.*, busta VII. E. 6.

281 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 10 luglio 1697, *ibid.* busta III.F.9.

Augusto II di Polonia venne eletto re il 27 giugno 1697. È evidente che sin dall'inizio i rapporti di forza non erano stati favorevoli all'Odescalchi, ma da un resoconto del novembre dello stesso anno (seppur fazioso) appare chiaro come anche in quel caso i procuratori di Livio, senza visitare gli esponenti della più nobile élite polacca e senza ingraziarsene i voti, fallirono nel loro compito.²⁸²

La corsa al trono non fu l'unico legame di Livio con la Polonia. I suoi rapporti con la famiglia reale Sobieski, intessuti durante il primo periodo della guerra al turco voluta ed appoggiata dallo zio Innocenzo XI, si saldarono ufficialmente con la visita ed il soggiorno di Maria Casimira presso la casa dell'Odescalchi.²⁸³ La Regina, ormai vedova, vedendo svanite le possibilità di far eleggere il primogenito Jakub Ludwik Henryk Sobieski quale successore di suo padre al trono, aveva deciso nel 1698 di abbandonare la Corte polacca insieme alla sua famiglia. In un primo tempo tentò di farsi accogliere presso la corte del Re Sole, che addirittura rifiutò loro l'ingresso sul suolo francese a causa della politica filoimperiale perseguita dal defunto sovrano. Anche l'Imperatore Leopoldo I, seppure alleato della Polonia e parente dello stesso Jan Sobieski, non acconsentì ad un soggiorno a Vienna della famiglia reale. A Maria Casimira non rimase altro se non chiedere al Papa di stabilirsi nell'Urbe, con la motivazione di voler partecipare al Giubileo indetto dallo stesso Innocenzo XII per il 1700, seguendo le orme della più famosa Cristina di Svezia.²⁸⁴

Maria e Cristina fornirono per le donne dell'aristocrazia romana un vero e proprio modello, ma soprattutto riuscirono a creare a Roma delle "Corti parallele, concorrenti e 'laiche'", che spezzarono il modello "univoco, maschile e 'prelatizio'" delle corti romane e, soprattutto, dell'esercizio del potere, come ha ben chiarito Marina Caffiero.²⁸⁵

Il pontefice concesse il permesso alla Regina vedova di trasferirsi a Roma, ed il principe Odescalchi offrì in omaggio alla sovrana polacca la possibilità di risiedere presso il nuovo palazzo di famiglia, a piazza Santi Apostoli. Si strinse quindi e si rinsaldò, con la presenza della Regina polacca, un rapporto di reciproca legittimazione tra papi e "autorevoli figlie della Chiesa", segnando una linea di alleanza politica ed ideologica tra pontefici e regine devote, veri e propri "modelli di regalità religiosa e fedele".²⁸⁶

Stando ad una lettera della sorella di Livio, Paola Beatrice, sembra però che l'offerta di una residenza alla Casimira non venne fatta su ordine dell'Odescalchi, ma fu piuttosto

282 Si riporta il resoconto per intero in un documento del 15 novembre 1697 intitolato "Livio I Odescalchi tra i competitori al regno di Polonia", *ibid.*, busta III.B.6, n. 75.

283 Platania, *Il viaggio politico*, pp. 130-142.

284 Cfr. *id.*, *Gli ultimi Sobieski a Roma*.

285 Cfr. Caffiero, *Sovrane*, p. 100.

286 *Ibid.*, p. 101.

una libera iniziativa di uno dei suoi servitori, tale monsignor Cattini.²⁸⁷ Offerta che tuttavia fu subito accettata dalla Casimira. Livio non poté quindi esimersi dall'accoglierla nel miglior modo possibile, e soprattutto con cerimonie ed apparati degni del rango reale. Suor Paola, probabilmente desiderosa di non creare scandalo presso la Corte pontificia, dissuase subito il fratello dall'intraprendere qualsiasi rapporto ambiguo con la Regina. Del resto, si diceva che la polacca fosse di carattere scontroso e imprevedibile:

“L'altro giorno fu il vescovo nostro a vedermi, entrò nell'andata in Roma costì della Regina vedova di Polonia, e come che ne ha cognitione discorse della sua bellezza ancora avenente per essere d'anni 55 in circa, d'un gran spirito e ragiro, ma che ha seco una gran pensione essendo generosa nel far benefici, ma che se per ombra non si va al suo verso cambia in grosso contrapeso; ch'è dolce ed obligante, ma si fa padrona sopra modo che pochi sono i precipi che non habbia disgustati, e tutta la Republica. Insomma ne parlò in modo ch'io tremo che quest'honore che fa a Vostra Signoria non le sia causa di qualche disgusto con il tempo e di meterla in qualche imbroglio, però quando si sta sull'avvertimento si piglia il buono e schiva quello che può far male”.²⁸⁸

Dalle lettere di Paola, sembra fossero di gran lunga più numerosi gli incomodi per una così ingombrante presenza a Roma (per di più in casa), che non i vantaggi. Anche questa volta la monaca cercò tuttavia di rinfrancare il fratello, valutando anche gli eventuali possibili risvolti positivi:

“Non so se mi creda ad un aviso che dice che la Regina di Polonia partiva in ottobre, o ad un altro che dice non viene più per causa del cerimoniale colli cardinali, che dovrebbe essere spianato per causa della Regina di Svetia, come non so quello mi

287 “... mi sono ben stupita di monsignor Cattini, che si sia avanzato ad offerirle la casa senza ordine di Vostra Signoria; bisogna che sia poco avvertito, e per verità da questo argomento che poco haverà avvertito negli altri negotii di maggior riglievo, esso haverà pensato di far un complimento senza avvertire all'impegno, già che il patto era fatto certamente che Vostra Signoria non poteva che sostenerlo e farla con galanteria. In tutto la desiderarei in Vostra Signoria, massime in quest'occasione, fuori che nell'esserle amante, benché Regina; quel'haver passato i 50 anni è un brutto, ma mi è piaciuto che Vostra Signoria sia informata anche de' suoi amori, mai penserà lei che tutto si sappia”, Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 8 ottobre 1698, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c. Non si hanno notizie sull'identità del Cattini.

288 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 10 settembre 1698, *ibid.*, s. c.

desidera, mentre il non venire le levarebbe di grand'imbarazzo, ma il venire potrebbe forse anche farle del credito, ed il lei aiuto farle vantaggio in più occasioni".²⁸⁹

Ciononostante non poteva nascondere di essere piuttosto preoccupata:

“non vorrei insomma che si innamorasse della sua casa sì per starvi longamente, che per inclinarvi ad’haverla per lei; non la crederei mai sì indiscreta, né Vostra Signoria sì bono di lasciarcela, perché già a questa si è accomodata, che per la sua complessione non è così facile né lo sarebbe; né meno dubbito ad accomodarsi a passare a quella della Longara. Insomma vorrei che sel’obligasse ma senza incomodo, ma temo sarà difficile. Questo vescovo l’altro giorno nuovamente la compativa per questo alloggio dicendo che conosceva l’umore della Regina”.²⁹⁰

A creare un certo imbarazzo era inoltre il fatto che Maria Casimira sarebbe per giunta arrivata insieme al padre, l’allora neo-cardinale Henri Albert de la Grange d’Arquien.²⁹¹

La Regina con il cardinale sarebbero stati infine sistemati nei tre piani del palazzo Odescalchi a Santi Apostoli, il primo arredato con le opere dei più famosi artisti e pittori antichi e contemporanei, il secondo con statue greco-romane, il terzo con arazzi su disegni di Raffaello Sanzio e Giulio Romano. Livio mantenne per sé solo il piano terra.²⁹²

289 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 2 ottobre 1698, *ibid.*, s. c.

290 Lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 17 dicembre 1698, *ibid.*, s. c.

291 “Se la Regina di Polonia è partita alli sette d’ottobre come scrissero, Vostra Signoria certo l’haverà avanti Natale. Non sapevo che venisse anche il cardinale suo padre; Vostra Signoria haverà il principe e la figlia, certo che se haverà di dar appartamenti a tutte due, Vostra Signoria dovrà restringersi”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 5 novembre 1698, *ibid.*, s. c. Henri Albert de la Grange d’Arquien (1613–1707), intraprese da subito una carriera militare. Capitano di un reggimento di cavalleria di Gastone – duca di Orléans e figlio di re Enrico IV di Francia – combattè in Fiandra nel 1651, e venne promosso l’anno successivo a maresciallo di campo. Nel 1654 divenne capitano della Guardia Svizzera, e nel 1672 si recò in Polonia insieme alla figlia Maria, che aveva sposato in seconde nozze Jan Sobieski, futuro re di Polonia. Maria Casimira tentò di ottenere presso Luigi XIV il titolo di duca per il padre senza riuscirvi. Henri venne invece elevato alla porpora da Innocenzo XII nel concistoro del 12 dicembre 1695, ottenendo al suo arrivo in Roma nel 1699 il cappello rosso con la diaconia di San Nicola in carcere. Morì senza aver ricevuto l’ordinazione, e venne sepolto nella chiesa di San Luigi dei Francesi. Cfr. De La Grange D’Arquien, *Histoire*.

292 Cfr. Pezone, Carlo Buratti.

Dopo essere partita il 2 ottobre 1698, la Regina giunse a Roma circa sei mesi dopo, il 23 marzo 1698.²⁹³ La “Memoria degli onori distinti resi dal duca di Bracciano nel proprio palazzo alla Regina di Polonia” scritta pochi giorni dopo il suo arrivo, il 28 marzo del 1699,²⁹⁴ informa che Maria Casimira entrò ufficialmente a Roma martedì 24 marzo, dopo aver soggiornato a casa Scarlatti, fuori le mura romane sotto falsa identità, come aveva desiderato; quindi prelevata la sera da una carrozza del Duca di Bracciano per portarla nella sua nuova dimora. La Regina portava con sé il diploma imperiale dell’11 dicembre 1698, con il quale Leopoldo I dichiarava ufficialmente Livio Odescalchi duca del Sirmio e magnate d’Ungheria. Dopo averlo consegnato nelle mani del suo ospitante, “volse Sua Maestà esser la prima a dargli l’Altezza”.²⁹⁵ Venne quindi condotta con “5 carrozze nuove dorate fatte dal suddetto duca a posta”²⁹⁶ all’udienza privata del pontefice, accompagnata dalla principessa sua nipotina (Maria Casimira Sobieski). In seguito fu omaggiata dal Papa con 60 portate, tutte servite con decorazioni scenografiche, tra le quali una fontana di corallo del valore di 6.000 scudi “che mandò a Sua Santità il duca di Veragna viceré di Sicilia”,²⁹⁷ mentre il cardinale Francesco Barberini iunior le inviò in regalo 133 portate, un servizio “più bello di quello del Papa in quanto a commestibili”.²⁹⁸

All’entrata in incognito della polacca si contrapponeva il ricordo dell’entrata trionfale compiuta da Cristina di Svezia nel 1655 attraverso Porta e Piazza del Popolo, occasione per la quale era stato persino concesso di intervenire sullo spazio urbano, sistemato scenograficamente dal Bernini per l’occasione.²⁹⁹ Tornava quindi alla mente quell’insostenibile confronto con la Regina svedese, che segnò da subito la permanenza romana della Sobieski. Del resto, a differenza di Cristina, la fama di Maria Casimira dipendeva fortemente dalle glorie del marito. Per il suo semplice ruolo di consorte, e per le conseguenze politiche-diplomatiche che avrebbe provocato sul piano internazionale, la Curia romana non poteva mostrare un eccessivo sfarzo nell’accoglierla, e rispetto a quello riservato a

293 Per un resoconto completo del lungo viaggio e del soggiorno romano della Regina Maria cfr. De La Grange D’Arquien, *Histoire*; per Casimira si veda Platania, *Maria Casimira*.

294 Si veda la “Memoria degli onori distinti resi dal duca di Bracciano nel proprio palazzo alla regina di Polonia, 28 marzo 1699”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta VII. E. 6.

295 Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*, busta III. B. 12, fasc. 18, fol. 1r.

296 Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*

297 Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*, fol. 1v. Il “duca di Veragna” è Pedro Manuel Colón, Duca di Veragua, viceré di Sicilia dal 1696 al 1701.

298 Dal diario di Livio Odescalchi, 28 marzo 1699, *ibid.*, fol. 2r.

299 Si veda De Caprio, *Il primo soggiorno*; ead., *L’entrata in incognito*.

Cristina le fu quindi “da’ signori cardinali accordato un trattamento mediocre ma però da Regina”.³⁰⁰

La sovrana, prima di pensare ad allestire una sua piccola corte all’interno del palazzo Odescalchi, attese l’arrivo dalla Francia di carrozze, mobili ed apparati, come anche di tutti i bagagli lasciati a Bologna durante il tragitto, mentre avrebbe successivamente rimandato indietro la maggior parte dei servitori di basso rango.³⁰¹

Ad accrescere le incombenze dell’Odescalchi, intervenne il fatto che per il mese di novembre sarebbero giunti a Roma anche i figli maschi della Regina, Alexander Benedikt Stanisław e Konstanty Władysław Sobieski.³⁰²

Stando ad un documento presente nel Fondo Odescalchi, la Regina e la sua famiglia presero dimora anche nel palazzo adiacente a quello Chigi a Santi Apostoli, appartenente alla famiglia Cybo, anche questo con ogni probabilità affittato da Livio per l’occasione.³⁰³ Nel testo si parla infatti della copertura di una loggia scoperta esistente al piano nobile, cioè al primo piano del palazzo Odescalchi, collegato con un archetto al secondo piano del palazzo Cybo. Tra Maria Cybo – curatrice e tutrice delle sorelle Cybo – ed il cardinale Flavio Chigi si convenne (precedentemente all’affitto dello stabile da parte dell’Odescalchi) di non chiudere detta loggia. Fu lo stesso Livio ad ottenere dalle sorelle il permesso per chiuderla, ma dopo pochi giorni interruppe i lavori (commissionati, tra l’altro, a Carlo Fontana) per ripensare all’intervento da compiere. Dopo aver parlato con il Buratti l’Odescalchi decise quindi non solo di chiudere la loggia, ma di abbassarne la copertura in modo tale da poter creare una seconda loggia aperta al secondo piano, una sorta di terrazzo, perché: “era necessario farlo per servire la Maestà della Regina di Polonia, per dargli la comodità di comunicare da detto 2° piano l’ingresso al piano secondo del palazzo di dette Signore Cybo, da habitarsi dalla detta Maestà della Regina”.³⁰⁴

300 Cfr. Caffiero, *Sovrane*, p. 104.

301 Cfr. Platania, *Maria Casimira*, pp. 9–48: 13.

302 Ne dà notizia suor Paola in una lettera al fratello: “Anche la venuta delli prencipi figli della Regina mi figuro che porterà qualche incomodo a Vostra Signoria. Quelli forse staranno nel palazzo preso, che non so se l’haverà preso mobiliato, ovvero se quello pure Vostra Signoria l’haverà fatto agiustare. Venendo a novembre si fermeranno qualche mesi, perché è da credere che vorranno vedere delle fontioni dell’anno Santo”, lettera di suor Paola Beatrice al fratello Livio Odescalchi, Como, 23 febbraio 1699, ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.F.9, s. c.

303 *Ibid.*, busta IV.D.4, fol. 599–607.

304 *Ibid.*

Livio si fece carico davanti ai testimoni di sollevare il principe Agostino Chigi, proprietario del palazzo, da qualsiasi lite con le sorelle Cybo: probabilmente la sistemazione di una Regina valeva il rischio di una lite in tribunale per una semplice loggia.

Il Valesio riporta nel suo diario che le guardie, per rispetto e deferenza nei confronti della Casimira, evitavano di perlustrare i pressi di piazza Santi Apostoli. Così, “la piazza de’ Santi Apostoli era l’asilo de’ contumaci che commettevano vari eccessi: gli fu inviato in questo giorno d’ordine di Sua Maestà lo sfratto, come seguì, partendosene detti contumaci al numero di sedici”.³⁰⁵

L'alloggio presso palazzo Chigi non fu così breve come sperato da Paola Odescalchi, anzi durò ben tre anni, fino al 1702, quando Maria Casimira decise di spostarsi affittando il casino de’ Torres e case limitrofe presso Trinità de’ Monti, insieme all’attiguo Palazzo Zuccari, che unì al casino tramite un corridoio. Al suo interno il palazzo racchiudeva un teatro, opera di Filippo Juvara,³⁰⁶ la cui intensa attività sostenuta da Cristina “moltiplicava i fasti mondano-diplomatici e la loro eco all’interno dell’alta società aristocratica romana”.³⁰⁷

La Regina tentò di percorrere le orme lasciate da Cristina di Svezia a Roma, entrando subito a far parte dell’Arcadia, senza però avere la stessa fortuna.

I Sobieski ebbero da subito un cattivo rapporto con il popolo romano, in particolar modo a causa dei comportamenti mondani e delle azioni violente ed irrispettose di cui diedero prova i due figli della Regina.

Anche con la Corte e la Curia romana i rapporti di Maria Casimira non furono migliori, soprattutto a causa delle continue richieste avanzate dalla polacca per avere trattamenti pari a quelli della defunta Regina svedese: un comportamento che irritava ed indispettiva i cerimonieri quanto i cardinali, “insofferenti di questo nuovo potere femminile a Roma”.³⁰⁸

Seppure aleggiava sulla Casimira l’aurea di vedova santa, *exemplum* di virtù vedovile e partecipe della vittoria contro i turchi (per via della sua devozione religiosa e delle sue attività caritative) a prevalere sarebbe stata la sua immagine politica e mondana.³⁰⁹

Tornando a Livio e agli ulteriori rapporti con la Polonia, negli ultimi anni della sua vita tentò un ulteriore investimento in terra polacca, pensando ad acquistare l’eredità

305 Valesio, Diario di Roma, vol. 1, libro I, p. 9, mercoledì 13 agosto 1700.

306 Filippo Juvara o Juvarra (1678–1736), architetto e scenografo italiano.

307 Cfr. Caffiero, Sovrane, p. 106.

308 Ibid., p. 107.

309 Ibid., pp. 108–109.

della principessa Ludovica Radziwill, ultima discendente del ramo principale di una delle famiglie nobili più potenti prima nel Granducato di Lituania, poi nella confederazione polacco-lituana.³¹⁰ La principessa morì infatti nel 1695, lasciando erede l'unica delle sue tre figlie ancora in vita, Elisabetta Augusta Sofia del Palatinato-Neuburg, che era andata in sposa al Conte Palatino Giuseppe Carlo del Palatinato-Sulzbach.³¹¹ Con ogni probabilità i discendenti decisero di svendere i possedimenti ereditati, ed uno dei possibili compratori fu proprio il comasco. La notizia venne riferita da Benedetto Erba Odescalchi,³¹² cugino di Livio e nunzio a Cracovia, appena eletto cardinale,³¹³ in alcune lettere indirizzate al cugino a Roma. Nella prima si diceva che

310 La principessa Ludovica Karolina Radziwill (1667–1695) era l'unica figlia del conte Boguslaw Radziwill. Discendeva dal ramo primogenito della dinastia polacca dei Radziwill e apparteneva inoltre a un ramo calvinista della famiglia, che risiedeva in Prussia. Ludovica passò la maggior parte della sua giovinezza tra Berlino e Königsberg (Kaliningrad). Con suo padre fondò la prima stamperia di libri in lingua lituana, supportando l'educazione scolastica calvinista. Fu promessa in sposa al margravio Luigi di Brandeburgo, figlio di Federico Guglielmo di Brandeburgo, che sposò all'età di quattordici anni nel 1681; non ebbero però figli, e il principe morì nel 1687. Ludovica si risposò allora con Carlo III Filippo del Palatinato, dal quale ebbe tre figlie, delle quali solo una sopravvisse, Elisabetta Augusta Sofia del Palatinato-Neuburg. I loro possedimenti si trovavano principalmente in Prussia, nei pressi di Berlino. Cfr. Wasilewski (a cura di), Bogusław Radziwill.

311 I discendenti della coppia diedero poi vita al ramo reale bavarese.

312 Benedetto Erba Odescalchi (1679–1740), arcivescovo di Milano e cardinale italiano, principe di Monteleone e marchese di Mondonico. Figlio del senatore Antonio Maria Erba e di Teresa Turconi, nipote *ex sorore* di Innocenzo XI e pronipote di Livio Odescalchi, dopo aver intrapreso studi ecclesiastici ricevette la tonsura il 28 febbraio del 1689, continuando la carriera in ambito giuridico e laureandosi *in utroque iure* nel 1700 all'Università di Pavia. Scelto come prelado domestico da papa Innocenzo XII, divenne in seguito referendario dei tribunali della Segnatura Apostolica di Grazia e Giustizia, e quindi vicelegato a Bologna. Prese gli ordini minori il 29 settembre del 1711, ed infine quello sacerdotale il 18 ottobre dello stesso anno. Arcivescovo titolare di Tessalonica e nunzio apostolico in Polonia, nel 1712 assistente al trono pontificio, venne infine trasferito a Milano come successore alla cattedra arcivescovile. Fu Papa Clemente XI ad elevarlo al rango di cardinale nel concistoro del 30 gennaio 1713. Gravemente ammalato, non poté prendere parte al conclave del 1740 per la morte di Papa Clemente XII Corsini, morendo il 13 dicembre dello stesso anno. Venne sepolto nella chiesa di San Giovanni in Conca, amministrata dai carmelitani di Mantova. Cfr. Borello, Odescalchi Erba, Benedetto, pp. 156–158.

313 La notizia della sua promozione, avvenuta il 30 gennaio del 1713, gli giunse il 16 febbraio dello stesso anno, mentre si trovava a Cracovia: “Gionse il giorno sedici il corriere spedito dal signor cardinale Albani con la nuova della mia promozione”. La notizia è tratta da alcune lettere inviate dal cardinale Benedetto da Cracovia al cugino Livio, particolarmente interessanti non solo per l'affare Radziwill, ma anche per le notizie militari e politiche che contiene, e per lo scambio di informazioni personali con il Duca. Cfr. le “Lettere del Cardinale Benedetto Erba Odescalchi, nunzio in Cracovia (1713–1714) a Livio, marzo – luglio 1713”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 44, s. c.

“Le vendite del principe Palatino per la moglie Radziwiłł sarebbero grandi se si stasse in pace, e se venisse ad habitar in Polonia, mentre una delle grandi entrate di questo paese consiste nel consumo delle robbe in natura per sostentamento della Corte e annessa famiglia, e non dubito che ascenderebbe a 50 mila tallari. Ne prenderò però informazione più esatta per servire Vostra Altezza.”³¹⁴

Alcune novità scoraggianti riguardo i possedimenti giunsero però nella lettera immediatamente successiva:

“Procurerò ben nel ritorno di prendere quelle informazioni che Vostra Altezza desidera, e fra tanto le posso dire che li beni dell’heredità Radziwiłł sono vastissimi, ma così rovinati che il principe non ne ricava niente afatto, come seguirà di qualunque altro forestiere che sia per possederli se non viene ad habitarli ed infeudarli in persona dalle oppressioni; si potrebbero forse vendere, ma a prezzo di stracci a rispetto al loro valore, e converrebbe anche aspettare che il Regno si rimettesse in forze et in denaro non essendovi hora chi possa far simili compre.”³¹⁵

Era quindi assai improbabile, secondo il nunzio, gestire con profitto una simile quantità di tenute e possedimenti senza stabilirvisi in prima persona. Inoltre, una volta acquistati, per le gravi condizioni economiche in cui si trovava la confederazione, coinvolta nella guerra con la Svezia, sarebbe stato impossibile rivendere il tutto ad un buon prezzo di mercato. Il progetto rimase quindi tale, anche perché, al di là di tutte le valutazioni possibili, Livio morì di lì a pochi mesi.

314 Lettera di Benedetto Erba Odescalchi a Livio Odescalchi, Cracovia, 22 febbraio 1713, *ibid.*, s. c.

315 Lettera di Benedetto Erba Odescalchi a Livio Odescalchi, Cracovia, 15 marzo 1713, *ibid.*, s. c.